VITTORIO AMEDEO ARULLANI

L'OPERA

DI

VITTORIO ALFIERI

E LA SUA IMPORTANZA

LAICA NAZIONALE E CIVILE

1907

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

(Figli di I. Vigliardi-Paravia)

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

VITTORIO AMEDEO ARULLANI

L'OPERA
DI
VITTORIO ALFIERI
E LA SUA IMPORTANZA LAICA NAZIONALE E CIVILE

1907
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

INDICE

CAPITOLO I

Le *Tragedie* (1776-86).

Magnifico, senza dubbio, e interessante il tema che mi sono proposto.

A risolverlo nel miglior modo per me possibile, io mi sono anzitutto domandato (riconducendomi col pensiero alla storia de' tempi dell'artista) quali essenziali sentimenti bisognava ridestare e creare nell'animo degli Italiani. E poi ho cercato, in ciascuna delle opere più notevoli e nella vita del *fiero Allóbrogo*, se e come e in quale misura si potessero questi fervidi e fecondi sentimenti riscontrare. Si tratta certo dello studio di una anima rara ed eletta: e, ad apprezzarne la complessa operosità letteraria, io mi sono studiato ancóra di tener conto degli elementi — secondo il Manzoni — necessarî ad ogni equo giudizio critico, cioè « quale sia l'intento dell'autore, e se questo intento sia ragionevole, e se l'autore l'abbia conseguito » (1).

E incomincio senz'altro dalla tragedia; la quale, non solo è per sè forma di maggior dignità, ma anche all'Alfieri — che tutta l'arte fece sempre servire ai suoi

(1) Aless. Manzoni — *Opere varie*, Milano, Redaelli, 1845.

nobilissimi scopi — fu principal mezzo e strumento. Bene è però che al modesto frutto delle mie ricerche io mandi innanzi un'avvertenza ai miei lettori cortesi.

Questo primo capitolo soprattutto (ma, più o meno, anche ogni altro dell'opera che loro offro) parrebbe — e sarebbe — insufficientissimo, ove dai miei critici si volesse trovarvi un esame e una illustrazione piena dell'Alfieri tragico e delle tragedie alfieriane: sulle quali sole so bene che non sarebbe malagevole comporre un volume più vasto del mio. Oh no, ben diverso e assai più limitato è il mio scopo.

Quantunque io abbia per coscienziosità estese le mie ricerche — analitiche insieme e sintetiche, abbastanza (o io m'inganno) larghe e comprensive — a tutta l'opera del tragico, non però intendo studiare compiutamente nè l'uomo nè lo scrittore, ma cercare semplicemente le tracce del suo pensiero ed apostolato (come nel titolo dissi) laico nazionale e civile. Di troppe altre cose (e le più a me non ignote) che valenti studiosi dell'artista piemontese scovarono e discorsero, in favore o contro, di troppe altre questioni e questioncelle che la produzione dell'uomo grande suscitò, come di estranee allo special compito mio, non devo nè posso nè voglio qui occuparmi. Rimando per esse i lettori alla dotta fatica di Emilio Bertana, (1) di cui (se bene io abbia dovuto e debba non di rado dissentirne) volentieri riconosco la capitale importanza.

Valgano queste mie parole preliminari a scusarmi — innanzi a chi desse per avventura soverchia estensione o, come mal dicesi, *portata* alle mie ricerche — di *molte* lacune (non dico di *tutte*, e non parlo — beninteso — delle inesattezze in cui, nonostante la diligenza mia, incapperò) onde potrei essere a torto incolpato.

---

(1) E. Bertana, *Vittorio Alfieri*, studiato nella vita nel pensiero e nell'arte. Con lettere e documenti, ritratto e fac-simile. Torino, Loescher, 1902.

***

Per la tragedia appunto, che — giustamente osserva il Bertana — « era la forma d'arte più propria a ricevere un contenuto politico » (1); per la tragedia che l'Alfieri trasformò — dice bene Tullo Concari — « da diletto aristocratico in ammaestramento politico popolare » (2), fu più larga ed efficace e duratura e veramente democratica nel buon senso della parola l'influenza plasmatrice e la virtù educatrice e la propaganda patriottica dell'Astigiano. Per essa egli è scrittor nazionale alto e degno e poderoso quanto — e più forse che non siano — l'Alighieri il Petrarca e il Machiavelli ai quali si lega, quanto sono il Foscolo il Leopardi e il Carducci che da lui discendono.

So bene che, per ciò appunto che riguarda le *Tragedie,* l'affermazione è potuta e può sembrare esagerata e falsa, a chi solo e superficialmente abbia considerato o consideri la scarsa (3) *italianità* dei soggetti e l'esterior prevalenza di quelli greco-romani, antichi insomma, quali piacquero ai maggiori rappresentanti di quel teatro francese, da cui dipende e con cui si collega (4), secondo il De Rosa, il Porena e il Bertana (5), assai più che non paresse e non paja, l'alfieriano (6). Ma già il

---

(1) Op. cit., a pag. 393 della 1ª ediz., che ebbi sott'occhio.

(2) T. Concari. *Il Settecento.* Storia letteraria d'Italia. Milano, Vallardi.

(3) I soggetti *moderni* nelle tragedie dell'A. non sono che *sei* su *venti,* e *due* (*La Congiura de' Pazzi* e il *Don Garzia*) gli *italiani* (Bertana, op. cit., p. 452-3).

(4) Il Bertana (op. cit., p. 418-9) si accosta per contro allo Schlegel e al Porena (e si distacca dall'Impallomeni) nel credere che il teatro alfieriano abbia in fondo poca o nessuna somiglianza col teatro greco.

(5) Per il De Rosa e il Porena rimando al volume del Bertana, che ben tratta l'ardua controversa questione ne' capitoli XVI-XVIII.

(6) Il p. adunque preferì il passato, ma non per timor del presente; sebbene il Bertana — fisso a menomare la volontà attiva dell'uomo — sostenga ch'egli evitò « tutto ciò che potesse procurargli molestie e persecuzioni » (vedi op. cit., p. 117).

Finzi (1) ha troppo caldamente e vittoriosamente difesa la nazionalità delle tragedie del nostro, perchè io qui indarno ci spenda spazio tempo e parole.

Anche non ignoro una grave ed esatta affermazione del Bertana sulle tragedie stesse: « Nessuna (si provi che così non è) accenna apertamente o velatamente alle calamità e alla vergogna dell'Italia divisa e serva allo straniero » (2). Ma so pure come il critico aveva ammesso, poco innanzi, che tutte « fremono... di tirannofobia » (3): e, dopo aver detto in altro capitolo che « già la *Cleopatra* stessa e poi il *Filippo* il *Polinice* e l'*Antigone*, ideate e fatte prima del secondo viaggio letterario in Toscana, ci rivelano degli irrequieti spiriti antimonarchici » (4), avea soggiunto che in Toscana, a Siena, il poeta aveva ritrovato se stesso, e quegli incerti indecisi spiriti s'erano rinvigoriti erompendo più aspri e vivaci, e le sue idee — concretatesi in una espressione filosofica nella *Tirannide* — si erano « affermate in una espressione artistica » nella *Virginia* e nella *Congiura dei Pazzi* (5). Queste due — che risalgono al '77 — sono le prime delle cinque che l'Alfieri stesso chiamò *tragedie di libertà*. Le altre sono il *Timoleone* e i due *Bruti* (composte in quello schema e con quella stessa ma-

---

(1) Lezioni di storia della letter. ital., Vol. III. — Del resto, anche il Del Lungo, parlando della « potenza idealizzatrice » dell'A., dice che per lui « lo astrarre dal reale fu altresì un assurgere all'idea magnanima della Patria »: e per ciò, e per altro, rimando i lettori al bel discorso « Vitt. Alfieri poeta e cittadino » pubblicato sulla *Nuova Antologia* del 1º Novembre 1903.

(2) Op. cit., p. 372.

(3) Op. cit., alla stessa pag. 372.

(4) Capit. XIII dell'op. cit., a pag. 291.

(5) Ben dice il Bertana che il soggiorno a Siena e la famigliarità col Gori-Gandellini, e le letture del Machiavelli, e l'aria stessa repubblicana di quella città fecero sì che « la estate del '77 segnò una data importantissima nella vita intellettuale dell'A. ». Il Bertana però crede che alla conversione *politica* dell'A. — anteriormente a quella *letteraria* del giugno '75 — contribuissero, oltre il temperamento, le letture di libri francesi fatte sin dall'inverno del '69 (p. 293).

niera (1) che il poeta aveva iniziata nel'76 con l'*Antigone*): ma non si tratta di divario sostanziale dalle restanti quindici, perchè « tutte, quale più quale meno, spirano il medesimo odio ai tiranni » (2).

Meglio che di un rinnovamento, si trattava forse di una fine, e que' brani erano simili « à un escadron de cuirassiers qui protège la retraite de la tragédie classique » (3). Eppure piacquero allora quegli eroi passionati ed ardenti. Giovò anche, senza dubbio, alla popolarità ed all'efficacia della drammatica dell'Alfieri la valentia di certi suoi interpreti.

Poco bene invero è obbligato a dire — attore egli stesso per dilettantismo — degli attori del tempo suo (4): e nella « Bibliografia alfieriana » del compianto Mazzatinti (5) è brevemente rinarrato (di su vecchi articoli della *Ghirlandina* di Modena e della *Gazzetta di Foligno*) ciò che appunto in Foligno gli successe — aneddoto che scolpisce l'uomo — alla sciagurata rappresentazione dell'*Oreste* con *lieta fine*, quando il tragico piombò sdegnato sul palcoscenico dal palchetto, donde aveva assistito incognito allo strazio del suo lavoro, a percuotere attori e direttore e a svelarsi al pubblico.

Ma vennero per fortuna i giorni auspicati alla gloria della recitazione teatrale e del repertorio alfieriano. Il caso ha voluto curiosamente che l'autore insigne discen-

---

(1) Il *Don Carlos* e il *Polinice* furono poi raccostati alla maniera dell'*Antigone*, a cui il p. « non ruppe fede, a guardar bene, neppure col *Saul* » (op. cit. del Bertana, p. 393). E tale *maniera*, cagion di vanto d'originalità all'autore e da lui esposta nel *Parere sulle tragedie*, consisteva in cinque rapidi semplici dialogati atti, con niuno incidente, essendo brevissimi il primo e l'ultimo atto ed entrando in iscena per lo più il protagonista nel secondo.

(2) Bertana, op. cit., p. 462.

(3) È una citazione che il Bertana (op. cit., p. 498) fa dal libro di Camillo Ugoni: *Sur les tragédies de Manzoni et la nouvelle école dramatique en Italie*. Paris, 1826.

(4) Vittorio Alfieri, *Parere sull'arte comica in Italia*.

(5) Sulla *Rivista d'Italia*, ottobre 1903.

desse ai silenzî della tomba proprio nel 1803, in quello stesso anno che vedeva la luce l'attore ed interprete non meno insigne, Gustavo Modena. Il quale ben sapeva e poteva poi — con l'arte grande e l'anima fremente — scuotere, avvincere, dominare, trarre ai frenetici applausi e incorare a ferrei propositi coi versi dell'Astigiano la gioventù e le platee d'Italia.

Oh quelli, sì, eran tempi!

Di tanto fervore di ribelle patriottismo a noi non giunse che l'eco, di tanta virtù d'interprete tragico a noi non giunse che un riflesso nello scritto biografico di un compagno e discepolo (1). Ma possiamo ben rimpiangere che autore ed attore, l'un dell'altro degno, non si siano conosciuti al mondo. Una cresciuta fede e una luce d'aurora avrebbero illuminato l'operoso malinconico tramonto del poeta.

Le tragedie di Vittorio Alfieri sono il suo giojoso rifugio nel passato ricco di energie e di gloria, lo sfogo delle sue meditazioni sulla storia antica e sui classici, il suo bel mondo di sogni. Una restaurazione ci voleva, nell'arte e nella vita; e restaurazione non poteva essere se non d'un defunto gran corpo, se non della elléno-latina virtù fascinatrice: nè altro era già stato il pensiero e il desiderio di Dante, del Petrarca e del Machiavelli. Projettavano ancóra giganti ombre o la Repubblica o l'Impero, e pareva una miseranda rovina il presente.

Dice bene, a parer mio, il Barzellotti: « Nell'Italia d'ottant'anni fa, nell' Italia del Gozzi del Parini e dell'Alfieri, restaurare voleva dire resuscitare l'antico; e dell'antico, quanto più era possibile, almeno l'idea, se non il fatto; e, se non quelle della vita, almeno le

(1) LUIGI BONAZZI, *Gustavo Modena e l'arte sua* - 2ª edizione. Città di Castello, edit. Lapi, 1884. — Mirra è, dice il BERTANA a pag. 532, « sacra ai trionfi di Adelaide Ristori ».

forme del pensiero e dell'arte; resuscitarle, non risvegliarle soltanto » (1).

Ed ei non le risvegliò soltanto, le resuscitò davvero, le riprodusse vive dinanzi agli spettatori — e anche ai lettori — quelle ombre terribili, uniche atte allora ad educar la nazione, che — fatta libera, ma non ancóra da tutte le sue debolezze e colpe redenta — i nostri drammaturghi sulle tracce d'oltr'Alpe vanno graziosamente vellicando coi loro drammi d'amore e d'adulterio, coi loro piccoli problemi di galanteria, di sensualità, e di corruttela; onde il Carducci — anima antica e classicamente schiva e rubesta — pur jeri potè (che amarezza pensare oggi muta quella voce!) cantare:

> Scuola è la scena or d'ogni cosa ria,
> dove scherza il delitto e dove ardito
> l'adulterio in gentil vista passeggia (2).

Vero è che, per quanto pessimisti noi siamo riguardo al presente, le condizioni della drammatica — come quelle della società — eran di molto peggiori ai tempi dell'Alfieri che a' dì nostri più evoluti e civili.

La società era quella che Giuseppe Parini satireggiò nel *Giorno;* pur essendo quei difetti più comuni nell'aristocrazia che non nelle altre classi, che peccavano però almeno di servilismo e d'ignoranza e troppo lentamente — sotto i príncipi riformatori della seconda metà del secolo e col diffondersi delle idee rivoluzionarie — acquistavano coscienza de' loro diritti. La poesia in genere era quella degli Arcadi, che Giuseppe Baretti sferzava con la sua *Frusta letteraria;* e la drammatica in particolare, misera,

---

(1) Barzellotti, *La letteratura e la rivoluzione in Italia avanti e dopo il '48 e il '49*. Più oltre dice che, posteriormente all'A. e per lui, la letteratura in Italia guerreggiò in favore dell'indipendenza e dell'unità, contro pregiudizî, superstizioni e snervamenti.

(2) Sonetto « *Pietro Metastasio* » nella raccolta *Juvenilia*.

stentata, smascolinata anch'essa, poco o punto originale e geniale, o melodrammatica e metastasiana, rappresentazione effeminata di *orecchiuti scrittori* ed *attori* fatta dinanzi ad *orecchiuti giudici* (1), si può davvero dire che non esisteva: *corona* mancante affatto al *crine glorioso* dell'Italia (2).

Allora, in buon punto, il rosso Astigiano scese armato in campo, e vinse la gran battaglia e — sia pure con una forma e con un'arte oggi tramontate od oltrepassate — colmò la gran lacuna. E della magnifica audacia del tentativo e degli splendidi innegabili effetti tutti gli dan vanto i critici; è anzi un coro di lodi, dal Byron che lo definisce « bardo di libertà » al Settembrini che dice di lui: « è l'uomo desiderato dal Petrarca, che pone la mano nella chioma d'Italia vecchia e lenta, sì che la neghittosa esca dal fango » (3). E per lui l'Italia dal secolare fango a poco a poco si scuote; e lo stesso Settembrini la paragona ad Achille che — trovatasi fra mano un'arma — « vergogna di panni femminili », e Giacomo Zanella a Rinaldo infiacchito eroe che arrossisce « delle sue vesti muliebri, e si cerca e si trova ancora al fianco una spada » (4).

Come uomo e come scrittore, egli è assai diverso dal Goldoni — pur esso grande, e affatto l'opposto del Metastasio. Egli è nuovo, ribelle, violento, magari eccessivo, d'un altero individualismo, pieno d'ire e di corrucci, che egli — animandone i suoi danteschi e michelangioleschi personaggi scenici — sa comunicare come fiamma agli uditori.

---

(1) Vittorio Alfieri, Prefazione alla tramelogedia *Abele*.

(2) Giuseppe Parini, *Sonetto a Vittorio Alfieri*. — Il Parini si augura che — vinta ogni difficoltà di verso e di forma — l'Alfieri dia alfine la perfetta tragedia all'Italia.

(3) Settembrini, *Lezioni di storia della letteratura italiana*. Vol. II.

(4) Zanella, *Della letteratura italiana nell'ultimo secolo*. Città di Castello, Lapi, 1886, pag. 104.

Di lui afferma a ragione il Cian (1): « Incarnò in se medesimo... la passione battagliera e i tormenti e i fremiti patriottici degli anni ancor non nati per lui, ma per noi oramai da un pezzo trascorsi ». — Egli fu qualche cosa; non un fantoccio inconsistente, ma una figura di volontà e di forza, di sentimento e di passione, guerriero terribile al nemico per la saldezza e la sicurezza de' suoi colpi non meno che per la impenetrabilità della sua ferrea corazza. E i governi despotici e reazionarî, e l'Austria soprattutto, ben s'accorsero d'avere in lui un nemico, e ben videro nelle sue tragedie un ausiliario potente alla causa della libertà. Onde noi apprendiamo da Enrico Beyle (2) che dal '15 in poi non si permetteano dalla censura (se la notizia è esatta) se non tre tragedie alfieriane a Napoli (3), e quattro a Roma, e cinque a Bologna, e sette a Milano, e a Torino per un certo periodo — vergognosamente — nessuna: e apprendiamo pure da tant'altri che l'Austria, la quale permetteva il *Decamerone* del Boccaccio e le *Novelle galanti* del Casti e si estasiava ai drammi del Metastasio, vietava anche la lettura delle cose teatrali perniciosissime del nostro (4).

Oh ben varcati tempi, e per sempre! Ma sappiamone grado anche a Vittorio Alfieri, e alle sue animose, angolose, scheletrali tragedie.

---

(1) V. Cian, Articoli su *Vittorio Alfieri* nel *Fanfulla della Domenica*, 11-I-'903. — E rincalza il Del Lungo (« V. A. poeta e cittadino »): « Fu a lui spada di guerriero, scettro di legislatore la penna ».

(2) Accenno allo scrittor francese più volgarmente noto con lo pseudonimo di Stendhal, e al suo libro *Rome, Naples et Florence en* 1817 (pag. 264).

(3) Il Platen testifica che a Napoli si proibiva la rappresentazione delle *tragedie* dell'Alfieri (vedi l'articolo di A. Farinelli « V. A. nell'arte e nella vita » sulla *Rivista d'Italia* dell'ottobre 1903).

(4) Il teatro giacobino in parte invece le accolse, la *Virginia, I due Bruti*, ecc. (vedi Rossi, *Storia della letteratura italiana*, Vol. III, p. 171-72). — Dice il Tommaseo (*Storia civile nella letteraria*, p. 314) che dopo il '97 solo a Venezia si recitavan da nobili anco tragedie alfieriane, mutandosi *plebe* in *popolo* e *senato e patrizî* in « gli altri figli di Roma »: di rado però. Vedasi infine ciò che di empiastri e di sostituzioni più o men ridicole della censura scrive il Bertana (op. cit., p. 535 della 1ª e 582 della 2ª ediz.).

Secco, duro, disameno, solo arso dalla sua virile idea dominante, sdegnoso di qualunque lenocinio, anche dello *stile* che è « sprezzatamente gagliardo » (1), si può dire che l'Alfieri *volle* la maggior parte dei difetti che gli son rimproverati. Figura naturalmente, essenzialmente tragica, egli ideò e stese le sue tragedie mettendo sulla scena — sempre, o poco o molto — se stesso, pur mentre ei tratteggiava le eroiche tempre e le energiche personalità del passato greco-romano ch'egli sentì, trasfuse in succo ed in sangue, fece ideale suo. Figura tragica, ho detto; e come poteva non esserlo chi non si sapeva torre dal fianco *ira e malinconia* (2)

due fere donne, anzi due furie atroci (?)

Nelle sue tragedie, in cui torna a dominare la potenza oscura del fato a quando a quando, il protagonista, l'eroe per lo più soggiace riluttante alla violenza del tiranno: ma la sua figura spicca perciò più simpatica, come certe figure dantesche dell'Inferno, o come quella d'Ettore trojano di fronte al greco Achille ne' *Sepolcri* di Ugo Foscolo. L'eroe alfieriano è granitico, tutto di un pezzo: non sa debolezze nè tentennamenti: è ostinato, incrollabile nell'amor di libertà e nell'odio alla tirannia: par che dica orazianamente:

Si fractus illibatur orbis,
impavidum ferient ruinae.

Se l'Alfieri astrae da ogni accessorio storico e domestico, da ogni inutile ingombro sentimentale e psicologico,

---

(1) Questa frase è di Franc. Flamini (*Compendio di storia della letteratura italiana.* Livorno, Giusti, pag. 255), il quale perciò appunto, e per il fine patriottico e civile e per la rilevata soggettività, trova — contrariamente al Bertana — *magnificamente originale* l'Alfieri.

(2) Vol. III delle *Opere di Vitt. Alfieri*, ristampate nel primo centenario della sua morte. Son. CIX, pag. 78. — Sentiamo sul soggettivismo alfieriano anche il Bertana: « Quanta parte delle sue idee non raccomandò l'A. alla voce squillante de' personaggi da lui messi in iscena! » (op. cit., p. 460).

quasi da ogni colorito locale e dal ritrarre la natura stessa — come ammette il De-Sanctis — (1) (egli mostrò, invece, di sentirla e di saperla descrivere nelle liriche), non sono però mai astrazioni vuote nè simboli freddi i suoi personaggi, ridotti agli indispensabili; anzi sono maschi corpi e fiere anime in lotta contro le malvagie potenze, che il poeta condannava e bollava con irruente soggettivismo.

Ugo Foscolo canta che in Santa Croce di Firenze le nude ossa dell'Alfieri *fremono* ancora *amor di patria*: e certo pochi poeti amarono l'Italia come l'Alfieri, e in poche opere italiane questo amore è manifesto, vigile, o espresso o sottinteso, come nelle tragedie di lui. Ma il più vivace sentimento ivi — dirò col Parini — *inciso* e l'odio maggiore dell'Astigiano è ben sempre, ripeto, contro la tirannide (2): e questo lievito e fremito incessante di protesta — sua gloria eterna — sentirono serpeggiare ne' versi di lui il Parini appunto e il Leopardi.

E, protestando contro gli oppressori, egli aveva il tenero vigilante occhio aperto sulla miseria degli oppressi che doveva sparire, egli perseguiva (pessimista per il presente, e ottimista per il futuro) il suo nobile sogno d'una Italia redenta dai vizî, libera ed una. E lo perseguiva più che ogni altro poeta e sognatore del tempo suo, più ancora che il Parini stesso.

Vittorio Ferrari (il quale sbaglia, a parer mio, dando quasi maggior lode di preparatore e di educatore all'autor del *Giorno*) dice però benissimo che « il 17 gennaio 1789 da Parigi, dalle labbra di Vittorio Alfieri, era evocato

(1) A tale proposito è però da consultarsi, nel notevole volume *Vittorio Alfieri e la tragedia* (Milano, Hoepli, 1903) di un sincero e profondo ammiratore del Nostro, MANFREDI PORENA, il bello studio *Il sentimento della natura e il* Saul *dell'A.*

(2) Perciò dice il DE-SANCTIS (*Storia della letter. italiana*, Vol. II, p. 416): « accelerò la formazione di una coscienza nazionale »... « Declamare tirannide e libertà venne in moda », prima *spasso innocente*, poi « dimostrazione politica piena di allusione ai casi presenti ».

alla vita il fantasma sognato e vagheggiato da secoli, cui Dante avea dato la coscienza, il Petrarca l'odio agli stranieri, il Machiavelli le armi nostrali: la dedicatoria dei due Bruti era indirizzata *al popolo italiano* » (1).

Perchè la tragedia sua riuscisse più energica e recisa reazione contro l'Arcadia belante e inzuccherata e il Metastasio e i melodrammatici eroi, Vittorio Alfieri non solo fu aspro ne' versi, ma vi cacciò entro la *politica:* la quale — come elemento di rilievo civile — nessuno vi aveva mai cacciata, e può considerarsi, dice il Cantù (2), « ingrediente insolito fino allora ». Come prima nell'*Oreste* il Voltaire, autore dal nostro assai meno spregiato che non paja (3), come il Manzoni poi, tipo d'uomo e di scrittore da lui diversissimo (4), egli soppresse l'amore, quell'effeminata galanteria del suo secolo de' nei e della cipria: per altra ragione però, cioè non per religiosi scrupoli, ma per solo moralissimo intento, perchè — non frollo — potesse meglio dominare le coscienze frolle de' contemporanei. Chiaro appare dal suo epistolario, qua e là, ma specialmente dalla risposta al Calsabigi, come egli intendesse l'amore e lo scopo educativo del teatro: ma di ciò meglio più oltre.

Salva la *Mirra*, in cui la protagonista è tragica per incestuosa passione, e la *Merope*, « che ha per base l'amor materno » (5), e il *Saul*, biblico insieme e shakespeariano studio di follia non senza accenti di ribellione contro

---

(1) V. Ferrari, *Letteratura italiana moderna.* Milano, Hoepli, 1901. Veramente il Ferrari sbaglia anche dicendo « la dedicatoria *dei due Bruti* »: doveva dire del solo *Bruto secondo*, dedicato allora al popolo italiano *futuro:* quanto al *Bruto primo*, esso era stato dedicato il 31 dicembre dell'anno 1788 « al chiarissimo e libero uomo il generale Washington ».

(2) C. Cantù, *Caratteri storici.* Milano, Agnelli, 1882.

(3) Vedasi il Cap. XVII del Bertana.

(4) Isidoro Del Lungo dice che gli somiglia anche « per aver saputo bene ciò che ei voleva » (discorso cit.).

(5) V. Alfieri. Dedica della *Merope* « Alla nobildonna la signora contessa Monica Tournon Alfieri », sua madre.

l'oppressura sacerdotale, e rari atteggiamenti romantici di pochi personaggi qua e là (1), in tutte le tragedie qualche tiranno è maledetto e qualche schiavo non volontario è esaltato e compianto (2).

Tra le prime per data di composizione e tra le più frementi di libertà e di patria (troppo lungo sarebbe esaminarle tutte, ed io sorvolo) forse la migliore è *Virginia*, di cui il Leopardi mostrò di risovvenirsi nell'ode *Per le nozze della sorella Paolina*. Non poteva non tentar l'Astigiano quel soggetto fiero, forte, romanamente classico, con tre almeno personaggi alti e simpatici: ed ei trasfuse in Icilio tutta l'anima sua. Alcune frasi del giovinetto eroe sono ala d'incendio che — dopo aver a lungo covato sotto la cenere — divampi:

> Roma, da che de' Dieci è fatta preda,
> già sotto vel di legge assai sofferse
> forza, vergogna e stragi. Uso ad oltraggio
> pur finor non son io: chi il soffre, il merta.

Così una recisa, tagliente sentenza segue alla ardita affermazione, con che egli si pianta vindice de' soprusi tiranneschi, solo dinanzi alla viltà di tutti. Nè meno tocca i cuori più sotto, là dove esclama con irruente tribunizia eloquenza:

> . . . . . Nobili iniqui,
> voi siete i servi qui; voi di catene
> carchi dovreste andar: voi che nel core
> fraude, timore, ambizïose avare
> voglie albergate: voi cui sempre rode

---

(1) Secondo il Bertana (p. 484) — Carlo, nel *Filippo*, ha « un'eco della sentimentalità o sensibilità dilaganti sul declino del sec. XVIII ».

(2) Perciò dice bene Vittorio Rossi (*Storia della letterat. italiana*, volume III, pag. 159) che l'Alfieri « in sè impersona ed anticipa la grande crisi onde uscì la coscienza della nuova Italia ». Allora l'odio alfieriano alla tirannia era dovere: e mal si stupisce nel *Dizionario estetico* il Tommaseo, e mal si sdegna perchè la stessa Antigone « ama per far dispetto al tiranno ».

malnata invidia, astio e livor di nostre
virtù plebee, da voi — non che non use —
non conosciute mai. Maligni, ai lacci
porgon le man, pur che sia al doppio avvinta
la plebe; il rio servaggio, il mal di tutti
vonno, pria che con noi goder divisa
la dolce libertade; infami, a cui
la nostra gioja è pianto, il dolor gioja.
Ma i tempi, spero, cangeransi: e forse
n'è presso il dì . . . . .

E punge acerbamente gli inetti, i rassegnati agli ultimi oltraggi riserbati a chi non pregia debitamente la libertà. E narra il caso di Virginia, e scatta:

. . . . . Or che vi resta
a perder più? La mal secura vita.
E a che più vita, ove l'onor, la prole,
la patria, il cor, la libertà v'è tolta?
. . . .
Siete Romani voi? Romane grida
odo ben: ma romane opre non veggio (1).

Qui la parola rivolta al popolo è grido di rampogna, e ben alfieriano è il grido. E Icilio s'inalza a proporzioni epiche quando del suo capo sacro a morte e della fermezza del suo proposito dice ad Appio tiranno:

Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrai
libertade gridare, armi, vendetta.
Se Roma in sè Romani altri non serra,
a Tarquinio novel, novello Bruto,
vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,
non mi arretro, non tremo: eccomi . . . . .

---

(1) Par proprio che l'Alfieri nelle *Tragedie* abbia messo in pratica il consiglio che fa dare al mago Mischach nella commedia *L'Antidoto:* « ...Allor che i vivi Scarsi son di consiglio, ultimo resta Partito ancora il consultare i morti ». E i morti eroi dall'Alfieri evocati parlano veramente alto e spronano gagliardamente all'azione.

È lo stesso personaggio, rigorosamente tratteggiato, profondamente sentito, che più oltre afferma l'alfieriana idea dominante:

. . . . . V'ha patria dove
sol Uno vuole, e l'obbedíscon tutti?
Patria, onor, libertà, Penati, figli,
già dolci nomi or di noi schiavi in bocca,
mal si confan, fin che quell'Un respira,
che ne rapisce tutto . . . . .

Virginia è la tragedia in cui più fortemente forse Vittorio Alfieri scolpisce il suo bronzeo ideale di ribellione e mostra come voglia il teatro scuola di nazionale educazione: perciò mi sono un po' indugiato sovr'essa, tenendo conto della sola contenenza, poichè della forma non è qui cómpito mio parlare.

A proposito di essa, ben nota il Concari (1) che dei versi di Icilio contro i nobili infamati si risente l'eco nel *Panegirico di Plinio a Trajano;* ed io aggiungerò che *plebe* e *popolo* son qui (come nell'*Agide* e nel *Bruto II*) sinonimi e titoli di onore.

Continui, del resto, e notevoli i possibili raffronti fra le tragedie e i trattati in prosa e la autobiografia alfieriana. Per esempio, nella *Congiura de' Pazzi* (2) è espresso il fiero concetto del dolore d'esser padre nella servitù della patria e della necessità di ogni sforzo per non diventarlo: il qual concetto noi troveremo pur nella *Vita* (3) e nel trattato *Della Tirannide* (4). Anche in questa tragedia, ideata a Siena per consiglio dell'amico Gori Gandellini, e per lui rimasta fino all'89 inedita (5),

(1) Tullo Concari, *Il Settecento*, già citato. Ancora qui ricordo io volentieri la stupenda ballata II, *Dalla Fortezza* di Siena, dove Giovanni Marradi évoca il notturno *possente Ezechiello*, che di là appunto (la *Virginia* fu scritta a Siena) *destava i morti da la sepoltura.*

(2) Atto I, scena I.

(3) Alfieri, *Vita*. Epoca IV, cap. IV.

(4) Alfieri, *Della Tirannide*. Capit. IV.

(5) Vedasi Bertana, op. cit., p. 116.

ci sono (come l'argomento stesso voleva) frequenti antidinastiche botte e sferzate. La più temperata di forma, non però la men significativa di sostanza, è quella messa in bocca di Bianca nel verso (1):

Ecco i doni di principe: il non tôrre.

Nel *Timoleone* (2), dedicato al Paoli, il protagonista — anima di leale cittadino e patriota vero, avverso tenacemente ad ogni assolutismo — mentre rivela spiccata l'idea ben alfieriana del culto della forza usata « a schietto fin virtuoso » (3), dà al fratello Timofane lo stesso consiglio che Plinio a Trajano nel *Panegirico* dell'Alfieri:

. . . . . Il tuo poter, che reo
tu stesso fai coll'abusarne, intero
tu spontaneo il rinunzia . . . . .

e dice alla agitata incerta madre il suo ardente desiderio che Timofane torni *uomo* e *cittadino*.

Non altrimenti nel *Bruto secondo* a Cesare, incamminato fatalmente verso la tirannia, rivolge Bruto la stessa coraggiosa non meno che inutile preghiera:

Cesare, ah! sì, tu cittadin tornarne
a forza dei, da me convinto. A Roma
tu primo puoi, tu sol, tu mille volte
più il puoi di Bruto, a Roma render tutto:
pace e salvezza e gloria e libertade,
quanto le hai tolto, in somma. Ancor per breve
tu cittadin tua regia possa adopra,
nel render forza a le abbattute leggi,
nel tôr per sempre a ogni uom l'ardire e i mezzi
d'imitarti tiranno; e hai tolto a un tempo
a ogn'uom, per quanto ei sia Roman, l'ardire
di pareggiarti cittadino . . . . . (4).

---

(1) ALFIERI, *Congiura de' Pazzi*. Atto II, scena VI.

(2) Piacque all'autore: ma il Bertana (che fa eco al De Sanctis nel trovar spesso qualcosa di *prolisso* e *stagnante* nei drammi alfieriani), sulle orme del Cesarotti e del Landau, nota che questo « somiglia assai più a un dialogo che a un dramma » (p. 472).

(3) Atto I, scena I.

(4) ALFIERI, *Bruto secondo*. Atto III, sc. II.

In questa tragedia Cicerone, caro all'Alfieri e come artista e come uomo, è (non meno che nel trattato *Del Principe e delle Lettere*) giudicato assai bene e assai simpaticamente delineato (1). Egli ha senno e facondia e profondità politica là dove dice:

. . . . . i più si cangian, tosto
che si adunano i molti: io direi quasi
che in comun puossi a lor prestar nel foro
alma tutt'altra, appien diversa in tutto,
da quella ch'ha fra i lari suoi ciascuno (2).

E Cassio parla di lui con ammirazione:

Vero orator di libertà tu sempre
eri, e sublime il tuo parlar . . . . . (3)

Meglio forse che nel *Bruto secondo* e nel *Timoleone* stesso, l'ideale alfieriano del capo di una nazione è delineato nell'*Agide* (dove il p. chiede per la *plebe*, che vuol fatta *popolo*, oltre l'uguaglianza de' diritti politici — quella delle condizioni economiche) (4):

. . . . . Agide volle
libera Sparta: i cittadini uguali,
forti, arditi, terribili: Spartani
in somma: e a nullo sovrastare ei volle,
che in ardire e in virtude . . . . . (5)

---

(1) Non mi par trascurabile che lo stesso acuto e retto giudizio critico di Cicerone anteposto anche a Giulio Cesare, giudizio riconfermato oggi dai geniali studî storici di Guglielmo Ferrero, sia pur nell'opera di un altro settecentista, nel *Cicerone* di G. C. PASSERONI.

(2) *Bruto secondo*. Atto II, sc. II. — Nella *Vita* l'A. dice che ideò fulmineo, creò a un parto i due *Bruti*, dopo lettera della Stolberg (1786) sul *Bruto* del VOLTAIRE, di cui egli non si ricordava: e fu « rabida disdegnosa emulazione ». Ma il Bertana (p. 435-43) vi trova — oltre l'esclusion delle donne — altre imitazioni (tali che « al puro caso non sarebbe lecito attribuire tanta frequenza d'incontri ») da *La mort de César* del VOLTAIRE stesso.

(3) ALFIERI, *Bruto secondo*. Atto II, sc. II.

(4) BERTANA, op. cit., p. 322.

(5) ALFIERI, *Agide*. Atto I, sc. II. Questa tragedia è del 1784.

Togliendo la terribilità, che non è più necessaria o almeno non più certo in tale misura, e aggiungendo alcuna bella e ora indispensabile virtù di pace, avremo un sano ideale moderno di reggitore e di popolo. Ma, oltrechè l'Astigiano viveva col pensiero ai tempi di Grecia e di Roma, le tinte forti — per natural reazione e per più valido incitamento — aveano ad esser ne' suoi drammi caricate.

Non diversamente noi vedremo ch'ei concepisce e scrive, eccessivo per indole e per proposito talora fino al paradosso, nelle prose politico-filosofiche. Bisogna non dimenticare mai che le sue *Tragedie* soprattutto, ma non esse sole, vollero essere — e sono — opera di battaglia: e chi combatte con l'arma potente della penna nei libri è un po' sempre — conscio od inconscio — come l'apostolo d'un'idea e il capo di un partito politico che in discorsi di propaganda, con arte e facondia più o men tribunesca, investano gli avversarî e difendano innanzi alle moltitudini l'umanità la legittimità e la eccellenza della loro causa.

Nel *Don Garzia* il p. scolpisce, quale ci appare dalla *Vita*, alcuni lati del suo carattere:

> Dolcezza, in chi può non usarla, apponsi
> a timor solo . . . . . (1)

e meglio anche alquanto dopo:

> . . . . . un po' men ratto
> al labbro forse ciò che in cor si serra
> correr dovrebbe: ma finor quest'arte
> la mia non è: nè più l'apprendo omai (2).

Sulle tanto discusse — e fino a un certo punto ancóra discutibili, se bene in fondo esplicite e coerenti — idee

---

(1) Alfieri, *Don Garzia*. Atto I, sc. I.
(2) Alfieri, *Don Garzia*. Atto I, sc. II.

dell'Alfieri in materia di religione io mi fermerò in altro capitolo, a proposito d'altre sue opere. Qui voglio solo riferirmi (lasciando gli energici accenni del *Saul*) a una delle tragedie men belle e note, alla *Maria Stuarda,* in cui pure è ben manifesta la libertà religiosa e la coscienza *laica* dell'Alfieri e la sua calda e franca riprovazione della oppressiva e corrotta Roma papale. I passi a cui alludo son nelle parlate di Lamorre, libero e schietto e generoso personaggio (se bene anch'egli contribuisca ad agitare e spaventare la infelice Maria, « donnuccia... regalmente governata da Botuello, raggirata da Ormondo ») (1), ch'è quasi in alcuna parte il porta-voce delle antipatie dell'autore.

Ora appunto costui parla vivamente del *rio servaggio* di *Roma imbelle*, e consiglia Arrigo di sollevare magnanimo (2)

> non del terribil Dio d'ira e di sangue
> (cui Roma pinge e rappresenta al vivo),
> ma del Dio di pietade i veri figli,
> che oppressi son . . . . .

e di sgombrare l'*impura* nebbia *pestilente,* che sorge e fuma

> dal servo Tebro ove ogni inganno ha seggio.

E a provar ch'io non erro o traveggo valga il fatto che sono questi precisamente (o suppergiù questi) i concetti sdegnosi espressi anche dall'Alfieri (3) nel bel sonetto — tra dantesco e petrarchesco — su Roma, dov'egli non a torto vedeva *augusti tempj, | religïon non già...*

Che se il sonetto ardito non piacque a Vincenzo Monti, peggio per lui che — banderuola ed opportunista

---

(1) *Parere dell'autore* sulla tragedia *Maria Stuarda.*

(2) Alfieri, *Maria Stuarda.* Atto II, sc. I. — Il soggetto di questa tragedia (in cui la protagonista non è spartanamente virile, ma femmineamente passionata) non persuadeva l'autore, e gli pareva la sola « ch'egli non avrebbe forse voluto aver fatta » (*Parere sulla M. S.*).

(3) Tralascio le tirate contro i Papi della *Congiura de' Pazzi*, che dispiacquero a Cesare Cantù.

in politica — non era certo nato a capire (1) Vittorio Alfieri! Ben lo capisce Giosuè Carducci, che (riferendo la dedicatoria del *Bruto secondo*) annota: « È il primo scrittore che nomina il popolo italiano: è la prima volta che il popolo italiano è nominato. Salve, o gran Padre! ». E il grido riconoscente noi ripetiamo volentieri con il poeta dei *Giambi ed epodi.*

1) Vedi il capitolo ultimo di questo mio lavoro.

CAPITOLO II

Il trattato *Della Tirannide* (1777). — Il *Panegirico di Plinio a Trajano* (1785). — Il dialogo *La virtù sconosciuta* (1786).

Il trattato *Della Tirannide,* giovanile infocata opera, s'apre con un sonetto *Previdenza* e si chiude con un altro *Protesta dell'autore :* affermazioni d'uom libero, che prevede le stolte accuse, mentre afferma la sua ostinata voglia di toccar sempre lo stesso tasto, agli oppressori increscioso. A ciò solo è nato, è la sua missione questa:

> Un Dio feroce, ignoto un Dio da tergo
> me flagellava infin da quei primi anni,
> a cui maturo e impavido mi attergo.
>
> Nè pace han mai, nè tregua, i caldi affanni
> del mio libero spirto, ov'io non vergo
> aspre carte in eccidio de' tiranni (1).

È nella dedica significativa *Alla Libertà*, che leggesi proprio sul principio del fremente trattato, questa caratteristica confessione alfieriana, a cui somiglia una del Guerrazzi (2): « io... per nessun'altra cagione scriveva, se non perchè i tristi miei tempi mi vietavan di fare ». — E, detto ch'ei concepì prima d'ogni altra opera questa, e la pubblica ultima (*ultima* per modo di dire, cioè *nella matura età*), avendo ancora — se non proprio il *furore*

(1) « Protesta dell'autore ». — Circa le dottrine contenute in queste *Prose*, confronta poi ciò che nel capit. VII io medesimo aggiungerò a proposito di una lettera al Caluso.

(2) Nella prefazione al romanzo *L'Assedio di Firenze.*

necessario per concepirla — tanto di *senno* almeno che basta ad approvarla, afferma il tema essere « diverso affatto » da quello svolto nel frattempo in *Del Principe e delle Lettere.*

Tiranni in fatti, dice poco di poi definendo, son coloro « che hanno, comunque se l'abbiano, una facoltà illimitata di nuocere »: *re* invece è nome « di qualche grado meno esecrato di quel di tiranno », e accenna a príncipi « frenati dalle leggi e assolutamente minori di esse ». Non già che, così distinguendoli, egli apprezzi molto questi ultimi: vedremo il giudizio che ne dà e il conto che ne fa in *Del Principe e delle Lettere:* ma è giusto notare che li distingue. Del resto, anche in questo trattato l'Alfieri si mostra poco benigno ai re, compresi quelli che — dispensiere di gloria e d'infamia — storia e posterità sogliono chiamar grandi e degni.

Spigolo alcune rilevanti sentenze dai capitoli primi del trattato. Dice l'Alfieri (1): « La tirannide di molti... a chi la sopporta... sembra assai men dura e terribile che quella di un solo ». E quest'ultima, egli aggiunge, « ereditaria può essere, ed anche elettiva. Di questa seconda specie sono, fra i moderni, lo stato pontificio e molti degli altri stati ecclesiastici ». La sua mala disposizione verso la stessa monarchia (la quale però, giova ricordarselo, a non fraintendere il poeta e a non cadere in false interpretazioni di certe sue parole, per isfortuna non era ancora costituzionale come la nostra odierna) è manifesta in questo periodo coraggioso: « Monarchia è il dolce nome che la ignoranza, l'adulazione e il timore davano e dànno a questi sì fatti governi ».

---

(1) Trattato *Della Tirannide.* Libro I, cap. II. Insieme con *L'Etruria vendicata* e col *Principe*, questo trattato fu stampato a Kehl nel 1789 (prima, a pag. 116, il BERTANA stesso aveva detto invece « nell' 87-88 ») con la data posticipata del 1809 e « rettificato alquanto » dal getto estroso del '77 (op. cit., p. 311). Ma le ragioni dell'indugio e lo scontento del pubblicare il trattato audace, pur così tardi, per me sono più nobili che per il Bertana.

E dei moderni re dice l'Alfieri: « Si gloriano costoro del nome di monarchi, e mostrano di aborrire quel di tiranni »; ma sanno che in fondo « fra monarchia e tirannide non passa differenza nessuna ». Non lo sanno però, purtroppo, i popoli.

« Base e molla della tirannide... è la sola paura »; e dell'oppresso e dell'oppressore, diversamente (1).

« Nella tirannide è delitto il dire, non meno che il fare ».

« Ciascun tiranno al solo nome di vera giustizia trema ».

Si fa qui l'Alfieri quella obbiezione ch'io lamenterò non siasi fatta, e l'opportunità ci sarebbe stata, nell'altro suo trattato *Del Principe e delle Lettere*.

Egli, cioè, si domanda: Ma non ci può dunque essere un principe giusto e saggio, virtuoso e buono?

E — in fondo — mostra che no, e che più cattivo rende ogni principe la vicinanza de' soli cattivi uomini.

Anco i migliori inoltre (come Tito, Trajano, Marco Aurelio, Antonino Pio) erano sopra le leggi, e non si potevan chiamare esenti da quella paura che, come vedemmo, è per l'Alfieri fatale prerogativa dei governanti in genere e dei dominanti (2).

Siccome, infine, nessun uomo darebbe mai « al suo più vero e sperimentato amico un arbitrio intero sopra

---

(1) Trattato *Della Tirannide*. Libro I, cap. III. A proposito di questa e d'altre siffatte affermazioni il Bertana, poco benigno all'A. uomo e poco tenero delle prose politiche, osserva che il *nemico della tirannide* tremante — « buona parte della sua vita » la passò appunto tremando, perchè « gli armati satelliti » gli misero sempre in dosso qualche brivido, nè volle mai finir martire (op, cit., p. 329-30).

(2) Strano come — con l'odio ai tiranni ch'era nell'A., con l'anima punto *monarchica* ch'egli aveva — educato su modelli francesi, nelle tragedie egli circondasse di una certa maestà i re, a tal punto che « il numero de' principi del tutto perversi è relativamente piccolissimo ». Così il Bertana, a p. 456; ma egli va piú in là, troppo in là, ove sostiene (p. 477) che « la contraddizione... fu... uno stato frequente e necessario » della *vita* e del *pensiero* alfieriano. No: fu in lui, se mai, come in tutti è.

il suo proprio avere, su la sua vita ed onore », così « ogni illimitata autorità è sempre... una manifesta e atrocissima usurpazione del diritto naturale di tutti ». Non c'è che dire : è un logico e un convinto.

Del breve capitolo IV cito solo la prima proposizione: « Dalla paura di tutti nasce nella tirannide la viltà dei più »; che è verità, purtroppo, indiscutibile.

L'ambizione (Cap. V) ne' non liberi reggimenti riesce — di necessità — più vile e viziosa: fa diventare i sudditi adulatori e cortigianeschi e sleali.

Nella tirannide « gli onori... distribuiti dall'arbitrio di un solo » si danno a nobiltà di sangue senz'altro merito, o a cieca obbedienza, a raggiro, a ipocrisia.

Questo capitolo V è da vero osservatore, profondamente e acutamente e spietatamente psicologico. C'è poi felice umorismo là ove dice : « un titolo, un nastro, o altra simile *inezia* appagano spesso l'*ambizioncella* di uno *schiavicello* »: chincaglierie oggi ancóra cercate.

Fatal dignità di tirannide è il *primo ministro* (1), che infierisce superbamente sugli inferiori tutti.

Nel capit. VII *Della Milizia* l'Alfieri veramente più ancóra che il Machiavelli mostrò .

di che lacrime grondi e di che sangue

lo scettro de' regnatori (2). Questi prezzolati difensori dei troni ei crede e chiama « sempre più intrepidi contro alla patria che contro ai nemici ». Ed altre molte cose egli dice, fierissime, roventi, sovr'essi.

Io spigolerò qualche frase ed affermazione ardita.

---

(1) Trattato *Della Tirannide.* Libro I, cap. VI. Costui, che buono ed onesto non può essere mai per l'A., spesso è nel novero dei grandi che comandano ai potenti.

(2) Tale, nella mente del FOSCOLO (Carme de' *Sepolcri*), il concetto e l'effetto del *Principe* di NICOLÒ MACHIAVELLI, precursore del Nostro nello sfrondare principeschi allori. Notevole, in questo capit., la maledizione a Federico II « tiranno di nova invenzione » che « creò il flagello de' grossi eserciti stanziali » (BERTANA, op. cit., p. 330).

Nella tirannide « le soldatesche son tutto ed i popoli nulla ». « Senza soldati non sussisterebbe il tiranno ». « Questi prepotenti... sogliono essere, quanto ai costumi, la più vile feccia della feccia della plebe ». « Al cessare de' perpetui eserciti, immantinente cesseran le tirannidi »: è pensiero certo — se vuolsi — discutibile, ma schietto e forte. E men discutibile, e più tagliente, è questo: « I tiranni... hanno... persuaso ai più stupidi fra i loro sudditi, così plebei come nobili, che ella sia onorevole cosa la loro milizia. E col portarne essi stessi la livrea, con l'impostura di passar essi stessi per tutti i gradi di quella, con l'accordarle molte prerogative insultanti ed ingiuste sopra tutte le altre classi dello stato, e massime sopra i magistrati tutti, hanno... offuscato gli intelletti ed invogliato... di questo mestiere esecrabile ».

Proprio vero: *Nihil sub sole novi.* Nessun anti-militarista dei nostri giorni usa un linguaggio così violento e scottante: ma l'Alfieri avea più ragioni di tanti declamatori dell'oggi; e sotto il despotismo il suo disdegno — appunto forse perchè meno *economico* — era più disinteressato e puro (1).

Il Capit. VIII, importantissimo, tratta assai liberamente « Della religione ». Ecco alcuni pensieri in proposito: « Fra moltissimi popoli, dalla tirannide religiosa veniva creata la tirannide civile: spesso si sono entrambe riunite in un ente solo: e quasi sempre si sono l'una l'altra ajutate ». Afferma in seguito l'Alfieri, senza ambagi nè scrupoli: « La cattolica religione riesce incompatibile quasi col viver libero ». E ciò perchè anzitutto essa « non induce nè persuade nè esorta gli uomini al viver liberi ». « Non comanda se non la cieca obbe-

---

(1) Non alludo, beninteso, ai nobilissimi propugnatori odierni della idea della Pace, tra i quali mi vanto d'essere anch'io con tutta l'anima: costoro, meglio che gli eserciti, combattono le guerre, e usano generalmente armi leali e linguaggio corretto.

dienza: non nomina nè pure mai libertà: ed il tiranno (o sacerdote o laico sia egli) interamente assimila a Dio ». Pare insomma all'Alfieri « quasi impossibile che uno stato cattolico possa o farsi libero veramente o rimaner tale, rimanendo cattolico ».

Notevolissimo adunque questo capitolo: nè si può discutere e sentenziare delle opinioni religiose dell'Alfieri senza considerarlo attentamente (1). È tutta una requisitoria lucida e vibrata, senza quartiere, (a me ne ricorda cert'altre posteriori, più filosofiche, del Leopardi e del Guyau) contro il cattolicismo: c'è dentro una bella indipendenza di pensiero, educatrice e suggestiva, che onora l'Astigiano. Vedremo poi il modo come possan conciliarsi queste idee con altre, pur sulla religione, in apparenza contradittorie, dall'Alfieri più maturo espresse in altre opere e particolarmente nelle *Satire*.

Ma proseguiamo. Dice egli parole gravi: « Un popolo che rimane cattolico dee necessariamente, per via del Papa e della Inquisizione, divenire ignorantissimo, servissimo e stupidissimo ».

E ciò, spiega, perchè « un popolo che crede potervi essere un uomo che rappresenti immediatamente Dio; un uomo che non possa errar mai; egli è certamente un popolo stupido ». Però, aggiunge, « la Trinità nostra, per non esser cosa soggetta ai sensi, si creda Ella o no, non può influir mai sopra il viver politico ». Non tanto adunque contro le idee e le astrazioni egli spezza una lancia, quanto contro gli uomini del clero e le instituzioni loro che abbiano intenti e mire o pretese e velleità non religiose soltanto, ma politiche: in altri termini, ei non sembra combattere tanto il sentimento religioso, quanto la casta sacerdotale e le sue ciurmerie e il partito

(1) La famosa lettera al Caluso del 1802 è, come vedremo, ben lungi dal distruggerlo in quanto espressione esatta e genuina di idee dell'autore. Contro il Mestica il Masi e noi è il Bertana, il quale trova nelle idee politiche e religiose dell'A. incertezze e contradizioni (Cap. XIV).

clericale con intrusione negli affari temporali (1), quella casta e quel partito che in effetto apparvero poi nemici d'Italia e uno de' più tenaci ostacoli alla sua unione.

Onde all'Alfieri va data lode d'aver intravveduto il pericolo, affisandosi alla Storia, e d'avere — in nome della Libertà — sferzato, dopo il Papa, la *Inquisizione*, « questa autorità dei preti e dei frati (vale a dire della classe la più crudele, la più sciolta da ogni legame sociale, ma la più codarda ad un tempo) ». Questo tribunale nefasto, per quanto si chiami *santo*, è sempre assistito dal tiranno alleato. Vedasi poi come il nostro Alfieri combatte audacemente e apertamente la Confessione, il Purgatorio, la indissolubilità del matrimonio fattosi sacramento, il celibato dei religiosi. Favorendo il divorzio, tante volte promesso e non ancora ammesso nelle nostre leggi civili d'Italia per la ostinata opposizione pretina, Vittorio Alfieri ha proprio l'aria di un liberale democratico o di un radico-socialista dei nostri giorni.

Ecco, per lui, i mali di questa lacuna delle leggi: « cattivi mariti, peggiori mogli, non buoni padri e pessimi figli: e ciò tutto, perchè quella sforzata indissolubilità non ristringe i legami domestici; ma bensì, col perpetuarli senza addolcirli, interamente li corrompe e dissolve ». Discuta chi vuole l'intricatissima questione: certo il divorzio in nessuna legislazione può essere accolto senza cautele e restrizioni, ma d'altra parte guaj gravissimi provengono pure dal suo non esserci, e la separazione legale è inconveniente peggiore.

Ma proseguiamo, citando questo notevole periodo, in odio a laica ed insieme ecclesiastica tirannia: « Vediamo

---

(1) L'Alfieri — meglio che acattolico, anticattolico — non va certo confuso con un demo-cristiano odierno, come don Romolo Murri: ma è confortevole indizio del progresso delle idee e dei tempi il radicalismo e anticlericalismo religioso murriano, parecchio affine all'alfieriano, quel ribelle e combattivo atteggiamento che — apertamente confessato e professato — fruttò testè al giovane ardito capo della *Lega democratica nazionale* la sospensione *a divinis*.

nell'Antico Testamento a vicenda sempre i re chiamar *sacri* i sacerdoti, e i sacerdoti i re: ma da nessun mai dei due udiamo chiamare e reputare mai sacri gli incontestabili naturali diritti di tutte le umane società. Il vero è che quasi tutti i popoli della terra sono stati e sono (e saran sempre (1), pur troppo!) tolti in mezzo da queste due classi di uomini, che sempre fra loro si sono andate vicendevolmente conoscendo inique, e che con tutto ciò si sono reciprocamente chiamate *sacre* ».

Il capit. X si riferisce all'*onore*. Ora, se l'onore è « il giusto diritto di essere veramente onorato (2) dai buoni e onesti, come utile ai più », nelle tirannidi è *falso*. Il tiranno, di fatto, è il primo a esser spergiuro e fedifrago.

Notevole, per modernità d'idee e in un nobile, il capitolo XI « Della nobiltà ». Che se pur l'Alfieri nella pratica della vita quotidiana non potè mai in tutto spogliarsi di certi difetti che alla sua classe rimproverava, certo nel suo libro *Della Tirannide* lascia agli avvenire anche a questo proposito democratici insegnamenti.

Quella classe, egli dice con imparzialità, « si dee, non meno che la classe dei sacerdoti, riguardare come uno de' maggiori ostacoli al viver libero, e uno de' più feroci e permanenti sostegni della tirannide ». E ciò perchè in fondo « ogni tirannide ha sempre per origine la primazia ereditaria di pochi ». E ancora « ogni primazia ereditaria di pochi genera per forza in quei pochi un interesse di conservazione e di accrescimento, diverso ed opposto all'interesse di tutti ». È acutamente visto ed egregiamente detto (3). E continua: « E benchè in In-

---

(1) È un momento di pessimismo nell'autore, che quasi sempre spera.

(2) Non la sostanza, ma la forma della definizione è qui difettosa.

(3) Circa questo ardito capit. il BERTANA osserva che il March. Lambertenghi aveva *affacciato* nel *Caffè* « l'abolizione della nobiltà ereditaria ». Quanto all'A., egli — secondo il Bertana — si contradisse quando « tra l'88 e l'89, discorrendo col Pindemonte a Parigi, del Parini », gli contestava il

ghilterra vi sian per ora e nobili e libertà, non mi rimuovo io perciò in nulla da questo mio parere ».

I nobili nelle tirannidi son certo più dannosi che nelle repubbliche. Vero è che negli Stati moderni i tiranni tengon in minor conto la nobiltà; ma « la vista politica del tiranno nel volersi mostrare imparziale pei nobili è stata di riguadagnarsi il popolo e di riaddossare a' nobili l'odiosità degli antecedenti governi ». Diversamente e meglio che nelle tirannidi asiatiche succede certo nelle democrazie e repubbliche europee, dove i capi sono, sì, « maggiori d'ogni privato individuo, ma minori dell'universale », che li elegge a tempo e non a vita, e obbligati a render conto di sè.

Nel capit. XIII l'Alfieri condanna le disuguaglianze di ricchezze fra cittadini; ciò che produce il lusso, ostacolo a durevole libertà e cagion di decadenza. Non potendosi impedire disuguaglianza di ricchezze (e perciò lusso), ei vorrebbe — saggiamente democratico e umanitario — che buone leggi provvedessero a ciò che « la eccessiva disuguaglianza delle ricchezze provenga anzi dalla industria, dal commercio e dalle arti, che non dall'inerte accumulamento di moltissimi beni di terra in pochissime persone ». È contrario, cioè, ai latifondisti e ai latifondi, e perfettamente moderno. Inoltre, quanto al lusso, vorrebbe vietarlo « nelle cose private e incoraggirlo e onorarlo nelle pubbliche »; che sarebbe certo di due mali il minore. E aggiunge che il lusso, grave danno delle tirannidi, « corrompe in una nazione ugualmente tutti i ceti diversi ». I tiranni, in fine, favoriscono il lusso de' privati, perchè con esso scompare la libertà. Ed è, purtroppo, vero.

---

diritto di satireggiare i nobili, e quando nel *Principe* sostenne spettare alla nobiltà stessa e sola « prona alla tirannide » il compito di combatterla (op. cit., p. 325). Ma l'A., che aveva torto sul Parini, alludeva poi a nobili — se non ideali — eccezionali, del suo stampo.

Il capit. XIV « Della moglie e prole nella tirannide » svolge meglio un concetto espresso pur nelle *Tragedie* e nella *Vita* (1): non dovrebbero ammogliarsi — allora — specialmente i ricchi, che più devono sentire la loro servitù. Qui certo l'argomento è scabroso, il consiglio poco men che vano, e la trattazione un po' paradossale: ma generoso è il concetto e fiero l'intento. Spiega in tanto l'Alfieri l'affermazione sua con dire che nel fatto vengono a toglier presto al marito la fida sua compagna, o il tiranno stesso o gli sgherri o « i corrotti scellerati universali costumi, conseguenza necessarissima dell'universale servitù ». E i figli, o saranno infelici come il padre — nelle tirannidi — o lui solo renderanno infelice. E vile è, allora, abbandonare i figli alla pubblica educazione e al volgare non-pensare: vile più che il *soffocarli* « appena nati », e non men crudele.

La tirannide (capit. XV) « sconvolge, indebolisce od annulla nell'uomo pressochè tutti gli affetti naturali », e trae ad « amare smoderatamente se stesso ».

Nel capit. XVI c'è l'acuto pensiero: « La totale ignoranza de' proprii diritti può benissimo far nascere in alcuni uomini questo funesto errore, di amare in un certo modo colui che, spogliandoli delle loro più sacre prerogative d'uomo, non toglie però loro la proprietà di alcune altre cose minori ». « Il timore pigliando nelle corti la maschera dell'amore, vi si viene a comporre un misto mostruosissimo affetto, degno veramente dei tiranni che lo ispirano e degli schiavi che lo professano ». Odiato, il tiranno non odia se non gli insofferenti del

---

(1) Anche in un luogo del *Principe* l'A. dice che lo scrittor libero non dev'essere « padre o figlio o marito ». Questo pensiero e divisamento crede il BERTANA abbia l'A. attinto — più che da Plutarco — dall'articolo *Baconisme* della *Grande Encyclopédie*, dove si legge che i celibi sono di rado « des sujets fidèles », — cioè sono di carattere più libero e indipendente — « parce qu'ils peuvent emporter leur fortune avec eux dans un pays étranger ». Vedi op. cit., p. 74.

giogo: ma anche non può amare, perchè questo è un affetto che « richiede, se non perfettissima uguaglianza, rapprossimazione almeno e comunanza, e reciprocità fra gli individui ». Per i sudditi dunque l'amor del tiranno non è altro che « un oltraggio di più da lui fatto alla trista specie degli uomini » (capit. XVII). Nelle tirannidi *ampie* sono più *angariati*, nelle *ristrette* più *infastiditi*: ecco l'unica differenza (1).

E comincia il libro II del trattato. Nella tirannide (capit. II), c'è solo *vegetazione*, un *vivere senz'anima, obbrobriosa morte continua.*

Stia lontano l'onesto dalle corti e dai tiranni, e pensi e parli e scriva alto: avrà odio solo di schiavi. Fino a un certo punto si può sopportare la tirannide, non più in là, non dove sono « offese di sangue nella persona de' più stretti parenti o amici » o « nel proprio *verace* onore ». E qui l'Alfieri vorrebbe — alla romana — vendetta di tutti da parte di un solo, meglio che da congiure incerte (capit. V). E così si spiega la simpatia ch' egli ha per Lorenzino de' Medici nell' « Etruria vendicata ».

Nel capit. VI sembra un paradosso ciò ch'egli sostiene, cioè « che dalla fedeltà stessa, dalla cecità ed ostinazione maggiore con cui i popoli nella tirannide difendono il loro tiranno, si debbe arguire che essi farebbero altrettanti e più sforzi per la libertà, se mai l'acquistassero ». Ed è cosa assiomatica oramai, e che i partiti estremi odierni hanno ben capita, quella che aggiunge: « La volontà o la opinione di tutti o dei più mantiene sola la tirannide; la volontà o la opinione di tutti o dei più può sola veramente distruggerla ». Ma nello escogitare mezzi di difesa sociale egli va più

---

(1) Capit. XVIII. « In ciò ch'egli dice delle tirannidi *piccole* è impossibile non sentir la voce d'un'esperienza personale, il dispetto di molestie e d'inframmettenze patite o temute ». BERTANA, op. cit., p. 283.

innanzi di quasi tutti gli esaltati e fanatici dei dì nostri, e giunge alla espressione di concepiti mostruosi desiderî. Tale è questo che un cittadino maestro del tiranno dovrebbe « perfino talmente istigare la sua tirannesca natura, che abbandonandosi egli a ogni più atroce eccesso, rendesse a un tempo del pari la sua persona e la sua autorità odiosissima e insopportabile a tutti ». Chè, se pur le tirannidi sian « moderate e soffribili..., il vivere in tal modo tremando non è egli un continuo morire? »

Nel capit. VIII non si pronunzia però l'Alfieri con qual governo nella Italia ei supplirebbe alle distrutte tirannidi, se bene ammetta che convenga riedificare. Egli potrebbe, sì, dirlo in un altro trattato, in un trattato — che gli mulina in testa — « Della Repubblica »: ma anche meglio lo sapranno fare gli Italiani d'allora « nelle circostanze a ciò necessarie ». Pare una facile e comoda scappatoja: ma è invece risposta saggia; e d'altra parte il nostro Alfieri compie, come vedremo, il suo pensiero nelle più tarde opere, e specialmente in una famosa lettera e nelle *Satire* e nelle *Commedie*. Egli qui solo aggiunge assennatamente che « quegli ordini, che convengono a uno stato, disconvengono spessissimo all'altro », e che in uno stesso luogo è necessario cambiare « a seconda col cangiarsi degli uomini, dei costumi e dei tempi ». La qual cosa non è facile (1); e la sua repubblica avrebbe sempre bisogno di un saggio legislatore: nè egli vuole essere stolto o superbo e disconoscere la difficoltà dell'allevare sana « la nascente libertà, combattuta ferocissimamente

(1) Perchè, aggiunge l'A., le opinioni politiche e religiose « non si possono mai totalmente cangiare senza che molte violenze si adoperino ». Questa frase fa dubitare il Bertana che l'A. fosse proprio persuaso (come parrebbe dal libro III, cap. VIII del *Principe*, e dal libro II, cap. VII della *Tirannide*) di una « lenta e pacifica rivoluzione di idee operata dalle lettere ». Ciò giova alla tesi delle contraddizioni alfieriane; e il Bertana se ne vale, insistendo sopra la teoria giacobina, anzi sopra la giustificazione del *Terrore*, che qui ci sarebbe, e di tutti quegli eccessi dall'A. poscia esecrati. (Vedi op. cit., pagg. 339-40).

da quei tanti che s'impinguavan nella tirannide, freddamente spalleggiata dal popolo ».

Finisce il trattato con una acuta osservazione, che dimostra esser l'Alfieri un precursore inconscio della teoria dell' evoluzione, e un avversario — in fondo — della teoria rivoluzionaria, che egli ammette, sì, ma solo come rimedio ai gravissimi casi. Egli dice adunque che la « universale volontà e opinione », farmaco unico e sicuro, non può cangiare « se non lentissimamente e incertamente pel solo mezzo dei pochi che pensano, sentono, ragionano e scrivono ». Capisce però e scusa e loda anche la Rivoluzione e la *deplorabile* necessità della forza, terminando il libro con le parole: « E giunge avventuratamente pure quel giorno in cui un popolo, già oppresso e avvilito, fattosi libero felice e potente, benedice poi quelle stragi, quelle violenze e quel sangue, per cui da molte generazioni di servi e corrotti individui se n'è venuta a procrear finalmente una illustre ed egregia, di liberi e virtuosi uomini ». Così pensa ora la Francia alla sua Rivoluzione, che pure eccedette tanto che l'Alfieri la sconfessò: così l'Italia nostra pensa al sangue sparso nella più pura sua guerra per l'indipendenza contro l'Austria.

Tale il trattato, a cui non si possono rimproverare se non — qua e là — idee paradossali ed eccentriche. Ma il Finzi stesso, che trova appunto *alquanto paradossale* l'indole dell'Alfieri uomo e letterato, come quella del Rousseau, « onde gli venne qualche ispirazione », bene osserva trattarsi d'un di quei libri che « nati in ispecialissime condizioni di tempo, non si possono giudicare per se stessi, separati dalle circostanze che li hanno prodotti, dagli intenti a cui mirarono e pervennero » (1).

---

(1) G. Finzi, *Lezioni di storia della letterat. ital.* Vol. III. Nello stabilire e valutare l'influenza esercitata dal Rousseau sull'A., il Bertana distingue. Politicamente, a pag. 302, dice: « Poco attinse dal R., benchè sia il più decisamente repubblicano dei filosofi del sec. XVIII ». Ma a pag. 513 nelle *Liriche* trova « la sentimentale enfasi declamatoria di G. G. Rousseau ».

Certo è patriottica opera, e ben degna di colui che, giovinetto plutarchiano, diceva di sè: « Lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano nel vedermi nato in Piemonte ed in tempi e governi ove niun'altra cosa non potevasi nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare ». E chi volesse documenti della servitù in Piemonte, sotto Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III, legga il cap. XIII del libro del Bertana.

***

Il modo come il *Panegirico di Plinio a Trajano* fu composto (1) lo fa ritenere lavoro sincero, d'impeto e di getto per eccellenza: nè certo è men caldo di aspirazioni alla libertà e incitatore all'azione che le altre prose politiche dell'*Allóbrogo feroce*.

Il Settembrini, mentre dice che il trattato *Della Tirannide* è pieno di passione e mancante solo della conoscenza degli uomini e dei governi, stranamente trova che il *Panegirico* è una « esercitazione da retore ». Tale era bensì quel di Plinio, che diè occasione all'alfieriano: ma affermar ciò di quel del Nostro è tale errore che sbalordisce, e dimostra chiaramente che il critico e storico illustre non lesse l'opuscolo.

Vittorio Alfieri di fatto — nel suo *Panegirico* iracondo — suppone Plinio il giovane non cortigiano e rétore e mediocre carattere ed ingegno qual fu, ma « davvero l'amico e l'emulo e l'ammiratore di Tacito ». E non gli fa condannare l'imperatore, ottimo senza dubbio relativamente ai tempi; ma gli fa dire con intrepido animo e consiglio: « in te solo omai dunque sta la repubblica tutta », e lo incita a curare e provvedere che dopo lui non vengan

---

(1) ALFIERI, *Vita*. Epoca IV, cap. XV. — Desumo dal BERTANA ch'esso è « uscito la prima volta nell'87 » (op. cit., p. 314), cioè due anni dopo che fu composto.

cattivi principi a sovvertire i buoni ordinamenti e saggi provvedimenti suoi. E segue dicendo che in Roma cadea la Repubblica e « sorgea la tirannide perchè tutto preparato era per riceverla e meritarla ». Ond'egli spinge Trajano imperatore (e non primo, anzi regnante dopo parecchi altri) nientemeno che « a rifar la Repubblica »: assurda preghiera certo e desiderio di impossibile effettuazione, ma l'assurdo o l'inverosimile è fin nelle radici di questa operetta, nella quale Plinio parla come solo potea parlare l'Alfieri, e Trajano ascolta come nessun principe ascolterebbe (1). Vero è che il finto traduttore dice prima « a chi legge » che il suo Panegirico « cavato da un manoscritto antico novamente trovato » è tale quale « pare che da un ottimo cittadino potesse recitarsi ad un ottimo principe », e aggiunge poi « a chi ha letto » con molta arguzia e ironia garbata: « È fama che Trajano e lo ascoltante senato, inteneriti da questa orazione, piangessero, e che a Plinio molta gioja ne ridondasse. Ma, ne rimase con tutto ciò a Trajano l'impero, a Roma al senato ed a Plinio stesso il servaggio ». Chi ne dubiterebbe? Solo rinunciando al potere imperiale, continua però l'Alfieri, e cooperando a ridare ai Romani la repubblica, Trajano avrà ciò che dee veramente desiderar principe terreno, chiara fama presso i posteri. Noi abbiamo già veduto le relazioni — di questa idea di rinuncia di autorità tirannica fatta dal Principe che torna cittadino — con certi passi delle Tragedie: e vedremo in altro capitolo altri rapporti con la lettera alfieriana a Luigi XVI. E l'espor tale pensiero, continua — non a torto — l'Alfieri, « non è del mio coraggio la prova, ma della virtù

(1) Io sto col BERTANA quando e finchè dice: « Ha torto il Masi di credere che il *Panegirico* rappresenti la rinuncia all'ideale repubblicano », e tutto il senso del *Panegirico* stesso crede risiedere nelle parole di preghiera al re « di farsi e di essere cittadino di Roma ». Quando però il BERTANA trova assai differenza tra ciò e il significato dell'ode *Parigi sbastigliato*, mi par che esageri alquanto (e lo vedrem meglio) e ingrandisca a contradizione ciò che è semplice sfumatura e gradazione evolutiva (op. cit., pagg. 314-15).

di Trajano sublime ». Si vuol bene a Trajano, si odia in lui l'imperatore: ma sta in lui l'unico mezzo d'essere da tutti amato, cioè il toglier gli eserciti (1), difesa a tremante tiranno, e l'abbattere « quelle insultanti moli, che sopra il Palatino torreggiano ». Così solo rifiorirà la libertà, riarderà negli animi l'amor della patria e l'emulo desiderio di verace gloria, risonerà nel foro « quella maschia, libera e veramente romana eloquenza ».

Tanto per il trattato *Della Tirannide* quanto per il *Panegirico*, l'Alfieri ci appare insomma il più energico rappresentante di quell'atteggiamento delle individualità eccelse di fronte ai re, di quell'ostile atteggiamento speciale di cui dice Giuseppe Ferrari (2) che è in quasi tutti i filosofi e gli scritti filosofici del secolo XVIII, indizio per lui della « troppo evidente antinomia della società e dell'individuo ». Avverte ancora il Carducci (3) a proposito del *Panegirico:* « Di qui, e dall'altra prosa di questo autore, ebbe Ugo Foscolo i primi spiriti alla sua oratoria politica ». Così di mente in mente, legata l'una all'altra coi vincoli d'ideal simpatia, si formava e prolungava la catena gloriosa degli scrittori che prepararono e crearono la nuova Italia.

***

Il dialogo *La virtù sconosciuta* è testimonianza di cuor buono che sente l'amicizia, è sfogo d'anima altrimenti mal consolabile per la perdita di persona carissima. Lungi son l'ire politiche, qui dove il dolore piange tutte

---

(1) In un articolo su cui torneremo (*Rivista d'Italia*, ottobre '903) « La personalità di V. Alfieri », il SERGI esagera manifestamente nella lode all'A., avverso alle milizie sole del dispotismo: « È un vero e sincero precursore del nostro tempo, odierno, odiernissimo, nel quale noi combattiamo a viso aperto e senza paura, e quindi non abbiamo bisogno d'esser martiri nè eroi, contro il militarismo e l'istituto militare e la guerra ».

(2) G. FERRARI, *Filosofia della Rivoluzione*. Vol. I, pag. 355. Vedi anche l'importante capit. XIII del libro del BERTANA, che però ritiene assai maggiore sull'A. l'influenza degli scrittori francesi.

(3) CARDUCCI — *Letture del Risorgimento italiano*. Vol. I.

le sue lacrime: nè il dolore è molle, nè l'insegnamento è infecondo, perchè la forza e la schiettezza del temperamento alfieriano spiccano pur sempre — qua e là — nel dialogo (1).

Notevolissimo, ad esempio, ciò che Vittorio si fa dire, interamente dipingendosi, da Francesco (il Gori-Gandellini senese, che — stando umilmente a bottega di seteria — tanto si elevava per ingegno e per animo sulla moltitudine da meritare l'affettuosa stima del nobile piemontese): « Giacchè pure incominciato hai di scrivere, e del tutto forse non sei fuor di strada, libero e sublime sfogo nelle sole tue carte concedi alla splendida e soverchia tua bile; sottilmente e con discrezione negli scritti adoprata, ella è cotesta bile il più incalzante maestro d'ogni alto insegnamento: ma fra gli uomini viventi raffrenarla si debbe: nessuno mai correggerai coll'offenderlo; nè maggiore de' tuoi stessi minori mostrarti potrai, se maggiore prima non ti fai di te stesso. Pensa co' classici: coll'intelletto e coll'anima spazia, se il puoi, infra Greci e Romani: scrivi, se il sai, come se da quei grandi soli tu dovessi esser letto: ma vivi e parla co' tuoi. Di questo secolo servile ed ozioso — tutto, ben so, ti è nausea e noia: nulla t'inalza, nulla ti punge, nulla ti lusinga: ma nè cangiarlo tu puoi, nè in un altro tu esistere, se non col pensiero e co' scritti. Pensa dunque, ancor tel ridico, pensa e scrivi a tuo senno: ma parla vivi ed opera con gli uomini a senno dei più ».

Questi consigli di prudenza (non già di finzione e di ipocrisia) han tutta l'aria di essere stati veramente dati dall'amico Gori all'Alfieri, che se li meritava e ne avea forse bisogno, almeno per parer migliore a molti. A me

---

(1) Oltrechè nel Vol. X delle *Opere complete*, ristampate nel Centenario da questa medesima Ditta Paravia, lessi il dialogo (edito insieme col I Canto della *Mascheroniana* del Monti e parecchia robaccia) nel vol. IX Pratile dell'« Anno patriottico » — *Varietà istruttive*, continuate dal cittadino L. Ricchieri. Torino, dalla Stamperia filantropica.

sembra quasi una pagina autobiografica, che dice assai cose (1). Uomini infatti come Vittorio Alfieri, della sua schiettezza rude e della sua rigida coerenza, son destinati a esser giudicati male da quasi tutti gli estranei e a esser compresi e giustificati solo da chi loro somigli o viva nella loro intimità. Così il Gori-Gandellini conosceva l'amico: così, da amico vero, desiderava che nessuno a torto, e sulle apparenze fondandosi, l'odiasse.

Ancora è — nel dialogo — bellissimo e nobilissimo pensiero questo che pur Vittorio nostro mette in bocca al compianto suo Francesco: « Io gli uomini tutti amava da vero: i pochi buoni perchè tali: i tanti rei perchè rei non sono quasi mai per se stessi, ma per fatalità di circostanze e insufficienza di leggi ».

L'uno dicendo questo in vita (se davvero, come è credibile, il diceva), l'altro mostrando pur solo di apprezzarlo in lui come una virtù da imitarsi, ci appajono di grande e raro animo, e di una moderna delicatezza di sentire e coscienza — tra scientifica e umanitaria — tale che ai loro tempi li onora. Per virtù intanto del dialogo di Vittorio Alfieri, noi c'imbattiamo (per la prima volta forse in quel secolo) in due figure e personalità nuove, che si vantano di serbare — è verso d'un sonetto dell'Astigiano —

infra il lezzo del mondo animo intero,

e nulla han di comune con le palliducce e languidette e svenevoli e infrollite creature d'Arcadia. Son qui due uomini che parlano: e i loro sentimenti e i modi dell'espressione hanno quella virile dignità che è uno dei più alti moniti ed esempî lasciati dall'Alfieri al *popolo italiano futuro*.

---

(1) Anche al BERTANA, che pur egli lo citò, parve importante questo passo, in cui vide « prudenti avvisi del Gori » e « sfiducia nell'efficacia dei sublimi pensieri apertamente manifestati » e convinzione che lo scrivere debba essere « sfogo solitario e segreto » (op. cit., p. 116). Ma troppo, a mio avviso, il Bertana calcò sulla paurosa prudenza derivatane all'Alfieri.

CAPITOLO III

Il trattato *Del Principe e delle Lettere* (1778-86).

Non meno famoso, e poco men battagliero e liberale che l'altro *Della Tirannide*, e (secondo il Settembrini) « meglio scritto e con maggior senno », questo trattato *Del Principe e delle Lettere* incomincia: (1) « La forza governa il mondo (purtroppo!), e non il sapere: perciò chi lo regge può e suole essere ignorante ». Notevole e veramente ardita affermazione questa, e nobile desiderio che non la forza, ma il sapere governi finalmente il mondo! Raggiunta — per l'opera concorde degli uomini di pensiero e di azione e il prestigio del glorioso passato e le indistruttibili virtù etniche — la libertà, ideale primo, cerchiamo ora noi Italiani di raggiungere anche questo che ne consegue, o almeno di cooperare al raggiungimento di esso. Lottiamo insomma per il trionfo dell'idea della pace universale: di una pace non punto fiacca, anzi operosa e forte, che non escluda, anzi che implichi tutte le varie forme di lotta incruenta onde la vita sociale e dell'umanità si nutre e il progresso degli individui e de' popoli si attua e si compie.

---

(1) Precede solo un sonetto-prefazione (non de' migliori per forma), in cui l'Alfieri piglia impegno di gridar forte al mondo

che vera madre nostra è libertade.

Il presente *trattato prosastico*, ideato con *L'Etruria* un anno dopo la *Tirannide*, fu riveduto e edito com'essa nell'89.

L'Alfieri definisce (cap. II) che cosa sia il principe, in complesso considerandolo — nel modo dell'operare — come persona che a nessuno rende conto, e — nel modo di giudicare altrui — come persona che sè crede d'altro sangue e specie: concetto un po' eccessivo.

Poco dopo (cap. III), di passaggio e senza averne l'aria, definisce anche le lettere; e qui cito le sue parole, che son buone: « le lettere son l'arte di insegnar dilettando, e di commuovere coltivare e bene indirizzare gli umani affetti ». Fra quelli poi che — se non in tutto — almeno in parte non sono *letterati di principe,* e però d'essere imitati ben degni, egli annovera gli antichi « Demostene, Tucidide, Eschilo, Sofocle, Euripide, Cicerone, Lucrezio, Sallustio, Tacito, Giovenale », e i moderni « Dante, Machiavelli, Bayle, Montesquieu, Milton, Locke, Robertson, Hume..., scrittori del vero che — se tutti non nacquero liberi, indipendenti vissero almeno e non protetti da nessuno ».

Circa il fine delle lettere afferma ancóra (cap. V) l'Alfieri, paladino di una estetica in cui sono inseparabili il bello e il buono, schietto seguace dell' arte educativa e contrario all'arte per l'arte: « Alla pura e intera gloria di scrittore necessariamente va annesso l'utile dei più » (1). Il che, naturalmente, nè giova nè piace ai principi. « Il Principe, per naturale sua indole, pende sempre maggiormente per i mediocri »: è verità profonda, purtroppo, ed acuto pensiero, psicologicamente commentato e svolto nel capit. V.

Nel cap. VIII dice l'Alfieri: « Leggere, come io l'intendo, vuol dire profondamente pensare ». Ed è virtù dei pochi privilegiati d'intelletto, e però è necessariamente

---

(1) Anco nella famosa dedicatoria del *Bruto II* dice in fine che « sforzavasi (per quanto era in lui) di giovare a tutti od ai più ». Nelle quali parole, bene osserva il Del Lungo (nel discorso su *V. A. poeta e cittadino*), « è un vero programma di arte democratica: programma di precursori, che due grandi nomi sottoscrivono: del popolano di Bosisio e del patrizio piemontese ».

scarso l'effetto de' libri: onde nè di autori nè di lettori dovrebbero in realtà temere i principi: ma pure e li temono, e stoltamente e con loro infamia li perseguitano.

« La ignoranza perfetta de' sudditi gioverebbe al principe » ... « ogni autorità illimitata non può aver altra base che la nostra debolezza » ... « questi nostri costumi ogni cosa a mezzo ci danno »: sono pensieri — non certo superficiali — espressi nel cap. IX.

« Ogni buon libro dee necessariamente in quasi tutti i suoi principî offendere l'autorità illimitata ». Ma tuttavia « i libri sussistono, e durano contro ogni ira, potente o impotente sia ella, purch'essi sian ottimi » (1). Tale è, sunteggiata in breve, la forte contenenza civile del capit. X.

Nel capitolo seguente sembra un paradosso, ed è invece da pigliarsi proprio sul serio, la sdegnosa sentenza: « I principi ereditariamente si assumon l'incarico di impedir di pensare ». Perciò appunto son nemici-nati degli scrittori, a cui cercano di chiuder la bocca con corruttrici *provvisioni* pecuniarie. Pensa certo l'Astigiano a se medesimo, e alla sua opera e missione educatrice, quando scrive: « Ogni verità... chiaramente e fortemente esposta... deve essere, per farsi strada nell'istupidito intelletto del volgo ignorante e servo ». Del Voltaire dice ancora, in questo capitolo XI del libro I che volge al suo termine, che malamente « immemore in ciò di se stesso, non arrossì di sempre firmarsi: *Voltaire, gentiluomo di camera del Re* ». Di che pure lo accusa nella satira importantissima *L'anti-religioneria.* Ed è infatti

---

(1) Che i libri, sopra ogni altra cosa, fossero capaci di dare gloria ed immortalità fu idea incitatrice radicata nell'Alfieri. L'*Ex libris,* che doveva contrassegnare i volumi della sua biblioteca e che ci è fatto conoscere e riprodotto — bello e stemmato — da Gius. Mazzatinti (vedasi l'artic. *Bricciche alfieriane* in *Rivista d'Italia*, ottobre 1903), reca in alto il verso: « Vinto non mai, se non da' libri, il Tempo ». E al bel vecchio mitologico alato e barbuto cade infatti di mano la falce, da che i suoi occhi iracondi si posano su volumi di Sofocle e di Platone.

questa una delle ragioni della stranamente scarsa simpatia che l'Alfieri ebbe per il grande enciclopedista francese: l'altra è, come vedremo, la volterriana peculiar propaganda di religione ateistica, valida e pronta solo a distruggere e non a riedificare (1).

Nel libro II (cap. I) l'Alfieri ammette unicamente lo scrivere (inteso nel suo senso vero ed alto, di operosità che « può spingere l'uomo ad essere quasi che un Dio ») come necessità di *sfogo*, non di bisogno, ed esce nell'assioma: « All'ingegno dee bensì la ricchezza servire, ma non alla ricchezza l'ingegno ». Secondo lui, il *sublime scrittore nel principato* non potrà essere « un ente vissuto fra i chiostri, un segretario di cardinale, un membro accademico, un signor di corte, un abate aspirante a beneficii, un padre o figlio o marito, un legista, un lettore di università, un estensore di fogli periodici vendibili, un militare, un finanziere, un cavalier servente ».

Ecco, egli certo limita qui un po' troppo il numero dei possibili letterati illustratori del principato, e ci fa quasi sorridere come dinanzi a fenomeno di fissazione innocua quel vederlo porre tra gli esclusi « un padre, o figlio, o marito », un *figlio* soprattutto (ma come? e chi dunque non è figlio di qualcuno? vero è ch'egli intende un figlio che non sappia o voglia sottrarsi alle tenaci suggestioni materne e paterne aggiunte a quelle dell'*ambiente,* e che non possa emanciparsi dalla famiglia ligia al principato): ma non è dubbio che tutti costoro, qual più qual meno, hanno obblighi di servitù e legami di convenienze e vincoli varî d'altra natura che minacciano farli — e in effetto spesso li fanno — meno liberi audaci e veritieri.

---

(1) In fondo, però, l'Alfieri non fu quello sprezzatore completo e irreconciliabile del Voltaire, che può a prima vista — e da certe affermazioni — parere. Tale è l'idea del Bertana: e buone sono parecchie delle osservazioni che a questo proposito il critico fa, e notabili certi fatti e prove ch'egli adduce, soprattutto di imitazioni e derivazioni drammatiche (op. cit, *passim* e capit. XVII).

Temono perdere, se non (come Don Abbondio) la pelle, il posto almeno ed il pane o la considerazione e la stima e le ricchezze: e l'Alfieri li chiama « immensa turba di non-uomini ». Or, passando (cap. II) ad un altro argomento, per lui la perfezione delle lettere — quanto alla esterior veste elegante — in un popolo non è altro se non « una conseguenza del principio della corruzione di quel popolo ». Con l'eccesso della corruzione, questa viene alla sua volta a spegnere anche le lettere. « Spessissimo il mezzo ingegno e il debile impulso vengono scambiati con la ispirazione vera », osserva a ragione l'Alfieri nel cap. III: dove pur sospetta che la protezione, « assolutamente nociva ai sommi ingegni », *possa* giovare ai *mediocri*, « i quali per mezzo di essa poco danno, ma niente affatto darebbero senz'essa ».

Ostile ad Orazio e a quanti come lui non sentirono al loro lavoro d'arte un grande stimolo superiore a quello del desiderio di ricchezze e favori (egli qui è troppo severo forse con l'artefice squisito e piglia troppo alla lettera un passo delle *Epistole* oraziane), il Nostro apprezzò soprattutto la dignità e l'indipendenza in Dante; anzi l'opera intera e la predicazione alfieriana, ma particolarmente questo trattato politico-sociale (che dell'altre prose è ritenuto migliore) tendono a far nascere e a coltivare il prezioso sentimento della dignità nel letterato, che deve essere esempio imitabile altrui nella fuga dei secoli.

Vittorio Alfieri scusa bensì chi — soggetto alle miserie mortali e obbedendo al comune istinto non sradicabile della razza — cerca agiata mensa e cocchi e men dura esistenza, perchè « la vita letteraria ha in sè questo veleno che, sfibrando ella il corpo, l'animo ammollisce non poco »: ma, odiatore de' mezzi termini e delle vie ambigue e delle transazioni vigliacche, ei consiglia agli ingegni bisognosi e desiderosi di migliorare il loro stato quanto a ricchezze, di darsi ad altro mestiere.

Esagerazione anche questa, ma non falsità in tutto: oltre Dante, gioverebbe citare il Parini ed il Leopardi, il Foscolo ed il Giordani. Cercò bensì agiatezza il Petrarca, inferiore in questo — nonchè a Dante — al Boccaccio: e fu gran ventura sua che non dovesse troppo nella ricerca piegarsi. Con iscarsa esattezza storica dice di lui pure, come del Milton e di Dante, l'Alfieri — che n'è entusiasta: « non ebbero costoro nulla che fare con principi ». — Nel cap. IV è ancóra questa bella sentenza, meditabile: « Chi legge tien conto all'autore del solo suo libro, e non di veruna sua privata circostanza; poichè se egli non avea la libertà dell'alto scrivere, avea pur sempre quella di nulla scrivere ». Ed è acre disdegnosa e coraggiosa verità anche questa: « Sotto niun aspetto vi può essere commercio onesto e legittimo fra il letterato ed il principe ». E non essa sola, ma altre molte sparse nel libro e in questo solo capitolo avrebbero potuto procurare chissà quante noie a chiunque non fosse stato l'Alfieri e fuori di patria. Per esempio, lasciando la sensata e dignitosa osservazione: « non si può onoratamente cercare di nuocere a chi ti giova », è senza dubbio audace ed efficacissima questa: « Lo scrivere il vero è un continuo oltraggio a chi vive del falso ».

Diversa, e non men delicata e importante questione, si tratta nel cap. V. Gli artisti di pittura, scultura e architettura, *letterati muti*, son dall'Alfieri considerati di minor dignità e momento (io qui non mi pronuncio sulla verità o falsità del giudizio certamente discutibile) dei letterati, e — non bastando essi a sè, anzi avendo continuo bisogno d'altro e d'altri — assai meno possono e debbono disdegnare le protezioni munifiche.

Vero è che nei soggetti scelti a trattare, di pittura e scultura, si vede sempre lo spirito più o meno libero e si palesa sempre l'uomo alto o mediocre, e Michelangelo e Leonardo si distinguono, per esempio, da Guido Reni e dall'Albani.

Si ha un bel dire — però, — e ridire, e cercar di trovar piccole contradizioni e bugiuzze e difetti dell'autore, tentando invano di diminuirlo. Egli ci appare dal trattato « *Del principe e delle lettere* » un convinto, un uomo anzi in cui certe idee son radicate così da essere sangue del suo sangue, incubo, ossessione, ragione essenziale di vita. Un tal uomo potrà ben fallire in cosucce secondarie, non può mentire in ciò che costituisce il caposaldo, e il fondamento della sua meditata dottrina (1).

Nel letterato deve essere innanzi tutto la stima di se stesso: è il soggetto del cap. VII.

« Una moderna opinione, sfacciata a un tempo e timida e vile, asserisce che il lettore dee giudicare il libro e non l'uomo », dice splendidamente, assuntasi ogni responsabilità di coerenza e inchinatosi ad ogni critica psicologica, l'Alfieri. E aggiunge quindi, vôlto il pensiero alla vita ambiente dei tempi suoi e alla voluta caldezza e vibratezza de' suoi scritti: « ogni lievissimo cenno è troppo per aizzare la tigre e il leone; ma qual pungolo è mai troppo acuto per inferocire il placido aggiogato bue? ». Ci può essere, dite, più chiara e convincente e nobilmente sdegnosa autodifesa? E tu, vita del suo pensiero, tu, popolo d'Italia senza disprezzo paragonato a placido bove sotto il giogo, ben hai tu sentito la suscitatrice virtù del suo pungolo! Al suo cospetto Virgilio certo impallidisce: e noi possiamo ben perdonargli ch'ei parli di *virgiliana viltà* per le adulazioni del poeta imperiale verso Augusto.

---

(1) Severo, secondo me, troppo — e talora ingiusto — all'A. uomo e pensatore, che reputa incerto e contradittorio, il Bertana scrive: « Più che il senso morale, mancò all'A. come scrittore di cose politiche, il vigore e il rigore logico della mente ». Gli riconosce però con lealtà un merito, da cui viene per me la somma importanza del trattato che esamino: « Quella dell'A. è una delle prime e più squillanti voci che proclamino rotto ormai l'idillio tra la filosofia e il principato » (op. cit., p. 336). E anche meglio e più largamente súbito dopo (p. 337) assoda che per l'A. « principato e lettere presentano finalità opposte: quello il male, queste il bene ».

Raffrontando (cap. VIII) la gloria del principe a quella del letterato, si vede che è più grande e pura e durevole la seconda. — Quasi uguale (cap. IX) è il numero dei letterati fioriti nel principato e nella repubblica: ma questi sono per lo più migliori, e quelli — anco se potenzialmente ottimi — guasti dal così detto *ambiente*.

Tutti i premî principeschi (cap. XI) avviliscono i letterati, cui non altro spetta che la pura idealità della *nuda gloria:* solo potrebbero accettarsi gli onori al merito, senza verun *minoramento,* senza « formalità di elezione, nè esercizio di carica alcuna » (cap. XII). La penna, in mano di uno scrittor libero e ardito, è un'arma forte: e ne sia prova Cicerone. Ma il *primo,* il *sommo,* il *solo* premio che uno scrittore siffatto possa augurarsi dal principe (oh possente umoristica ironia alfieriana!) sia questo: « Che il principe, non togliendogli il pensare ed il dire, non approvi, non impedisca, e non legga i suoi libri ».

Veramente felici, per il nessun bisogno di servilismo, ei non ammette che i Greci ed Atene: non ne vuol sapere (1) di Augusti, di Leoni e di Luigi: non crede che senza essi i sommi scrittori sarebbero mancati: crede anzi che ne potevano e potrebbero esistere dei simili e dei migliori, perchè più utili. Che diè Augusto imperatore a Orazio e Virgilio? Perchè dolersi che manchino Mecenati? Meglio, oh meglio assai ci si dolga « che nella classe dei ben nati ed agiati uomini non vi siano degli animi forti innestati sopra forti e acuti ingegni! » (cap. II). L'Ariosto e il Tasso ebbero le invenzioni, i metri, la eleganza di arte dagli antichi classici e dalla triade del trecento: dai protettori invece e dai tempi altro non ebbero « fuorchè

---

(1) Trattato *Del Principe ecc.*, Libro III: « Alle ombre degli antichi liberi scrittori » e « Prefazione al libro terzo ». Il Bertana è — al solito — un po' scettico: e dice che se l'A. esalta quegli uomini e quelle età e sente così vivamente Plutarco, però « il suo classicismo è in fondo quello di un uomo educato alla filosofia del sec. xviii » (op. cit., p. 308).

il timore, le adulazioni, il poco e debolmente pensare ». Fra ceppi di corte l'Ariosto ed il Tasso non avrebbero mai concepito nè « quei veracissimi sonetti del Petrarca su Roma » nè quel solo bel verso e libero di Dante:

Là dove Cristo tutto dì si merca.

Se ben nate nella Grecia non serva, le scienze esatte — come le arti plastiche e a differenza delle lettere — han bisogno di protezione e di favore (1). Lo scienziato per le sue ricerche e invenzioni ha necessità assoluta di un gran corredo di sempre rinnovati sussidî: ma il corredo di un vero letterato « mai non fu, nè deve essere, fuorchè ingegno, salute, pochi libri e libertà moltissima ». Talora però i solitarî *innovatori-creatori* (Euclide, Archimede, Newton, Galileo, Cartesio) sono « dalla civile e religiosa potenza perseguitati e impediti più assai che protetti ». Secondo l'Alfieri, men nocque (cap. IV) agli antichi l'ignoranza nelle scienze che a noi « il deviamento delle lettere »: nè, considerando i mali etici o sociali che con questo sogliono accompagnarsi, mentre quella ignoranza scientifica non è cagione se non di minori agi e comodità e vantaggi materiali che spesso corrompono o anneghittiscono, gli si può dar torto.

I capi-setta religiosi, santi e martiri (cap. V), lasciati fare da sè, furono puri: perseguíti, divennero maggiori di se stessi: protetti, si intiepidirono. Questo capitolo non è meno importante che l'VIII, sullo stesso argomento, da noi già esaminato, del trattatello « della Tirannide »; nè senza ragione il Carducci, citandone parte nelle sue « Letture del Risorgimento italiano », lo trova « degno di molta considerazione ». Le idee qui espresse dall'Alfieri, in età alquanto più matura, sono un po' meno ostili alla Chiesa e in complesso un po' meno violente e sarcastiche, un po' diverse certo, ma non con-

(1) Trattato *Del Principe ecc.* Libro III, cap. III.

traditorie nè tanto meno illiberali. Egli svolge qui press' a poco gli stessi principî che nella satira « L'antireligioneria » circa il valor *politico* della religione e il rispetto stesso dei santi e il male fatto dalla odierna facile incredula derisione. Dei principi dice che « assai più male ci han fatto o ci fanno tuttavia che non i santi ed i preti » (1). E aggiunge: « Il credere in Dio, in somma, nocque a nessun popolo mai: giovò anzi a molti: agli individui di robusto animo non toglie nulla: ai deboli è sollievo ed appoggio ». — Il *credere* nel *principe*, invece, è per l'Alfieri fonte di tutti i mali e di tutti i danni ai popoli ed agli individui. Sono in fondo le stesse idee che esprimerà alcuni anni dopo (1795) sul culto cattolico: anche qui lodando con riserve e condizioni, cioè non ritenendolo errore sol perchè *utile* ai *più*. Dopo aver così parlato del credere in Dio, sempre nel cap. V del trattato che esamino, non dice poi gran male anche della religione cristiana (2): ma guardiamoci bene dall'accusare di volta faccia e dal considerare l'autore troppo presto e facilmente come un convertito, come uno spirito cattolicamente pio (3). Tutt'altro: immutato nell'avversion personale alle pratiche, egli riconosce per i volghi l'importanza *utilitaria* della Religione, egli ammette che il Cristianesimo sia stato *compatibile* con la libertà in quelle regioni dove era modificato o ritratto « verso i semplici

(1) Di questa opinione, a dir vero, non furono nè il GIUSTI nello *Stivale*, nè G. B. Niccolini, nè F. D. Guerrazzi, nè tant'altri poi patriotti: nè così avevan detto e pensato nè il Machiavelli nè il Guicciardini.

(2) Qui [e specialmente per la citata frase: « Il credere in Dio non nocque a nessun popolo mai, giovò anzi a molti] anche il BERTANA dice che spuntano, vede insomma in germe, vari de' concetti dell'*Antireligioneria* (op. cit., p. 349). Ed io non ho avuto difficoltà alcuna ad ammetterlo, badando alla contenenza di tutto il capitolo.

(3) Io ho insistito, in altra nota, a un passo del trattato *Della Tirannide*, sulla *acattolicità*, anzi *anticattolicità* dell'Alfieri. Nè mi fa mutare pensiero l'evoluzione ed attenuazione presente, che una maggior larghezza ed equità storica e la cresciuta esperienza degli uomini e delle cose e una fredda considerazione pratica suggeriscono all'autore.

suoi antichi principî ». E poi, a disilludere gli ingenui basterebbe il fatto che egli concede solo più utilmente adoperato il ridicolo contro le Signorie che contro la Religione (1), e mette tutti in un fascio e vorrebbe tutti ugualmente ammirati e venerati « i fondatori delle sétte diverse, i santi ed i martiri, così cristiani che giudei, o di altre religioni ». Può darsi che io sbagli: ma parmi poco lontano dal Volney.

Nel bel capit. VI, ove definisce l'*impulso naturale* come una febbre e un furore, come una divina straordinaria voglia che fa i *sommi*, veramente l'Alfieri scolpisce se stesso o da sè piglia le tinte a colorire questi temperamenti privilegiati (2). E chiosa e aggiunge, a proposito di tale istinto: « La libertà lo coltiva, lo ingrandisce e moltiplica: il servaggio e il timore lo fan muto ». E più oltre è ben egli che prova ciò che a tutti i predestinati alla gloria (informi Alessandro, innanzi non ad Achille, ma alla sola tomba di lui) attribuisce: « Ogni grande che è nato per fare, alla semplice vista di chi fatto ha, rabbrividire si sente ».

Ma c'è di contro (cap. VII) l'impulso *artificiale* di coloro che son nati invece a non rendersi mai liberi e a restar fino a morte protetti: ingegni, sì, talvolta, ma sempre minori. Per l'Alfieri, a giudicare se buono o no sia un libro, basta badare alla data del luogo di stampa, più o men schiavo di tiranni. Egli definisce l'amore « passione sola matricolata nei nostri governi, e sola quasi dagli antichi sommi de' più bei tempi taciuta ». Ed ecco una differenza acutamente rilevata fra libertà e tirannide: « fra i popoli liberi si ardisce pensare, dire e scrivere ogni cosa, purchè non sia contro i savî

(1) Questo, sì, è da rilevarsi: che, mentre scrive il suo secondo trattato civile e il V capit. soprattutto, l'Alfieri è in una condizion mentale e psicologica di alquanto maggiore antipatia e ostilità al Principato che alla Chiesa.

(2) Lo vede ed ammette anche il Bertana, là ove dice che tutto questo capitolo « vuol essere poi una specie d'auto-ritratto » (op. cit., p. 379).

costumi: fra i popoli servi nessuna altra cosa si può forse impunemente offendere fuorchè i savî costumi ».

Notevole in séguito (cap. VIII) ciò che ei dice dell'aristocrazia men serva sotto i principi, e però teoricamente e potenzialmente più indicata ed atta a trattarvi con indipendenza le lettere (1). Nè trascurabile questa osservazione sul nobile militare in istato non libero: « Vorrei che abbandonasse il mestiere dell'armi: il quale, quanto è onorevole e alto dove patria vi ha e si difende, altrettanto è vergognoso e risibile dove per uno, cioè contro a se stessi ed ai suoi, si viene a combattere ».

Nello stesso capitolo parla di « quell'universale letargo, che principescamente si appella la pubblica quiete ». E inoltre, condannando un colpevole andazzo: « De' sommi epici poeti nessuno finora ha tolto argomento da popoli liberi, se non in parte Omero ». È questa, per avventura, la ragione per cui egli si indusse circa quel tempo medesimo a verseggiare in ottave eroiche — sia pure infelicemente — la *Etruria vendicata?*

Ancóra vi parla delle « stolte e superbe aule dei re, e dei loro scimmiotti, i potenti », e sostiene che « non... la virtù nell'adattarsi ai tempi consiste, ma... nel ria-

---

(1) Non meraviglia che il BERTANA trovi con insistenza delle contradizioni, ripensando al capit. XI del libro I della *Tirannide:* perchè sembra qui l'A. riserbare « il privilegio delle vere lettere » ai nobili, i quali non ne hanno nessuno e « sono condannati a scomparire » (op. cit., p. 326). Senonchè l'A., a essere esatti, parla qui — non delle *vere repubbliche* (dove consente che « possano tutti por mano alle lettere senza avvilirle nè deviarle ») — ma del solo *principato*, dove a ragione gli *pare* che i nobili *dovrebbero essere... i meno schiavi.* E aggiunge: « Ma, se tali non sono, se ne abbiano il danno ». — E, del resto, già nel capit. I del libro II di questo medesimo trattato, l'A. era andato con rigida logica assai più in là, avventando una *chimerica supposizione*, dove aveva scritto: « Se i principi, attese le loro circostanze, educazione e costumi, potessero pur mai pervenire a ben conoscere gli uomini, e a bene imparare ed eseguire alcuna cosa qualunque; i principi — dico — mediante la loro totale indipendenza, e mediante il non-timore di verun altro individuo più potente di loro, potrebbero senza dubbio essere gli scrittori per eccellenza ». Che vi pare?

dattare i tempi a virtù »: pensiero forte, in cui si riflette intera la volontà ferrigna e l'indole ribelle.

Non poteva l'Astigiano (cap. IX) soffrire Augusto anche perchè « con orribile ingratitudine e vile perfidia vendeva ad Antonio la testa del primo scrittore e filosofo che fosse mai stato in Roma, del gran Cicerone ».

Donde si vede come veramente pregiasse l'oratore repubblicano il nostro trattatista, che qui per la seconda volta lo loda, e già vedemmo averlo esaltato nel *Bruto II*.

Dal secolo di Leon X e di Luigi XIV egli fa discendere la odierna decadenza de' popoli italiano e francese (1). E si augura un nuovo secolo letterario, che non da principe veruno, ma dalla austera libertà sola « il nome assumesse », con scrittori « padri di verità, di virtù, di alto diletto..., figli di se medesimi », e anche di necessità « eleganti perchè dalle antecedenti eleganze ammaestrati », e anche rinnovanti « la libertà, la forza, la leggiadria de' sommi Ateniesi ».

Questo bene augurato e da lui bene chiamato « secolo della indipendenza » ha veramente nel cervello — igneo insieme e sodo — dell'Astigiano consistenza più che di sogno, mentre ha delle cose ardentemente vagheggiate la caldezza efficacemente simpatica delle espressioni. Lo risognò il Carducci, e ancora non è.

Se (capit. X) il popolo romano antico e l'inglese e l'americano moderni acquistarono libertà e felicità e grandezza, ciò si deve alla « piena ottenuta conoscenza de' proprii diritti ». Si vede qui, o io mi inganno a partito, l'uomo e lo scrittore figlio di quella Rivoluzione, che preparava e non in tutto approvava. Ed è opinione non certo moderata, anzi da democratico radicale e, direbbesi ora, di estrema sinistra — questa: « La li-

(1) Un pensiero simile, poco più benigno all'Umanesimo e al mecenatismo, espresse il Foscolo nel paragone di Dante col Petrarca: il quale (dice egli) « visse fra coloro che prepararono la ingloriosa eredità del servaggio alle prossime quindici generazioni ».

bertà... nasce, e vien promulgata, conservata e difesa da quegli uomini principalmente che — insegnando ai popoli i loro diritti — somministrano loro gli opportuni mezzi al difenderli ». Vero è che il popolo deve conoscere anche i suoi doveri, se ha da evitarsi che la libertà stessa degeneri sciaguratamente in licenza di piazza: di che si convinse, dopo gli eccessi del Terrore a Parigi, purtroppo l'Alfieri. Ma di ciò meglio altrove (1). Noto qui, continuando, quant'egli afferma dell'interessato egoismo de' principi e dell'opposto scopo de' popoli, cittadini e scrittori. Per lui « gli arditi e veraci scrittori son dunque gli onorati, naturali e sublimi tribuni dei non liberi popoli ».

Tale di fatto ei volle divenire e si credeva essere: e tale rimase sempre, considerando come una missione ed un apostolato le lettere. E prosegue con un assioma degno e vero: « L'opinione è la innegabile signora del mondo. L'opinione è sempre figlia in origine di una tal qual persuasione, e non mai della forza ». E ancora più sotto: « in una moltitudine d'uomini, dal veramente conoscere i proprii diritti al ripigliarseli e difenderli, egli è brevissimo il passo ». Perciò non disperava degli adorati Italiani, a cui egli medesimo e il Parini andavano aprendo gli occhi sul mal governo e le corruttele e le brutture.

L'undecimo o penultimo capitolo (l'ultimo non è che una breve « ricapitolazione de' tre libri e conclusione dell'opera ») si intitola come quello che finisce *Il Principe* del Machiavelli: *Esortazione a liberar l'Italia dai Barbari* ». Così i due grandissimi Italiani si tendono a distanza la mano, degni l'un dell'altro: e la tendono a Francesco Petrarca.

---

(1) Anche a proposito delle dottrine esposte in questo trattato, rimando il lettore a quel punto del prossimo capitolo VII, dove esaminerò ed illustrerò la famosa lettera dell'Alfieri all'abate di Caluso (2 gennajo 1802).

A proposito di una frase contenuta in questo capitolo, osserva (1) il Carducci: « Il tócco degli *enormi* e *sublimi delitti* è un segno di quella falsa indipendenza dell'*io* senziente, sentimentale, selvaggio, che ebbe l'impronta letteraria dal Rousseau, e l'Alfieri non ne fu esente, infuriò col Byron e il Romanticismo ». Nè meno notevole v'è, per il Del Lungo (2), l'affermazione e predizione che un principato posto nel *bel centro* d'Italia, cioè il potere temporale de' Papi, « sta per finire ».

Certo, pessimista del presente, l'Alfieri si dimostra — in questo capitolo — ottimista del futuro (3). Egli afferma che l'Italia anco adesso « abbonda di caldi e ferocissimi spiriti, a cui nulla manca per fare alte cose che il campo ed i mezzi ». E fu profeta. E a noi, che sappiamo ciò che dopo la sua morte accadde e la libertà definitivamente conquistata in men di settant'anni, fa sorpresa insieme e piacere sentirlo dire della sua e nostra patria: « non potrà certamente andare a lungo senza riunirsi ». Che fremito nelle sue ossa quando si attuò la sua *ardentissima brama!*

Dell'idea fondamentale di questo trattato *Del Principe e delle Lettere* dice il Gioberti: « Quantunque in alcuni punti esagerata ed in altri falsa, è nondimeno nella sua sostanza buona ed utilissima, ed esprime fortemente una verità troppo trascurata dal comune degli uomini: avere, cioè, l'esercizio del pensiero, pel suo massimo fiore, uopo d'una certa libertà individuale che disgreghi lo scrittore dalla dipendenza e dalla soggezione

---

(1) Carducci, *Letture del Risorgimento italiano*. Vol. I.

(2) Op. cit. — Il Del Lungo sbaglia dicendo scritto ciò nel 1786, mentre una nota dell'edizione Paravia (e G. Mestica consente) avverte: « Questo libro era scritto nel 1784 ». Meglio — vedremo — il Bertana pensa al 1788.

(3) Invero egli sogna dapprima una riunione « sotto due soli principi (i Sabaudi, bene osserva il Del Lungo, e i Borboni « di novella non ancor vituperevole signoria »), che o per matrimonî dappoi, o per conquista si ridurranno in uno ». Quest'uno, abusante fatalmente del suo eccessivo potere e non men fatalmente abolito, darebbe poi luogo alla ideal repubblica alfieriana.

di tutte le autorità fittizie... Quello che manca all'idea che l'A. adombrò del vero letterato è appunto il difetto che si rinviene in quasi tutti i filosofi moderni, che, indegnando a ragione l'esistente servaggio, trascorsero nell'opposto eccesso e confusero una saggia libertà con l'indipendenza assoluta » (1). È verissimo; l'Alfieri mostra di non capire gradazioni di bontà, felicità e giustizia: per lui, o la libertà c'è tutta, o non c'è affatto. Egli non ammette la necessità fatale imprescindibile di un certo adattamento ai tempi, ai luoghi, alle cose, agli uomini: adattamento che — non spinto oltre i limiti del ragionevole e del giusto e dell'onesto e del dignitoso e del nobile, o di ciò che per ciascuno di noi è tale — mentre da una parte non potrà mai chiamarsi viltà di animo censurabile, è dall'altra assolutamente necessario ad ogni civile convivenza, in seno alla quale pure si cerchi e si persegua e si attui lento il progresso.

Ancóra io potrei osservare nel trattato un altro difetto. L'Alfieri vi ha il torto di non voler riconoscere che príncipi *assoluti,* e — non dico il caso presente di alcuno men cattivo o addirittura buono — ma neanche la possibilità di un tale principe. Costui sarebbe per lui più raro di una fenice: ed egli non vi accenna nemmeno, come non tratta dei limiti che — pur sottostando ad un re — un popolo potrebbe porre a salvaguardia sua contro il soverchiare del dispotismo di esso. Più tardi ei temperò molto il giudizio parziale: e vagheggiò — di tanto riconciliato coi príncipi di quanto avea perduta fede nelle *masse* plebee — una forma di monarchia costituzionale più equa ed equilibrata.

Del resto, pur ammettendo questi innegabili difetti del trattato, comuni all'altro *Della Tirannide,* se io a lungo ci insistessi e troppo li condannassi (il che è lontanissimo dalla intenzion mia) cadrei nell'errore del Gio-

---

(1) V. GIOBERTI, *Studî.* Torino, 1867.

berti. Il quale sembra dimenticare che l'Alfieri non solo aveva un temperamento eccessivo, ma era scrittor di reazione, e che tutte le *reazioni* trascorrono agli eccessi opposti delle *azioni* antecedenti: però per ciò forse, che è fatal cosa, sono più efficaci a colpire e a trascinare gli animi alle battaglie.

A me, per lo speciale intento mio in questo libro, giovi soprattutto insistere sopra lo spirito e il valor civile e laico che domina — poco men che il primo — questo secondo trattatello dello sdegnoso Conte piemontese. Opera di sfogo insieme e di combattimento, essa afferma risoluta e senza ambagi la superiorità del letterato sul principe e del Diritto sulla Forza e del pensiero sulle armi e della indipendenza sulla cortigianeria e dell'arte educativa sull'*arte per arte*. E di soggezione di poeti e scienziati a Dogmi Indici e Sillabi, egli non vuole — naturalmente — sentir parlare; nè di quella censoria e politica ingerenza e di quel potere temporale che la Chiesa romana esercitò, più o meno d'accordo coi príncipi laici, per tenere schiavo il popolo, nel remoto Medio Evo e nel rinato ipocrita feudalesimo spagnolesco-gesuitico degli anni dopo il Concilio di Trento sino a lui.

E, del resto, d'ogni manchevolezza l'A. si riscatta con la singolare nobiltà di quell'importantissimo documento nazionale-patriottico ch'è l'*Esortazione* finale, da cui tutto il trattato acquista rilievo. Qui l'anima del patriota fiammeggia veramente e riscalda. Egli sa e sente la grandezza impareggiabile delle tradizioni e della storia italiana, e rileva — intuendo la legge dell'ereditarietà e dell'atavismo — la tenace potenzialità del nostro popolo decaduto. Per lui la geniale Italia è stata « sotto tutti gli aspetti ciò che non sono finora mai state l'altre regioni del globo », e « gli uomini suoi, considerati come semplici piante, di più robusta tempra vi nasceano », non solo diversi — ma superiori ai Francesi stessi, nella fierezza almeno del carattere. Così, se i suoi figli vor-

ranno e sapranno, l'Italia risorgerà, favorita « dal presente suo stato politico... più che niuna altra regione d'Europa »: si ridurrà — come già dicemmo in una nota — sotto due soli príncipi prima, poi sotto un solo, che alfine « dagli Italiani riuniti verrà... abolito, e per molte generazioni abborrito e proscritto ».

Dice il Bertana (1): « i più sicuri indizî che l'Italia indipendente e una si accampa nello spirito dell'A. li troviamo nella dedica... del *Bruto II* e nella *Esortazione*... che sono l'una e l'altra del medesimo tempo ». Infatti G. Mestica, discorrendone, « la dà per composta nell'84: ma se nell'85 l'A. era giunto a pena a stendere il III capitolo del II libro, è chiaro che il penultimo capitolo del libro III non fu steso per certo che fra l'86 e l'89, e probabilmente nell'88, quando compose la dedica del *Bruto II*, che ha comune con l'*Esortazione* l'idea e anche — si può dire — le parole ». E mi piace, non sempre a lui avverso, terminare col dotto critico alfieriano, che qui districa una non trascurabile questioncella cronologica.

(1) Op. cit., pagg. 372-3.

CAPITOLO IV

Il poema *L'Etruria vendicata* (1778-86). — Le *Rime varie* (1776-98). — Le odi *L'America libera* (1781-83). — Le *Versioni* (1776-98).

L'Etruria vendicata è un tentativo di poema, non un poema eroico vero e proprio. Ed è, si può dir anche, se badiamo solo alla veste formale, un tentativo sbagliato (troppe cose mancavano, artisticamente, all'Alfieri per far di lui un grande poeta epico, in un tempo in cui l'epopea o si smagriva e rimpiccioliva nel poemetto od agonizzava). Non però si può dire lo stesso per la sostanza: da questo lato il tentativo alfieriano ha un valore indiscutibile e un posto non indegno nella produzione di lui: si ingrana col resto delle creazioni sue prosastiche, si intona con l'altre sue opere poetiche: queste e quelle integra e lumeggia.

Per quanto formalmente mediocre (non tutto esce perfetto dal cervello de' grandi) (1), è lavoro — certo — schiettissimo, personale, di terribile scopo e, come usa impropriamente dire, *portata:* non trovarvelo, sarebbe una lacuna — e salterebbe subito all'occhio — nelle opere dell'Alfieri.

Vittorio Rossi chiama *L'Etruria vendicata*, esattamente, « una truce fantasia, una fosca esaltazione del

(1) Il Settembrini, inoltre, a ragione osserva che l'argomento era più di tragedia che di poema. Quanto al tempo e al modo della pubblicazione, dice il BERTANA (op. cit., p. 347) che l'A. « nell'89 » diede a stampare, con la data del 1800, l'*Etruria*, da lui poi non pubblicata ».

tirannicidio » (1). E, badate, ei non dice « del regicidio » (quantunque tra re e tiranno poca differenza faccia l'Alfieri), perchè appunto — nonostanti le apparenze derivate dal feroce aborrimento alfieriano d'ogni forma che vincoli o tolga libertà — non è lecito confonderlo con un anarchico pazzo e cieco de' nostri giorni. Fanatico anch'egli è dell'idea sua, ma fanatico ragionevole: utopista anch'egli, e parecchio, ma utopista sensato.

Così poteva egli ben giungere a lodare — per eccezione, tenendo conto della fatale insufficienza d'ogni altro mezzo ne' tempi — l'intellettuale uccisor solitario d'un tiranno vile e dissoluto, crudele e incorreggibile, dico quel Lorenzino de' Medici la cui educazion letteraria e civile s'era formata sui classici e le cui simpatie erano per quegli stessi eroi di libertà simpatici all'Alfieri: ma noi abbiamo visto d'altra parte con quanta misura e con quanto rispetto all'evoluzione ei consigliasse ne' trattati un popolo schiavo a cercar libertà, e ad avvicinarsi ad essa, rendendosene degno ogni cittadino con riformare anzitutto se stesso.

C'è già nella *Congiura de' Pazzi,* tragedia di soggetto e tesi poco dissimile, qua e là un serpeggiar dell'idea che il fine giustifica i mezzi, a difesa di Raimondo e de' congiurati, che — pur deplorando non poter, come vorrebbero, più francamente e apertamente pensare a libertà — non recedono da segrete trame. E alle medesime conchiusioni suppergiù tragge l'autore e i critici *L'Etruria vendicata* (2). L'intento è nobile e santo, e il poema valse certo ad accendere di fiero sdegno i cuori generosi, a tener desta la fiamma sacra del patriottismo e l'aspira-

---

(1) VITT. ROSSI, *Storia della letterat. italiana.* Vol. III. Milano, Vallardi.

(2) Lo vuole il verso (Canto II):

ove non può virtude, arte sottentra

e gli altri due del canto stesso dove il p. dice che assurdo è sfidare a leal duello chi ci oppone la mannaja.

zione indomita a quella libertà ed indipendenza, che — sogno di tanti precursori e martiri — si dovevano alfine ottenere a costo di qualunque sacrifizio.

Non io però di tal calda predicazione mi nascondo i pericoli: e non nego qui che — sempre opponendosi l'Alfieri, nelle sue tragedie e ne' suoi trattati, al potere di un solo, anche non cattivo — il poema può ingenerar confusioni ne' cervelli piccini e fomentar magari anarchiche interpretazioni pericolose. Uno spirito esaltato, che non pensi alla differenza enorme dei tempi rivoluzionarî e alla reazione necessariamente eccessiva per se stessa e alla costante stima del poeta ribelle per le buone leggi e la temperata costituzional forma, dove il potere regio non è quasi che di nome e la volontà del popolo si fa sentire e trionfa, può magari esser tratto da simile precettore — caldo e convinto — fino al delitto politico più detestabile (1). È il fatal pericolo di tutte le ottime predicazioni di coloro, che — schietti precursori e scotitori del principio d'autorità solo in nome d'una elevatissima libertà dello spirito — si fanno scrupolo (come l'Alfieri) di non nascondere ai contemporanei ed ai posteri nulla del loro pensiero: e sentono poi inevitabilmente (come il Nostro sentì, ma non per questo si smentì o indietreggiò a guisa degli incerti e dei deboli) quasi uno sgomento dell'opera propria, che — buona e pura e disinteressata in fondo — minaccia di partorire più male che bene, per un certo tempo e per la inesatta interpretazione di discepoli.

Purtroppo un intervallo immenso separa e separerà sempre la mente del genio da quella delle turbe: che è

---

(1) Mi piace osservare che c'è quindi anche del mazziniano in questo grande precursore che io studio: più d'uno straniero direbbe che, in questa simpatia per i congiurati e le congiure stesse, si vede la schietta tipica tempra italiana. Il BERTANA, naturalmente, non manca di notare a' fini suoi che nel poema « l'agguato e l'inganno son consigliati come armi legittime contro i tiranni, e l'ombra del Savonarola vince gli scrupoli di Lorenzino » (op. cit., p. 335).

santa cosa e civilissima istruire e cercar di elevare fino a noi, ma certo con la mezza o nulla cultura loro non potranno forse mai immedesimarsi in tutto le nostre idee, e le fraintenderanno e guasteranno spesso, e nella pratica attuandole o anzi tempo o con soverchio ed orbo zelo — manderanno forse a male una nobile impresa patriottica ed umanitaria.

Sarebbe qui inopportuno esaminare minutamente il poema, in cui è uno spiccato montiano abuso (ma è forse questa la sola rassomiglianza dell'Alfieri col Monti) di visioni e di personificazioni che raffreddano.

Notevole nel canto I, là ove descrive le pitture della Sala del Consiglio, l'ammirazione del poeta per Raffaello, e più ancora per Michelangelo — titanico intelletto — da cui partì nel Cinquecento la più energica protesta plastica contro tutte le servitù del corpo e dello spirito, e a cui per me si riattacca meglio forse che al Machiavelli stesso l'Alfieri, di lui ben degno (1).

I raffronti possibili con l'altre opere sono per poco infiniti, e troppe — volendo — citazioni farei. Si incontrano, ad ogni piè sospinto, le solite sferzate contro i re. Basterà l'ottava:

> Ti duol la frode. Or di', non è la frode
> che il primier di que' vili in seggio pose?
> Re qual divenne mai per l'esser prode?
> Finte virtudi, iniquità nascose
> fûr l'arti, ond'ebber nome e possa e lode.
> Leoni no, ma volpi insidïose,
> cui non mi par che d'uom titol convenga,
> fraude vita lor diè, fraude li spenga.

---

(1) Mi sia concesso rimandare i lettori al fascic. Gennaio-Marzo 1907 della Rivista umbra *La Favilla*, ov' è col titolo *Michelangelo e l'Alfieri* un mio articoletto, che afforzano e compiono nelle sue sintetiche affermazioni questa prova esemplificativa del poema ed i frequentissimi accenni delle *Rime*, che poco oltre — in questo medesimo capitolo — avrò cura di rilevare.

Nè mancano nell'*Etruria vendicata* satire contro il clero connivente al tiranno, e contro l'avarizia della Corte romana (canto II):

> maligna astuta superstizïone,
> da cui raccoglie il gran Prete romano
> oro assai più che da Religïone.

Terribile, anzi, di umoristici sarcasmi è l'ottava in cui il frate confessore consiglia ad Alessandro, che ne insidierà la sorella Bianca, di far uccidere come eretico Lorenzino (ciò tutto precipiterà la catastrofe) in fine del canto III:

> Fin che i ministri avrai per te di Cristo,
> ogni nemico, ogni altra larva sfida.
> Pur che l'uom miscredente audace e tristo
> a gloria e in nome del Signor si uccida,
> d'ogni colpa ti assolvo: e appien fia spenta,
> se *tre pater* dirai con *ave trenta*.

Ancóra, tra i cortigiani codardi che l'Alfieri satireggia nello stesso canto III, io rilevo la riuscita figura di un poetastro venduto:

> Laudar mal sa: biasmar, non n'ha l'ingegno:
> ben ei di questo Augustuletto è degno.

Nel canto IV c'è — di tragico effetto — un'apparizione e una personificazione, quella augusta della Libertà, che notturno conduce il dissoluto re sotto il pugnale e i colpi di Lorenzino. Tutto il poema poi, a prolungare il quale era necessaria ben altra epica fantasia che l'alfieriana, palesa nelle ottave un certo studio dell'Ariosto, caro sin dalla giovinezza al poeta; e finisce appunto con una reminiscenza del *Furioso:*

> Lagrimando sfuggía l'alma odïosa,
> che fu sì cruda al mondo e obbrobrïosa.

***

Non solo con le tragedie, ma ben anco — e non meno forse — con le rime liriche (varie di soggetto, ma animate tutte dal soffio della sua possente personalità) Vittorio Alfieri cooperò efficacemente alla distruzione, per accelerato discredito, e delle frivolezze eunuche dell'Arcadia e delle canzonette ed ariette del Metastasianismo (1). Considerando meglio del XIX che del XVIII secolo il Monti ed il Foscolo, l'Alfieri è col Parini il miglior lirico della seconda metà del Settecento. I suoi sonetti sono tra i più belli di tutto quel secolo di facili sonettisti, e indubbiamente s'hanno a lodare come i più educativi e virili.

Si parla tanto, e non punto a torto, della altezza e importanza, nazionalità e umanità della lirica pariniana: ma non vuolsi certo, a questo proposito, dimenticare i meriti quasi sempre ugualmente — e talora più — grandi e notabili dell'Astigiano.

Il rinnovamento del Parini, nato di generoso sangue plebeo ed esempio imitabile di onesta e dignitosa povertà, fu morale civile ed artistico: il rinnovamento dell'Alfieri, cui l'agiata condizione della nascita (come dice egli stesso) « non lasciò servire ad altri che al vero », fu oltracciò politico. Nè dissimili gli effetti della loro predicazione: se ben dell'Alfieri, per il riguardo e il merito lirico, men si favelli, quasi nelle Tragedie consista tutta l'opera sua vitale. Il che non è sostenibile.

Dopo Dante e il Petrarca, suoi riveriti maestri d'arte, l'Alfieri col Foscolo e il Leopardi prima e poi col Prati

---

(1) Non ha torto il BERTANA (op. cit., p. 380) di trovar « raccolti i capisaldi della estetica alfieriana » nel sonetto:

Bella, oltre l'arti tutte, arte è ben questa

e l'Aleardi « mescono alle appassionate preoccupazioni della patria le dolci e meste follie dell'amore »: e ciò (1) per « affinità di organismo e di sentimenti », spiegabile « senza pur l'ombra di derivazione letteraria ».

Emilio Bertana, giudice assai più equo obbiettivo e felice dell'opera artistica che non del temperamento e della vita dell'Alfieri, dice dei personaggi tragici di lui che « vivono di vita riflessa, per vivere anzi hanno bisogno di confondersi col poeta », perchè « la natura l'avea meglio disposto alla poesia lirica che alla drammatica » (2). Ed ha ragione qui, e quando aggiunge che non c'è solo un petrarchista, ma « c'è l'alba d'un giorno nuovo » in quelle liriche, senza le quali (ad esempio) non si può scrivere « la storia esatta delle relazioni dell'Alfieri con la D'Albany » (3). Talora, anzichè al cantor di Laura, l'Astigiano si ispira — più assai di rado però — al cantor di Beatrice e al *dolce stil novo,* come nel sonetto

Chi vuol laudare la mia Donna, tace (4).

Essenzialmente il poeta anela a distinguersi dalla « volgare schiera de' frigidi amatori » d'altri tempi e — più — del suo, desidera che ciascuno de' suoi lettori colti dica « ch'egli, se non altro, ardentemente amava ». E ci riesce; e « la novità della lirica d'amore alfieriana è tutta qui, ed è grandissima » (5).

E nelle *Rime,* come nella *Tragedie,* « il grado sommo della bellezza è cercato nella gagliardia, nella violenza, nella dismisura »: nè ad altro più alto bersaglio il poeta mira che « a spoltrire la frolla gente, d'*adipe armata in*

---

(1) Mi sia permesso citare poche parole dai miei *Nuovi saggi* « Pei regni dell'arte e della critica ». Torino-Roma. Casa editr. nazionale, 1903, p. 21.

(2) Bertana, op. cit., p. 4 7. Stimo bene dar qui sotto brevemente riassunta, la parte del cap. XIX riguardante la lirica alfieriana.

(3) Bertana, op. cit., p. 501.

(4) Bertana, op. cit., p. 500.

(5) Bertana, op. cit., p. 503

lieta scorza, che gli sonnecchia intorno ». Per tal modo, se quella sua lirica singolare non è specchio fido di un amore, lo è di un uomo: e nulla di tutto ciò noi troviamo nel Settecento, neanche nel *Pericolo* e nel *Messaggio* del Parini (1). Chè (e cito volentieri il periodo che contiene — espressa in forma felice — un' acuta verità), nonostante il paludamento classico ed antiquato, « la passione dell'Alfieri... smaniando e fremendo, annunzia l'anima agitata e vibrante del secolo XIX » (2).

Vittorio Alfieri somiglia, per ogni aspetto, pochissimo ai poeti del tempo suo. Non lasciò rime d'occasione, di quelle che furon la piaga del Settecento frugoniano, salvo una per ballerina:

Agil piè che non segni in terra traccia ecc.

« Egli non cantò che per sè » (3).

Nell'arte dei sonetti poi « superò di gran lunga i suoi contemporanei » (4). I suoi sonetti sono descrittivi prima, poi descrittivo-gnomici e filosofici, senza però « freddezza e saccenteria didascalica » (5): metafisico sembra al Bertana quello solo su *L'anima.* « Tracce non leggiere d'*ossianismo* abbondano nelle liriche dell'Alfieri »: ma ciò per il temperamento e la fibra sua malinconica « eccitabile e facilmente depressa » (6).

Talvolta con gesto di gladiatore sfida la Morte:

Bieca, o Morte, minacci? e in alto orrenda (7)

Tale altra ci rammenta il divino foggiatore di tipi come Farinata e Capaneo: anzi « da Michelangelo in

(1) Op. cit., p. 504.
(2) Op. cit., p. 505.
(3) Op. cit., p. 505.
(4) Op. cit., p. 506.
(5) Op. cit., p. 507.
(6) Op. cit., p. 509.
(7) Op. cit., p. 512.

poi Dante non aveva avuto più degno discepolo » (1). Non di rado ha del Rousseau e — più — del Byron, che anticipò col concetto: « poesia è passione »; ha la « sensibilità pre-romantica che invade le lettere sul declino del sec. XVIII » (2), se bene « se fosse vissuto più a lungo, si sarebbe indubbiamente schierato coi più decisi avversarî del Romanticismo ».

Già dicemmo come nei sonetti erotici (3) il Nostro o arieggia il « dolce stil novo », o petrarcheggia (alcuni sonetti con mossa e derivazione petrarchesca cita il Finzi, ma molti più se ne potrebbe spigolare dal *Canzoniere* alfieriano), o ha certo suo nerbo e fierezza e vigor di frase e di pensiero che ancora una volta ci fanno ricordare come suo maestro il divino Michelangelo.

Rimando il cortese lettore ai sonetti che incominciano:

S'io t'amo? Oh donna! Io nol diría volendo
Già cinque interi, e più che mezzo il sesto
Chi mi allontana dal leggiadro viso?
Te chiamo a nome il dì ben mille volte
Italia, o tu che nulla in te comprendi ecc.

dei quali il primo è notabilissimo pur con le sue durezze formali e conosciutissimo, e — nell'ultimo — amore e patria bellamente e fortemente si annodano.

Non mai sdolcinatezze scritte in questo poeta e uomo vero, che non ne pensava e faceva nella vita e che ad ogni modo volea proporre sè nell'opera d'arte a modello di coerenza e dignità e libero sentire. Qual meraviglia

---

(1) Op. cit., p. 513.

(2) Op. cit., p. 514.

(3) Il BERTANA, a provare che non sono tutti per la Stolberg (e neanche si posson confondere con le « esercitazioni di stile » scritte nel '77 per Carlotta d'Ozà), ne scova nel '94-5 un manipolo per una fanciulla *démi-vierge* (op. cit., pagg. 243-5), e un'altra donna per lui « salta fuori », pur essa rimeggiante, tra il gennajo e il maggio del '96 (p. 247), mentre un'ignota « ultima fiamma » dai « baci nettarei » sembragli vedere in quattro sonetti tra il 1° e il 12 sett. '97 (pagg. 243-50).

che le sue rime, riflettenti schiettamente il carattere, piacciano come il suo carattere piace? Certo egli, vigoroso conciso epigrammatico per natura, trattò il sonetto così signorilmente che dei suoi pregi e distintivi fondamentali potè affermare il Carducci:

. . . . . come strale adamantino
contro i servi e i tiranni Alfier lo schiuse

e ripetere in buona prosa, amplificando, il Fornaciari: « mentre riunisce la maestà classica colla novità della chiusa, veste una forza nova, un movimento drammatico, un impeto quasi di dardo, che non si era ancor prima sentito e che altri tentarono invano di imitare ». Verissimo: più forse gli si avvicinano il Foscolo (1), il Carrer, il Revere, il Carducci stesso.

Se dovessi citare delle molte rime (2) dell'Alfieri le notabili per qualche nuovo o forte soggetto o concetto, o per il pensiero civile patriottico e politico, o per i richiami e raffronti — che suggeriscono — con altre opere poetiche e prosastiche, troppo mi dilungherei in questo capitolo, non senza danno dell'economia del mio lavoro. Mi limiterò all'essenziale.

Dalle *Rime,* anche considerandole sole e prescindendo da tutto il resto, Vittorio Alfieri appare un carattere: il volere indomabile, l'odio alla tirannia, la violenza degli affetti tutti e il furore specialmente di libertà, l'ammirazione ai grandi che furono e il desiderio di esser messo dalla posterità insieme con loro, l'amore d'ogni genero-

---

(1) Il noto sonetto alfieriano CLXXXII « L'idïoma gentil sonante e puro » tutto vibrante d'italianità, parve e ispiratore e migliore del foscoliano « Te nudrice a le Muse, ospite e Dea » al Carducci, troppo forse benigno al primo e severo al secondo.

(2) Alcune poche sono (un sonetto di tal genere, che il Teza trasse da un codice laurenziano e il Salmini pubblicò nel 1862, ripubblica il BERTANA) in *istile giocoso.* Nel quale stile, osserva il critico, « l'Alfieri fece dei bruttissimi versi, anche quando aveva imparato a farne dei bellissimi in altri ». Vedi op. cit., p. 207.

sità e il dispregio d'ogni bassezza, la passione de' viaggi e la passion de' cavalli, l'anima e il cuore denudati nelle loro virtuose e difettose pieghe, la religione e la patria e la lingua toscana, gli ardori femminei fugaci ed eterni e l'accoramento e le lacrime dell'amicizia, questo misto vario e caratteristico riflesso nitidamente ne' versi, forma delle *Rime* quasi un'altra autobiografia interessantissima, quasi un diario a mo' del petrarchesco, ma più schietto (1). Il soggettivismo vi impera, come nel Leopardi, nel Foscolo, nel Byron, nell'Hugo: e siamo ben lungi ancora dalla impersonalità vantata e dalla — più apparente che reale — *impassibilità* parnassiana. L'Alfieri è personalissimo, anche quando esce fuori dal prediletto argomento dell'invettiva contro i tiranni e dalla innamorata esaltazione della D'Albany. Il sonetto al Mosè di Michelangelo è una lode allo scultore che gli è simpatico e una interpretazione soggettiva del suo capolavoro. E quello sulla morte di Alessandro il Macedone è ben altro che una esercitazione di rétore, perchè l'Alfieri contesta alla *regia insania* del conquistatore la legittimità della gloria:

> Gloria a Persian tiranno, ove all'altezza
> nato era pur di cittadino greco?

Così sulla tomba romana indegna del Tasso egli esprime pensieri in tutto suoi: cacciato il *vile stuolo* de' vescovi e papi *che non fur mai vivi* e che *empivano di fetore il Vaticano*, ei vorrebbe in mezzo al maggior tempio di S. Pietro, di mano di Michelangelo, il monumento all'infelice Torquato.

---

(1) Anche il Bertana mi par che neghi la sincerità delle *Rime* assai meno che della *Vita*. Certo è che si compiace di ricordare un sonetto « Io mi vo vergognando infra me stesso », in cui il poeta si sente e confessa « men forte delle sue parole », e — rammentandosi certo le sue acerbe critiche all'autobiografo — è tratto ad esclamare fra parentesi: « Dio sia lodato! » (op. cit., p. 381). Ma alla confessione alfieriana dà troppa estensione e significato e importanza, a mio credere.

La satira contro gli ecclesiastici raggiunge il suo culmine di burlesco verismo e di pungente umorismo nel sonetto XVII su l'ebbro Fra Ciacco:

D'ozio e di vino e di vivande pieno.

L'animo impavido nelle non lievi malattie e nei pericoli di morte è in più componimenti rispecchiato, come nella *Vita* e ne' *Giornali.* E scolpiscono l'uomo sdegnoso d'ogni servitù e anelante alla intera libertà del corpo e dello spirito i sonetti:

Negri panni, che sete ognor di lutto
Oggi ha sei lustri, appiè del colle ameno
Qui Michel-Angiol nacque? e qui il sublime
O gran padre Alighier, se dal ciel miri
Duro error, che non mai poscia si ammenda
Non fu sì santo, nè benigno Augusto
Il gran Prusso tiranno, al qual dan fama
L'idïoma gentil, sonante e puro
Donna, s'io cittadin libero nato
Bella artefatta selva, in cui sen vanno
Chi il crederia pur mai che un uom non vile
Non, perch'egli sia gelo, il verno biasmi
Per queste orride selve atre d'abeti
Sublime specchio di veraci detti
L'adunco rostro, il nerboruto artiglio
L'obbedir pesa e il comandar ripugna
Uom, di sensi e di cor libero nato,
Uom che devoto a Libertà s'infinge
Bioccoli giù di marzolina neve
Di giorno in giorno strascinar la vita
Qualch'anni o mesi o giorni o forse anch'ore
Povero, e quasi anco indigente, or vuoi
Già il ferétro e la Lapida e la Vita
Non t'è mai Patria, no, il tuo suol paterno
S'io nel comun dolore, allor che tutti ecc.

Quante cose potrei dire di ciascuno di questi sonetti, assai diversi di perfezione formale, assai varî anche di

contenenza! Il poeta ha periodi, pur verso la vecchiezza, fecondissimi; e lo dice (preziosa confessione!):

> D'ostinato rimar la fonte ignoro;
> so ch'io tacer non posso: altri poi sveli
> se ferro eran miei versi, orpello od oro.

Più volte insiste — e non ha torto di tenersene onorato — su quella ch'è una delle sue più rare e alte virtù: la sincerità. E ha, indubbiamente, un certo concetto di sè e la coscienza del proprio valore. Termina un sonetto con dire che vede sè nel futuro « ... forse altrui di liber'uomo esempio », e un altro chiude col verso forte ed originale:

> Nel fango il vile intanto al suol conficco.

Due razze d'anime v'ha, dice una volta, nel mondo *limoso:* c'è quella che — schernita e impastojata nel malato contatto — si distrugge, e c'è quella che

> . . . sola ed intatta indarno rugge.

Tale è appunto la nobile e rara anima di lui, che pur bene s'è dipinto nel verso finale del son. CCLI:

> . . . il sol suo aspetto a non servire insegna.

E fin ne' momenti di pessimismo più nero e di disperazione più inconsolabile, nelle affermazioni e nelle imprecazioni è sempre lui. In un sonetto degli ultimi anni, dato uno sguardo alle condizioni politiche delle varie nazioni, esclude solo gli Inglesi, e della restante Europa esclama:

> Ma noi tutti altri, quanti Europa n'abbia,
> schiavi o d'uno o di cinque o di trecento,
> la natalizia abbominevol gabbia
>
> spregiar dobbiamo, e divorarci a stento
> la magnanima nostra inutil rabbia,
> sin che sia 'l tempo del servir poi spento.

Non è certo campanilista: le ragioni della preferenza data alla Toscana sono ideali e lo onorano. Innamorato di Siena, dice in un sonetto:

> Fontebranda mi trae meglio la sete,
> parmi, che ogni acqua di città latina.

E le varie città d'Italia, esclusa Firenze ed inclusa Lucca, tartassa dantescamente nel sonetto CLXV: e Genova in particolare, o meglio i Genovesi, aveva poco bene trattati circa due anni prima (1783) nel son. LXXXV (1).

Mi tenta, prima di lasciar le *Rime*, un breve sommario accenno ai punti di contatto — ch'esse palesano — fra il Petrarca e l'Alfieri. Il secondo è franco e — direi — incondizionato ammiratore del primo. Tra i due artisti la capital differenza è nella musicalità, differenza esteriore e formale: il Petrarca è dolcissimo, perfetto maneggiator di rime e ritmi, non mai duro: l'opposto accade invece sovente dell'Alfieri, che solo si avvicina al maestro nell'armonia là dove — in componimenti erotici o da lui ispirati — lo va imitando.

Il famoso sonetto LXVII e il LXVIII e i quattro dal XCII al XCV sono composti e scritti per il Petrarca e per Laura, o per Arquà o Sorga nell'83, sui luoghi: e sono appunto, in genere, singolarmente soavi e belli. Le differenze di lingua e di stile fra i due sono, a mio credere, originate — oltrechè dalla diversa nascita e preparazione — dalle differenze (ammesse dallo Zanella, dal Carducci e dal Bertana) dei due schietti temperamenti che si riflettono nel verso. L'amor di patria santo e il

---

(1) Il Bertana (op, cit., pagg. 370-1) vi vede qui l'uomo tutt'altro che inteso a « riaccendere l'amore e ispirar la concordia », anzi dice che vi fa « eco ad alcune delle molte scambievoli contumelie che, da regione a regione, gli Italiani si palleggiavano » e che « ripete e ribadisce alcune delle reciproche ingiurie » che tra loro « perpetuavano le secolari discordie ». Ma questo è un ingrandire soverchiamente le più innocue cose, ed io non posso qui accordarmi col critico egregio.

degno amor di donna, e la brama di gloria e la ricerca assidua del proprio perfezionamento morale, e la infaticata nobilmente aristocratica operosità letteraria avvicinano i due scrittori (1). Come il Petrarca, l'Alfieri va spesso nei luoghi deserti, solo, ma non per celare altrui il suo volto devastato dalla passione amorosa, bensì per isfogare i suoi sdegni di servitù e i suoi impazienti aneliti di libertà e trovar pace ai travagli (sonetto CXIII). Tale ce lo descrisse il Foscolo, pallido e solitario, *ove Arno è più deserto*. L'Alfieri ha, ripeto, un culto per il Petrarca (di cui studiò le *Rime* in un quaderno « che dalle mani del Thiébaud passò a quelle del Biagioli ») (2): e nel son. CXXXIII évoca l'autore de' *carmi d'oro,* e immagina ciò ch'ei direbbe a veder l'ignoranza e la perfidia, la ingiustizia e la schiavitù presente, mentre di infinite reminiscenze del *Canzoniere* (3) sparse i suoi versi. Pochi ebbe, contrariamente al Petrarca, amici l'Alfieri: ma, se men disse di amarli, più veracemente li amò vivi e li pianse estinti. Basterebbe considerare il commosso sonetto CXLVI e quelli che lo precedono e seguono (sette in tutto, dal CXLII al CXLVIII) scritti in morte di Francesco Gori-Gandellini nel 1874.

E non forse anco l'esempio del Petrarca, intensamente studiato e cercato imitare, potè essere — almeno nella maturità — stimolo a certi viaggi dell'Alfieri? Certo, sono due incostanti e vagabondi, irrequieti, agitati e morbosi spiriti.

***

Le cinque odi « L'America libera » sono scritte nel periodo di tre anni, dal 1781 al 1783, cioè nel culminare

---

(1) Non si ammogliarono (per ragioni diverse), e furono — nella pratica — irregolari entrambi. Lontani nelle idee religiose: non però tanto che anche il Petrarca non fulmini papi e clero corrotti e la *malvagia* corte di Avignone. In complesso, l'Alfieri è superiore come uomo, il Petrarca come artista.

(2) Vedi Bertana, op. cit., p. 499.

(3) Vedasi il Fabris, il Reforgiato e il Bertana.

e risolversi degli avvenimenti (1): e mostrano, pur nei rilevati particolari, che l'Astigiano seguì il processo di quella simpatica eroica gesta di libertà. Per la loro contenenza queste odi si collegano indubbiamente e alla non meno famosa ode « Parigi sbastigliato », scritta pochi anni di poi e che presto vedremo, e alle prose politico-filosofiche già da noi esaminate ne' due precedenti capitoli.

Anche in complesso, per forma talora — ma più specialmente per sostanza — le odi non sono indegne dell'autor de' sonetti, e spirano quello schietto entusiasmo che sempre animava l'autore. C'è dentro il nobile compiacimento di un uomo, che pensa vigile e sogna e scrivendo opera, dinanzi a una manifestazione collettiva ed eroica di spirito d'indipendenza, dinanzi a un virile atto politico compiuto da un popolo nuovo ma degno dell'antichità, e che súbito il Nostro porge — ammirando — a modello agli Italiani schiavi del dispotismo.

Naturalmente, l'esaltazione degli Americani trae seco la condanna degli Inglesi, che pure erano e rimasero — unici tra gli stranieri di Europa — simpatici all'incontentabile Alfieri.

È, infatti, nella prima di queste odi stesse, l'affermata lode, se bene non senza parziali e momentanee riserve:

> Tu solo omai, di libertade figlio,
> popol nocchier, tu resti: e in te sta il tutto.

Ma vediamo più addentro i componimenti. Pur tenendo alcunchè della canzon civile (insuperabile esempio!)

---

(1) Desumo dal Bertana, (op. cit., p. 116) che esse — con qualcos' altro della più accesa giovanile produzione alfieriana — rimasero inedite fino al 1789. A ragione il critico le ritiene, come tutto ciò che non è nel metro del *sonetto* o dove l'autore pindareggia (l'ode su *Parigi sbastigliato*, la *Teleutodia*, le due stanze, le due canzoni, i due capitoli, l'anacreontica), « poverissime cose »: per forma, s'intende (op. cit., p. 505).

del Petrarca, le cinque odi « L'America libera » si rannodano forse anche meglio per il soggetto e gli spiriti alle *Olimpiche* di Pindaro e ai tentativi di imitazione del Chiabrera. Sono un genere di poesia intermedio, non senza ibridismo, ma del men censurabile: non sono epica, e neanche semplice lirica: poesia lirico-epica bisogna per forza chiamarla. Lirico è bensì il metro, quel della canzone: per il tema ognuna delle concatenate odi pare piuttosto un canto staccato di epopea.

Così nella prima il poeta accenna le cagioni della guerra, non senza uso ed abuso di personificazioni, in questa come nell'altre odi, ma con nobiltà e forza di idee. Nella seconda annovera i popoli belligeranti a pro degli Americani, e procede per esclusione con alti sensi patriottici. È qui il verso che definisce scultoriamente un'isola, italiana meglio che francese, e i suoi fieri isolani cari anco al Guerrazzi (il Nostro pregiò singolarmente Pasquale Paoli):

> là dove il Côrso impavido s'inscoglia.

Nell'ode terza il p. parla del signor De La Fayette, francese assai migliore de' suoi connazionali, accorso animoso coi volontarî (nonostante le recenti nozze) in ajuto, scagliandosi con energia spartana

> fuor de' sozzi raggiri
> del procelloso aulico turbin fello.

Nell'ode quarta commenda il generale Washington, non senza prima un accenno al Franklin. Nella quinta alfine critica la pace di Versailles del 1783, che — pur sancendo l'indipendenza degli Stati Uniti d'America — è guasta dalla intrusione del dispotismo e della diplomazia d'Europa.

Degna di esser citata intera è l'ultima stanza:

> Maratona, Termopile, l'infausto
> giorno di Canne stesso,

guerre eran quelle: e ria cagione il vile
lucro servil non era; ove indefesso,
d'avarizia inesausto,
tutti scorrendo i mar da Battro a Tile,
veglia il moderno ovile.
Pace era quella, che d'Atene in grembo
con libertade ogni bell'arte univa;
dove a un tempo si udiva
di varie e dotte opinïoni un nembo.
Ma in questa età, che è lembo
d'ogni bell'opra estremo,
qual fia tema di canto? A chi secura
volgo mia voce, mentr'io piango e tremo?
« Ahi, null'altro che forza al mondo dura! »

Triste è l'ultimo grido, e pessimistico: ma l'Astigiano è tal uomo da ripigliar tosto la sua fede battagliera nei destini della patria e dell'umanità.

***

La stessa « Prefazione » alfieriana della traduzione della *Catilinaria* e *Giugurtina* di Sallustio è, al solito, sincera. Egli confida (e lo lascia intendere) di riuscire traduttor migliore degli altri che lo precedettero, tale che — senza scostarsi molto dal testo — non abbia faccia di servilità. Sincero, adunque, sempre il Nostro: e la sincerità in tutto voluta e predicata, come temprò il suo, così formò i caratteri del popolo italiano futuro.

L'Alfieri è un educatore anche quando traduce: e in *Versioni* (il Bertana non ne discorre affatto, io ne dico quel tanto che allo speciale mio tema può importare) a lungo si esercitò.

Basta considerare le opere da lui tradotte: greco-latine, forti tutte e nazionali. Tali l'*Eneide,* il poema che piacque a Dante sì da stamparsi intero nella sua memoria: l'epopea non imperiale soltanto, ma patriottica, di quella Roma antica, le cui ferree virtù andavano a genio all'Alfieri, che pur seppe imparzialmente dare di

Virgilio — per certe sue cortigianerie — non lusinghiero giudizio. Tali le storie di quel Sallustio, che — se non sempre razzolò bene — predicò almeno sempre bene, a voce alta e squillante, le supreme virtù e gli eroismi del cittadino e del patriota, in istile elegante e conciso, già quasi tacitiano. Che se l'Astigiano incontra nella fiera romanità diletta tipi di adulatori e opere cortigianesche, le legge, sì, ma non perde tempo a tradurle: ó piuttosto fa, come del *Panegirico* di Plinio a Trajano, una seconda edizione assai riveduta e corretta, una sdegnosa caratteristica protesta d'anima libera, ancora una sentenza di Tacito ad ammonimento preponendo.

Traduce pure intero Terenzio (*L'Andria, L'Eunuco, L'Aspreggia sè stesso, Gli Adelfi, Formione, L'Ecira*), e di Aristofane *Le Rane,* e di Eschilo *I Persiani*, e di Sofocle *Il Filottete*, e di Euripide *L'Alceste:* tutti non solo valenti poeti, ma uomini superiori per doti di carattere. Così anche in questi esercizî di uno spirito tenace, deciso ad apprendere tardi le lingue maestre che gli doleva non aver appreso prima, si vede l'uomo esemplare nella scelta stessa degli autori studiati e tradotti.

Ho detto nobili e forti caratteri *tutti* i comici e tragici greci e latini dall'A. voltati in italiano: ma converrebbe, a esser giusti, eccettuare Aristofane, o almeno fare per lui delle riserve. Se il commediografo ateniese fu non superficialmente noto all'A., dovè certo — prescindendo dal merito e dal valore artistico suo — poco garbargli come temperamento. Aristofane infatti (quand'anche si rigettino i più gravi dubbî sulla sua onestà e disinteresse) fu il conservatore ostile a certo avanzar generoso nel campo delle idee, il puntellatore sarcastico dell'*antico regime*, l'uomo del passato, il misoneista avverso agli uomini dell'avvenire, a Socrate filosofo berteggiato nelle *Nuvole* come ad Euripide trageda nelle *Rane.*

Quanto agli altri dall'A. tradotti, Terenzio fu amator di Verità, se pur conscio ch'essa partorisce odio: Eschilo,

Titano della Poesia, nei *Persiani* esaltò Atene vincitrice e il nemico prostrato a Salamina: Sofocle, perfetto artista e uomo, non sovrumani eroi recò sulla scena, ma uomini doloranti dei nostri dolori, tali da destare simpatie fraterne. Da Euripide l'A. non tradusse soltanto in versi l'*Alceste* (tardi, nel 1798, quando già da due lustri avea posto « al *suo* tragico ardir meta perenne », come dice in un sonetto alla Stolberg del dicembre di quell'anno); ma compose anche — ad imitazione e quasi per rivaleggiare col maestro — la *Alceste seconda,* che pur finse tradotta da prezioso codice — indi smarrito — di edizione euripidea nota a lui solo. Al dramma originale alfieriano appunta — fra l'altro — il Patin (1) che l'A. vi ingrandì a proporzioni meno umane Alceste e Admeto (in questo personaggio ritrasse, per sua confessione nel cit. son. alla D'A., sè stesso), e riuscì forte ed elevato più che patetico ed interessante. Che se pure trova « quelques situations frappantes, quelques traits éloquents », il Patin conclude essere stato orgoglio parlar di una *seconda Alceste* e che « il n'y a encore eu, comme il n'y aura probablement jamais, qu'une *Alceste* ».

---

(1) *Ètudes sur les tragiques grecs, Euripide*, Tome I, Edizione 6ª, Paris, Hachette, 1883, pagg. 234-8.

CAPITOLO V

Gli *Epigrammi* (1766-1803). — *Il Misogallo* (1793-99) e l'ode *Parigi sbastigliato* (1789). — La *Teleutodia* (1799).

Dice bene Francesco De-Sanctis di Vittorio Alfieri: « Realizzando in sè il tipo del Machiavelli, si aveva formata un'anima politica: la patria era la sua legge, la nazione il suo Dio, la libertà la sua virtù » (1). Tale ci appare l'Astigiano anco ne' suoi *Epigrammi*, se bene in essi (scritti in gran numero durante un periodo di circa quarant'anni) il poeta appunti contro assai varî bersagli lo strale delle sue satire.

E dice ancora il De-Sanctis (2), a proposito della influenza del *teatro* in particolare, e in generale della mordace libera musa alfieriana: « I suoi epigrammi, le sue sentenze, i suoi motti, le sue tirate divennero proverbiali, fecero parte della pubblica educazione ». E poco oltre: « quei versi aguzzi e vibrati come un pugnale, quei motti condensati come un catechismo, ebbero non poca parte a formare la mente e il carattere » delle *nuove generazioni*. Che se in vero la tendenza epigrammatica è visibilis-

(1) De Sanctis, *Storia della letterat. italiana*. Vol. II. p. 414.

(2) De Sanctis, opera e vol. cit., p. 416. E poco innanzi (p. 415) avea pur detto benissimo: « Nel sarcasmo alfieriano senti il ruggito di non lontane rivoluzioni ».

sima e innegabile nelle *Tragedie*, sparse di concise e pungenti massime, le parole del critico illustre si possono tanto riferire alle *Tragedie* quanto anche alle *Rime* ed *Epigrammi* veri e proprii: dei quali alcuni, per arguzia e virulenza, non hanno proprio niente ad invidiare a quelli del « Misogallo » (1).

Chi fa falla: dice un proverbio volgare; e soprattutto, aggiungo io, chi liberamente satireggia uomini e cose, obbedendo a un impeto di sua natura o ad un arcano bisogno di sfogo, di rancore e d'odio, magari passeggeri e momentanei. Però, mentre (come vedremo) quasi intera la viperina contenenza del *Misogallo* è caduca, assai più di rado la rabbiosa iracondia e la crucciosa misantropia inducono il poeta — negli *Epigrammi* veri, varî e staccati — a falsità di giudizî personali e sociali. Spiritosamente motteggiatore, atrocemente violento o sanguinosamente ironico, egli non è leggero nè maligno mai: può aver sbagliato (e fu sempre ben lungi dal ritenere sè infallibile), ma apparve sempre sostenitore convinto di ben maturate idee.

Le maggiori frecciate son rivolte ai Francesi ed ai re, com'è da aspettarsi: poche son contro gli Inglesi, per i quali il Nostro ha spesso parole di simpatia e di lode e tra i quali perfino si augura una volta (5 maggio 1799) di godere alfine la pace del sepolcro (2). E coi re (che non son risparmiati davvero) son satireggiati gli ecclesiastici. Da Siena (15 agosto 1785) è datato il più cono-

---

(1) Quanto alle date del più fervido lavoro dell'Alfieri attorno agli *epigrammi*, è sicura guida il BERTANA. Dal quale sappiamo che ciò accadde tra il '77 e l'86, cioè tra il primo tentativo satirico, ripudiato poi, e la prima *satira*. In questi nove anni, dice il BERTANA, « la vena satirica dell'A. non rimase del tutto inoperosa, e fluì negli *epigrammi*, dei quali non pochi furono composti in quel lasso di tempo » (op. cit., p. 517).

(2) È l'epigramma CVI:

> Securo alfin l'Italo Alfier qui giace,
> cui dier sol gli Angli e libertate e pace.

sciuto e caratteristico e felice di questi epigrammi religioso-politici:

Sia pace ai frati,
purchè sfratati:
e pace ai preti,
ma pochi e queti:
cardinalume
non tolga lume:
il maggior prete
torni alla rete:
leggi e non re:
l'Italia c'è.

E del 18 agosto 1799 è quest'altro, più breve, contro i soli frati:

Perch'ei cangi impostura,
già non cangia natura — il frate mai;
sol più reo si appalesa, e vil più assai.

E del 31 luglio 1783 è questo contro un cardinale:

Tutto rosso fuor che il viso,
chi sarà quest'animale?
Molta feccia e poco sale
l'han da gli uomini diviso...
È un cardinale.

E ferocemente anti-papali sono questi due versi dell'anno stesso (mi rammentano il trattato « della Tirannide »):

Il Papa è papa e re:
dessi abborrir per tre.

Ma — buona erede del vecchio spirito dantesco — tutta quasi la patriottica Italia nel laborioso periodo di sua formazione e liberazione dava ragione all'Alfieri, e il 20 settembre 1870 vendicava lui e noi Italiani della secolare enormità e ingiustizia.

Nè solo i principi ed il clero son satireggiati. In un epigramma a dialogo, senza data, che a più d' uno

sembrerà eccessivo (1), l'*uomo* rimbecca le *quattro pesti* incoronate da *debolezza, ignoranza e rei costumi;* e le *quattro pesti* sono:

re, confessori, medici, avvocati.

Non è forse anche questa una eco della famosa antipatia petrarchesca per dottori e curiali?

Contro cortigiani e pedanti e critici altri epigrammi sferra il Nostro; nè più benigno è verso i giornalisti, che ancor non avevano allora la dignità e il credito di oggi, pur essendo già una potenza. Udite come li tratta:

Dare e tôr quel che non s'ha
è una nuova abilità.
Chi dà fama?
I giornalisti.
Chi diffama?
I giornalisti.
Chi s'infama?
I giornalisti.
Ma chi sfama
i giornalisti?
Gli ozïosi, ignoranti, invidi, tristi.

Più sarcasticamente dice, terminando un lepidissimo epigramma del 1783, contro censori, revisori, approvatori di stampa, o — meglio — fa dire (dopo otto quinarî monorimi) al censore stesso fra' Tozzone:

Si stampi pur, si stampi;
qui non c'è nulla, nè ragion, nè lampi.

---

(1) È il CXVI del vol. IV delle *Opere* di V. Alfieri, ristampate nel Centenario dal Paravia. Cito sempre questa preziosa — nonostante qualche neo — completa edizione: però, per « *Il Misogallo, le Satire e gli Epigrammi*, editi e inediti », degnissima è ancóra di esser consultata la vecchia edizione di R. Renier (Firenze, Sansoni, 1884).

Le satire personali, ripeto, non sono frequenti (1). Ve n'ha tuttavia contro il Bonaparte, e Carlo Edoardo Stuart marito della D'Albany, e lo Zacchiroli, il Tana (2), il Graziosi, il Loschi, monsignor Martini, il Lampredi e Angelo Maria D'Elci.

Di quest'ultimo, abbastanza noto autore di satire — nonchè di tragedie — e divenuto acerrimo nemico dell'Alfieri, dottamente scrisse il Renier. Non solo sono contro lui rivolti parecchi epigrammi, ma anche in una umoristica lettera al canonico Ansano Luti (da Firenze, 1800) l'indomito Astigiano lo dipinge lettore per forza di seccanti ottave sue « scolorate sulla dottoressa di Pavia ». E giova pur sapere che parecchi anni dopo la morte dell'Alfieri (l'8 novembre 1814), scrivendo a Ugo Foscolo in francese, diceva di lui — haud ignara — la contessa di Albany: « Je le déteste, et c'est l'homme de ce monde, qui — après Bonaparte — m'est le plus odieux. Et ce n'est pas sans raison, car il a fait l'impossible avec les moines de S. Croce pour empêcher que je n'y misse le mausolée du C. Alfieri, en leur disant qu'il avait été irréligieux (3) ».

Notevole il sonetto in vernacolo piemontese, epigrammatico, vivacissimo, in difesa (gli accade sovente) del duro stile di sue tragedie. Dice nella seconda quartina che tutti imparano a memoria il Metastasio e se ne foderano gli orecchi ed il cuore: vogliono bensì vedere gli eroi, ma castrati: vogliono bensì il tragico, ma im-

---

(1) Sdegnosissima quella, del 1789, contro uno che non nomina per non *imbrattar la penna*, ma che pur *manda alla posterità* (come, di lui sparlando, par desiderare) con un calcio.

(2) Intrinseco prima, gli appare nemico in due epigrammi dell'84 (confronta — per lui e per altri — il BERTANA, op. cit., p. 37 in nota e p. 518).

(3) Il RENIER ne discorse nella dotta *Prefazione* alla cit. op. *Il Misogallo, le Satire e gli Epigrammi*, ecc. Veda ancor chi vuole il mio opuscoletto sul D'Elci, *Un poeta satirico anti-alfieriano*, estratto dal *Fanfulla della Domenica*. Roma, Officina Poligrafica Ital., 1904.

potente. Nè egli perciò si dà vinto, e va ruminando tra sè e sè un piccolo dubbio legittimo:

s' l'è mi ch' son d' fer, o j'Italian d' potía.

Questo è da Roma, 23 aprile 1783. E da Venezia (5 Giugno) ribadisce l'idea con più pungente ironia, terminando un secondo sonetto dialettale epigrammatico, addentellato sostanzialmente e formalmente col primo, così:

...nè lor d' potía, nè d' fer mi son mai sta:
o mi d' fer dous, lor d' pauta consistent.

E niuno è che non conosca la concisa mirabile autodifesa dell'epigramma del 30 luglio di quell'anno stesso: lo *trovan* duro sol perchè fa pensare, lo trovano *oscuro* solo perchè la Libertà non l'ha ancora rischiarato. C'è molto spesso nella sua opera (e che perciò?) la coscienza della sua grandezza come uomo, la certezza che l'avvenire gli avrebbe dato lode e ragione.

Mirabile è questa epigrammatica sentenza:

Chi di parer non cura, un uom fors'è:
chi vuol parer non è.

E il combattente si dipinge al vivo in quest'altra:

Chi dai miei Bruti tien dissimil me,
o schiavo è in cuore, o re.

E meglio ancora ove dice dantescamente:

Sia l'avvenir qual vuolsi, a me pur sempre
lieto fia. Puro vivo: a niun mai servo;
e, più assai che di cervo,
mi sento in petto di leon le tempre.

Nè di grandezza solo, ma di gloria c'è la coscienza qui:

Molti siete: io son uno:
ma in ogni cosa sì diversi noi,
che quando voi sarete affatto *niuno*,
io sarò pur *qualcuno*.
Potete dunque, masnadieri eroi,
rompermi sì, ma non piegar me voi.

E terminando un altro epigramma, scritto nella sua uscita di Firenze quando v'entrano i Francesi, può ben dire con dignità d'uomo imitabile sempre:

Chi può a schiavi obbedire, è a lor simile.
Itali, spesa è troppo ben mia vita,
se al non servir l'esempio mio v'invita.

E servì; e gli Italiani si ricordarono anche di questo altro schiaffo dato da un che li adorava:

Semi-Claudi imperanti,
Semi-Sejan reggenti,
Semi-Caton cantanti,
Semi-Eschili scriventi
han gli Itali sì infranti,
che mezzo *eunuchi* siam, mezzo *impotenti*.

I popoli decaduti han bisogno di qualcuno che dica loro senz'odio le dure verità: e quell'uno per noi fu — dopo Dante e prima del Carducci — l'Alfieri (1). Il quale afferma arditamente — come sempre — il diritto dell'uomo dignitoso e conscio, pur contro borie regali:

Gli equestri re, che *instatuarsi* al vivo
veggio pei trivî, erano un marmo in trono,
e un marmo inutil sono.
Nulla di lor, tranne il nostr'odio, è vivo.

Questo è del febbrajo, e quest'altro del marzo 1789:

Dio la corona innesta
sul busto ai re, sul busto all'uom la testa.

---

(1) Di ciò intimamente convinto, è chiaro ch'io non posso consentire col D'Ancona nell'acerbo — per me immeritato ed inopportuno — rimprovero (dell'avere — in una grigia ora — chiamata *vile* e maledetta la Patria) che l'illustre e amato critico fece testè al Carducci, commemorandolo ufficialmente in Campidoglio: « Il figlio non può mai arrogarsi il diritto di oltraggiare la madre, nè in privato nè in pubblico, nè in umile prosa nè in splendida poesia, in nessun momento, anche rapido e sfuggente! ». Ciò è troppo, e — a mio avviso — stroppia.

I monarchi di tutto il globo, e gli uomini e le cose e le istituzioni di Francia (la general vacuità loro, e l'ignobile aspetto di un *paladin repubblicano*, e la *kakistocrazia* della *Reapublicocuzza,* e particolarmente la *reità vigliacca* del *coso chiamato il Direttorio*) sono tanto spesso satireggiati che mi dispenso dal far più lunghe citazioni. Le date dicono o il solo disdegno antico dell'autore verso il popolo francese, o anche quello verso la sua decantata Rivoluzione, promettente prima, e poi piazzajola — per l'Alfieri — e conculcatrice (ahimè!) cieca e giacobina di vite e di diritti.

Io mi spiano così, la strada all'esame del *Misogallo*; e nulla davvero potrebbe meglio dar ragione delle cose che sosterrò che l'epigramma del 13 febbrajo 1797:

> Sacro ebbi già di *cittadino* il nome,
> quando — or due lustri — ignoto al par che puro,
> alma accennava di servili some
> scarca, e nobili sensi in cor securo.
> S'oggi avvien poi, che *cittadin* si nome
> l'empio assassino, e il ladro, e il rio spergiuro,
> titol d'infamia, ed ai liberti audaci
> consacrato omai sol, nel fango giaci!

*
* *

Non senza ragione Vittorio Rossi, ammiratore caldo dell'opera dell'Astigiano, è severo col *Misogallo*. Indubbiamente questo è, in complesso, anche dal lato artistico, il men felice lavoro dell'Alfieri (1): sebbene la cura con cui l'autore vi attese e lo limò e finì, e le intenzioni sue

(1) Il capital difetto dell'opera lo esprime bene il Bertana: « Sta nella sproporzione immensa tra la realtà e l'intenzione dell'arte che vuol ritrarla ». Antipatia e sdegno potevan destare i fatti di Francia: la parodia della Rivoluzione poteva parer grottesca a chi, come l'A., odiò i Francesi davvero; ma contro quello che era gigante, e non nano, « occorreva la grande satira, occorreva la clava, e non il fuscello » (op. cit., pagg. 526-29).

ripetutamente manifestate circa il manoscritto, e nella *Vita* e nelle *Lettere* ove ne parla, e nella pagina che ad esso solo si riferisce (1) datata da Firenze 1779, e nelle ultime volontà esposte e raccomandate alla contessa di Albany, dimostrino chiaro quanto ei ne fosse geloso e superbo e come più che ad altre opere sue ci tenesse. Che avesse coscienza d'aver messo insieme lavoro alto e degno, anzi eterno, è provato dai versi quasi immodesti con cui il *Misogallo* finisce:

> Uccider me tu il puoi, schiava genía:
> non puoi tu uccider, no,
> questa, in cui pur vivrò,
> nell'adamante sculta opra ben mia (2).

A proposito di questo libro — che l'Alfieri stesso, nell'*Avviso al lettore*, chiama « garrulo miscuglio » — tanto sarebbe inopportuno il biasimo soverchio quanto la soverchia lode. Emanazione per eccellenza schietta dell'alfieriano temperamento impulsivo, il *Misogallo* è steso quasi intero contro quella tirannide della piazza, a cui nel giovanile trattato apposito (avendo là soltanto avuto l'occhio alla tirannide del trono e dell'altare) non aveva ancora dimostrata l'antipatia invincibile che in cuore gli si era venuta maturando.

L'autore fu qui, come sempre, sincero: e il suo scopo fu per me, nonostante le contrarie opinioni, nobile. Egli credè in verità far opera patriottica, nazionale, santa, di futuro giovamento immancabile alla sua diletta Italia,

---

(1) Dice qui che ne trasse *grande quantità* di copie, *sparse in vari paesi* e depositate in mani *illibate*.

(2) Dice nella *Vita* (Epoca IV, capit. XXIV) circa l'importanza del suo *Misogallo:* « porto tuttavia ferma speranza che quel libricciuolo col tempo gioverà all'Italia, e nuocerà alla Francia non poco ». — Si sbagliò: che importa? Notiamo intanto il giudizio sovr'esso (che il Mazzatinti disse *giustissimo*) della Vernon Lee: « È la prima asserzione di sentimento politico dopo il Machiavelli in Italia ».

a cui voleva aprire gli occhi sui vicini d'oltr'Alpe, dei quali meno doveva fidarsi. Commise un errore fondamentale: e ancóra eccedette nel biasimo e nell'invettiva, oltrepassando ogni segno. È verissimo, ed è anche deplorabile, tanto più che l'autore venne a sembrare in contradizione con se medesimo, e potè essere accusato (vedremo con quanto scarsa solidità) di incoerenza politica. A questo proposito io qui noto soltanto che, se egli nel biasimo acerbo degli eccessi della Rivoluzione francese ha molti compagni fra gli scrittori nostri, ne ha pure parecchi tra i poeti contemporanei nel discusso passaggio dalla simpatia all'odio. Ciò prova lo Zumbini (1): e il Messeri (2) ha sostenuto con buone ragioni che assolutamente l'Alfieri non può accusarsi d'aver combattuto la Rivoluzione francese, opera del terzo stato ribelle, perchè appartenesse alla classe de' nobili e a ciò tenesse più di quanto doveva e affermava. Resta l'accusa che quest'opera non sia che un libello che significhi l'acre personal vendetta dell' autore, derubato maltrattato e danneggiato dai rivoluzionarî e costretto a fuggire insieme con la sua D'Albany, e non senza pericolo, da Parigi il 18 agosto 1792 (3). Ciò potè contribuir certo ad accrescere la sua bile, soprattutto per i mobili, cavalli, libri e manoscritti confiscatigli e — nonostante le sue serie ricerche — (4) perdutigli. Ma l'ingiusta accusa, che

---

(1) Vedi il *Misogallo* in *Studi della letteratura italiana*. — Firenze, Le Monnier, 1894.

(2) *La Rivoluzione francese e Vitt. Alfieri*. — Pistoja, tipogr. del Popolo pistojese, 1893.

(3) Parrebbe condurre a creder ciò il BERTANA stesso ove dice che l'A. « sino alla fine dell'89 giurato nemico dei Francesi e della loro libertà non è ancora » (op. cit., p. 231). Ma — giova confessare, e noi lo rileveremo — che, discutendo in seguito, il critico in complesso si palesa qui e acuto e abbastanza sereno ed equo.

(4) Tali veramente appajono (un po' contrariamente a ciò che l'Alfieri disse nella *Vita* e nel *Misogallo*) i tentativi dal poeta fatti per riavere il suo dalle autorità francesi. Ma anche appare che il suo contegno in tale occasione fu riservato e dignitoso, e che egli non pregò nè si umiliò troppo.

diminuirebbe il valor del libro, e a cui non aggiunge credito neanche il Bertana (1), si spunta dinanzi alla esplicita dichiarazione dell'autore in nota alla *Prosa seconda:* « la principal ragione per cui non ho voluto pubblicare in vita questa operuccia fu per l'appunto affinchè non venisse intitolata la *vendetta d'una persona spogliata:* e quindi una tal supposta passione nell'Autore non venisse a togliere e a menomare la fede dovuta al libro ed al vero. Che se pure a me lo dettò la vendetta, vendetta fu solo della contaminata e tradita libertà ». Nè l'Alfieri, schiettissimo sempre, era uomo da mettere — come si dice — le mani innanzi per non cadere: si sarèbbe taciuto, credo io, piuttosto.

Oltracciò, non pochi componimenti del *Misogallo* risultano composti (2) prima dei danni subíti: ed è pure da tenersi in gran conto quella antipatia che l'Alfieri ha dimostrata sempre, fin dalla fanciullezza (come vedremo dalla *Vita*), per gli uomini e le cose di Francia, per i costumi e la lingua de' nostri vicini: i fatti estremi trassero all'odio estremo, a quell'odio che egli ammetteva e quasi esaltava affermando nel *Misogallo* stesso (Prosa II): « il professarsi incapace d'odio equivale all'essere incapace d'amore ». Per mio conto, io non sottoscriverei (sebbene io la sappia — in fondo — anche dantesca, vittorughiana e carducciana) tanto facilmente a simile sentenza: l'ammetto però logica e fatale nel temperamento impetuoso ed eccessivo dell'Astigiano, e riconosco pure che fu utile e quasi necessaria a integrare e a rendere più efficace — ne' suoi e ne' posteriori tempi — il suo insegnamento di indomabile forza suggestiva.

---

(1) Pag. 375. E ciò sebbene il B. creda che V. A. « abbia di molto esagerato l'antichità d'origine e la continuità del suo misogallismo » (p. 224).

(2) Confronta anche Bertana, op. cit., p. 530.

Sbagliano poi a partito coloro che, forse credendosi difenderlo meglio, vogliono vedere nel *Misogallo* « una prima affermazione di sentimento politico in Italia », una satira più ampia, quasi europea: sogni falsi e vani, e difesa cervellotica ed assurda, in contrasto con le affermazioni stesse continue dell'autore.

Le *prose* dell'opera che esaminiamo sono, in genere, posteriori alle *poesie:* e la *prima* è simpaticamente nobilitata e resa quasi profetica (1) dall'augurio che — più volte espresso — più chiaramente certo lo è in questo punto. Riesce l'Alfieri indubbiamente a commuovere là dove parla (a Lei, un tempo Matrona ed ora divisa e avvilita, direttamente rivolgendosi) all'Italia, « a quella che un giorno (quando ch'ei sia) indubitabilmente sei per risorgere, virtuosa, magnanima, libera ed una »: e commuove noi soprattutto che, figli o nipoti di quei magnanimi combattenti, abbiamo visto avverarsi nella seconda metà del secolo scorso il vaticinio.

Come degli *Epigrammi* staccati, così delle *Rime varie* alcune sono scritte contro i Francesi e degne in tutto di far parte del *Misogallo:* citerò il sonetto CXCII e il CCLXII e il CCLXIII.

Del resto, fra la mediocre lirica del *Misogallo* stesso non manca la parte notevole e lodevole: il miglior sonetto indubbiamente è quello — meritamente famoso — che serve di « Conclusione »:

Giorno verrà, tornerà il giorno in cui ecc.

---

(1) Ad essa, dice il Bertana (op. cit., p. 375) « l'A. consegnò il suo testamento politico di patriota italiano ». E la tiene scritta dopo il '96, quando il *Misogallo* prende « il suo più alto e salutare significato », quello cioè « di vendicare anche il suo astratto e aristocratico ideale di libertà offeso dalla tirannide giacobina e dalla licenza demagogica », e infine — più ancóra — « l'Italia spadroneggiata, taglieggiata, spogliata, parte divenuta, parte in via di divenire provincia francese ». Del resto, ripetiamo, si tratta di antipatia antica ed ingiusta.

Qui sono le parole animose attribuite agli *Itali redivivi :*

> . . . o vate nostro, in pravi
> secoli nato, eppur create hai queste
> sublimi età, che profetando andavi ;

parole e versi che il Del Lungo vorrebbe (1) « staccati dalla cornice poco simpatica che nel sonetto grettamente misogallico, a cui appartengono, li impiccolisce ».

E non cattivo è il sonetto proemiale, molto affine di concetti e vaticinî, e in cui il poeta si definisce « ... nato nel più inerte verno | de l'Italia spezzata... ».

Nel son. IV critica le *barbare moli* architettoniche di Parigi, opera di neo-repubblicani, e inorridisce pensando al confronto con Roma e Grecia.

Bello, forte, pieno di slancio lirico è un altro sonetto:

> Di libertà maestri i Galli? Insegni ecc.

Buono, ben paragonabile (non però superiore) a quello del Foscolo poi sulla minacciata lingua latina, già dicemmo essere nelle *Rime* il sonetto intorno la soppressione dell'Accademia della Crusca. Qui notiamo l'altro, affine, contro il *gallico* idioma e i *gerghi* dialettali, e intorno la patriottica necessità dell'uso della lingua italiana:

> Là dove Italia boreäl diventa.

Burlesco, umoristico, di terribile trivialità, è quello:

> Ventitrè milïoni di pidocchi.

Ricco di giocosa *verve* (2) originale è pur l'altro:

> Mono-aspri-vili-sillabi nasali.

---

(1) Isidoro Del Lungo, *Vittorio Alfieri poeta e cittadino.* — Allude all'atteggiamento di questo sonetto anche il Bertana, quando (op. cit., p. 531) dice che l'Alfieri « si levò ad altezza, più che di poeta, di profeta della patria ».

(2) Che della sfuggitami parola francese l'ombra di Vittorio Alfieri dagli Elisi mi perdoni!

Discreti per idea e per forma sono i tre che incominciano:

> Gracchiare il dolce usignuoletto apprenda
> Semi-Ateniesi i Galli son. Chi il niega?
> D'immensa piazza in mezzo - ahimè - torreggia

dei quali l'ultimo deplora l'*assassinio* di re Luigi XVI.

In un epigramma i re son chiamati *Para-peggio:* e il Bertana dice che — al postutto — tale è divenuto per l'Alfieri anche il papa (1).

Bella e riuscita triade d'epigrammi è infine questa:

> Tutto fanno e nulla sanno
> Si dice che dicea non so qual papa
> Quando degnansi i Francesi

nel secondo dei quali è manifesta anche la libertà religiosa, fine ed arguta e sottile nel linguaggio.

Resta a discutere la tormentata questione dell'apparente voltafaccia politico dell'Alfieri.

*
* *

Per far questo io esaminerò prima — breve e imparziale — l'ode *Parigi sbastigliato* (2), quella appunto in cui l'autore (come già vedemmo nelle *Tragedie*, e nelle odi *L'America libera*, e nei trattati e trattatelli politici in prosa) più incondizionatamente sembra approvare ciò che nel *Misogallo* e nella *Vita* e nelle *Lettere* più recisamente

---

(1) BERTANA, op. cit., p. 353.

(2) Traggo dal libro del BERTANA la sicurezza di certe date non trascurabili: « È dell'agosto '89 l'ode *Parigi sbastigliato*, stampata nell'ottobre, dietro alla ristampa e correzione del *Panegirico* » (op. cit., p. 314). Noto poi, per mio conto, la improprietà alfieriana dello *sbastigliato* per *sbastigliata* (Parigi, nome di città, è femminile).

condanna e non elogia certo nelle *Satire* e nelle *Commedie*. Precede un sonetto introduttivo, spiegato da una citazione di Isaia: e vi si sente comunicata al poeta la gioja e il fremito della *turba rediviva* ch'esce dalla sua *tomba* dopo un sonno d'oppressa per *trenta e più lustri*. Il popolare tripudio per un avvenimento, che non solo fa rintronare le rive della Senna e Francia tutta chiama all'armi, ma avrà dovunque larga ripercussione nei secoli, impenna la destra del vigile scrittore, che è qui ancóra (fatte le necessarie riserve per la contenenza finale dell'ode) il semi-anarchico del trattato *Della tirannide*, il ribelle giovane dalle frasi e dalle idee incendiarie, il feroce odiatore del dispotismo del trono e dell'altare. Ancóra, qui, per lui la reggia non è altro che un infame

di tradimenti e di viltade nido.

E la Dea Libertà, bella e terribile vendicatrice, scende in campo contr'essa a combattere per i diritti sacri della Giustizia e le ideali ragioni de' popoli, anima le magnanime Guardie fino al disprezzo e sacrifizio di lor vita, accresce a mille doppi il timore ne' cortigiani e nel re. Nella notte fatale tutti sono armati, e la città sossopra: è un andare e venire, un interrogarsi, un giurarsi scambievole fede, un inseguire e svenare o fugare il gregge avverso; talchè

pria che in ciel la seconda alba sia sorta
e che al confin sia giunto
l'esul ministro, è tirannia già morta:

e con essa la secolare schiavitù di Francia e del mondo. Il sole ascende sereno a rischiarare le spiagge beate, ed è sublime spettacolo pel poeta vedere la sicurezza risorta ne' cittadini fatti soldati, nei regî sgherri fatti cittadini. La Bastiglia, albergo di pianto, che meglio dovrebbe

chiamarsi Malebolge, e pure fu *gemma prima del diadema regale,* la Bastiglia ben descritta ne' versi:

> Quadro-turrita in mezzo erge la ria
> fronte una rocca di squallor dipinta:
> atro-bigio è il gran masso. Alta corona
> d'empio bronzo che tuona
> infra gli orridi merli al capo ha cinta:
> del piè sotterra s'incaverna il fondo
> più giù che il fosso, in parte ove non suona
> raggio più omai dell'abitato mondo.
> Dalle esterne sue parti
> fenestre no, ma taciti forami,
> radi nel sasso ed arti,
> barlume danno a quelle stanze infami —

cade, mal difesa, all'urto e agli assalti del popolo furibondo. E il poeta inneggia ai liberati innocenti prigioni, alla scellerata mole infranta e rasa al suolo, ai gridi unanimi di evviva. E il trepido re giura che tutto devesi imputare a pochi traditori: e, questi espulsi, vien richiamato il giusto e ridata maestà al re, al quale « il Nazional Consesso augusto » vieta oramai l'errare. Ora in tale frase, accennante a sovranità *costituzionale,* è — per il Bertana — il *senso* dell'ode. E sia! Ma non *tutto:* chè questo canto appare — anche dal sunto — per due terzi almeno democratico e battagliero. Esso raccoglie ancóra le speranze calde e le approvazioni prime del poeta all'opera rivoluzionaria da lui desiderata (1).

---

(1) L'ode *Parigi sbastigliato* è per me importantissima, perchè segna una tappa nell'ascensione od evoluzione politica dell'Alfieri. La prima tappa, *repubblicana* in tutto, sarebbe costituita dai trattati e specialmente da quello *Della Tirannide.* L'altro, *Del Principe e delle Lettere,* preparerebbe già vagamente la seconda tappa, costituita dal *Panegirico di Plinio a Trajano,* in cui si vorrebbe (qui mi accordo col Bertana) che il re scendesse dal trono e fosse cittadino di Roma repubblica. La terza tappa sarebbe quella appunto dell'ode *Parigi sbastigliato* e della *Lettera a Luigi XVI,* dove — meglio esplicito e spiccato ancora — c'è il desiderio della *monarchia costituzionale,* più o meno *all'inglese.* La quarta tappa ed ultima sarebbe quella delle *Commedie,* e soprattutto dell'*Antidoto,* dove la medesima idea (come in un testamento politico-artistico dell'autore) avrebbe la sua ulteriore —

Passano gli anni, e mutano gli uomini e le idee: il movimento oltralpe si fa vertiginoso, irrefrenabile: dai fondi limacciosi della società emergono figure ambigue: nulla oramai più si rispetta: all'antica duplice tirannide del trono e dell'altare si sostituisce la nuova più ignobile e non men cieca ed ebbra tirannide della piazza. E la luce si fa nel cervello dell'Alfieri e un rivolgimento si opera — pur rimanendo salde e inconcusse le sue liberali aspirazioni e i fondamenti del suo patriottico e civile pensiero — nelle opinioni di lui, che — schietto — le riflette così mutate nelle sue opere (1).

In tal modo può parere, ma non è, un altro uomo: è un uomo più esperto, più maturo, e perciò alquanto più misurato e scettico. Non ha rinunciato all' ideale: ma solo altri ideali lo attraggono: il suo spirito alacre si orienta un po' diversamente, saldo tuttavia sulle inconcusse basi di libertà e di progresso. Non vuol false insegne, nè ingannatori miraggi: è più giusto e migliore, disposto e pronto a bollare, se vive, anche il dispotismo imperiale di Napoleone che non l'illuderebbe. Lucida ha e conserva (ed è la sua gloria) la visione, come ben dice il Del Lungo, « di tre Italie: l'antica gloriosa, la decaduta, la risurrettura ».

Non parliamo dunque, per carità, di voltafaccia politico e di insanabile contradizione e di incoerenza. No, Vittorio Alfieri non è Vincenzo Monti: e nessuno può

---

se non più chiara — esplicazione. In fondo, adunque, io mi accosto a G. Mestica (*La Politica nell'opera letteraria di V. A.* — Prefazione alle *Prose e Poesie scelte*. Milano, Hoepli, 1898), facendo sbocciar nell'A. repubblicano soltanto coi fatti di Francia dell'89 l'idea del sovrano costituzionale. E anche da E. Masi (*Il pensiero politico di V. A.* — Firenze, Barbera, 1896) mi allontano solo non ritenendo come data del passaggio l'85 (anno di composizione del *Panegirico*), dacchè il Bertana fece osservare che ancora nell'88 (in *Parere dell'a. sull'*Agide) l'A. sperava nella repubblica in Italia e sparlava degli Inglesi.

(1) Lodatori — in principio — della Rivoluzione, la riprovarono in seguito — per la vertigine del sangue ed il regicidio — Schiller, Coleridge, Wordsworth, Southey e non pochi altri.

negare che sia logico e fatale nell'anima e nel temperamento suo il processo e la mutazione, come forse nessuno nega la differenza tra i puri principî della Rivoluzione francese e gli eccessi del Terrore. Quanto sia ad evidenza ingiusto incolpare l'Alfieri (consentaneo ne' *fini*) dei non approvati *mezzi*, ho già, credo, io medesimo ampiamente dimostrato — citando passi di lettere al marchese Albergati-Capacelli — nel mio discorso commemorativo (1). Incalzato dalla materia e dal tempo, non certo qui mi ripeterò: e, rimandando i lettori alla mia minore e anteriore fatica, aggiungerò solo poche cose.

Giova notare che severo giudice, non proprio contemporaneo, della Rivoluzione francese è anche il Manzoni nello studio storico omonimo. Il grande Lombardo trova in essa, fin dapprincipio e per sempre in seguito, violato il diritto, e aggiunge esplicito in un luogo: « s'affacciano súbito alla mente i contrasti singolarissimi tra ciò che fu ideato, preparato, aspettato, profetato, e ciò che avvenne ». Anche l'Alfieri — insomma — ebbe la stessa impressione, sia pure per ragioni non perfettamente identiche. L'accusa, ripeto, di voltafaccia è ingiusta. E solo si potrà capire e scusare (riflettendo alle passioni voraginose dell'età e dell'uomo), a questo proposito, il bollore del Foscolo ventenne, che da un verbale giacobino della veneziana « società di pubblica istruzione » con data 1797 (2) appare sdegnato contro il caro tragico e suo maestro, che « democratico prima della Rivoluzione, divenne dopo il '92 l'inimico dei popoli rivoluzionati »: perchè — aggiunge il Foscolo — « l'amor della gloria è più grande nell'uomo dell'amor della patria ». Si può capire bensì il Foscolo, che precocemente giudica un vivo col criterio sempre malsicuro dei contemporanei: non si capirebbe altrettanto chi ai dì nostri ripetesse al Grande

(1) *La vera grandezza di Vitt. Alfieri.* Alba, Sansoldi, 1903.

(2) Lo fece conoscere e illustrò ADRIANO AUG. MICHIELI sulla *Rivista d'Italia* del 1902.

la condanna. E del resto si sa benissimo che — spettatore poi della licenza delle *masse* brute — ebbe purtroppo a compiere la stessa evoluzione e ad uscire in parole amare anche il Foscolo, che per tanti lati somiglia all'Alfieri, da cui discende.

***

L'ultima ode, *Teleutodia* (greco vocabolo composto e — giusta il vezzo alfieriano — parola coniata e nova nella lingua, che non troppo a tali conî si presta, nè facilmente li accetta), fu scritta « sull'andare di Pindaro » (1) il 20 gennajo 1799, allo scoccare del quinto anno, dopo il quale il poeta ha promesso di non far più rime. Pindaricamente mediocre, essa ha quattro soste, ciascuna di una strofe, antistrofe ed epodo: e per la contenenza è meglio auto-biografica o auto-psicologica che politica: è una franca affermazione, non immodesta ma non reticente, del valore dell'opera dal poeta e tentata e compiuta.

In visione gli appare l'aquila, quella ond'ei credeva a torto derivasse il suo cognome: e il simbolico uccello gli assevera aver egli degnamente accoppiato le due glorie sue:

> d'aspro coraggio le indomabili arti,
> e d'acuto intelletto i maschi parti;

e finisce il fatato ministro di Giove:

> Rigenerar Roma seconda e vera,
> se gli infiammati salmi
> pria nol potran di un libero Tirteo,
> l'aste forse il potran di armati servi?
> o il conciliabol reo
> d'altri inetti più ancor schiavi protervi?
> Nascon dal forte i forti.
> Germe il leon fu mai d'imbelli cervi?
> Molti eroi, sì, da un vate sol fian sorti.

---

(1) Vedi la *Vita* di VITT. ALFIERI, a pag. 245 dell'edizione delle *Opere complete* (Paravia, 1903).

Il sonno e il sogno sono un poco superbi: e se ne accorge il poeta per quel povero senno che gli rimane superstite; il quale è come gelida doccia sui suoi orgogli e lo ammonisce che tutte le imprese umane sono purtroppo *vana ed instabile aura.* Non però il poeta ascolta questo opposto e non meno eccessivo monito. Forse egli pensa che la verità è nel mezzo, e sè pregia almeno per la coscienza ch'egli ha delle alte parole dette e dell'inestinguibile fuoco che dall'alma gli traboccava. Poca cosa è certo l'uomo, e labile l'esser suo: ma pure egli spera, o anzi gli par proprio di vedere la più tarda generazione di nepoti

> al mio pianger piangente,
> se avverrà mai che in denso ampio teatro
> una qualch'abil Mirra o Elettra o Alceste
> scolpisca il dolor atro
> ond'io forse impregnai lor voci meste.

Egli dunque crede qui a sè riserbata la immortalità per le *Tragedie*, sua fatica maggiore, dove assommò tutte le sue virtù, le sue febbri, le sue potenzialità d'uomo e d'artista: e non sembra estenderla alla rimanente opera letteraria, neppure a quel *Misogallo*, che a torto altra volta era giunto a ritenere come il suo maggior titolo di onore e di gloria.

CAPITOLO VI

Le *Satire* (1786-97). — La tramelogedia *Abele* (1786-99). — Le *Commedie* (1800-03).

Abbiamo constatata in Vittorio Alfieri una naturale disposizione alla lirica. Ha bisogno ancora di essere — dopo il capitolo sugli *Epigrammi* e sul *Misogallo* — provata e documentata la sua tendenza satirica?

Non mi par proprio: dal 1766, a cui risalgono i primi *Epigrammi* noti (e il poeta avea soli diciassette anni), fino al 1803 in che chiuse la sua mortale ed artistica *carriera* con le « Commedie », attraverso quasi un ventennio (come vedremo súbito) di produzione satirica, è tutta una dimostrazione pratica inconfutabile. È risaputo poi come l'Alfieri medesimo confessasse e testimoniasse in un punto della *Vita:* « per natura mia prima, a nessun'altra cosa inclinava quanto alla Satira, ed all'appiccicare il ridicolo sì alle cose che alle persone ».

Poeti burleschi e satirici, scrittori anzi umoristici (perchè di umorismo vero e genuino non sarebbe malagevole trovare e illustrare numerose tracce (1) nelle *Prose* soprattutto dell'Astigiano), si nasce assai più che non si nasca — ad esempio — poeti drammatici.

Lasciamo dunque che altri (2) dubiti a sua posta di innate doti satiriche nell'Alfieri. Noi tiriamo innanzi af-

(1) Qualcosa di più dissi già a questo proposito, e alcuni esempî di umorismo prosastico addussi, nel mio discorso commemorativo *La vera grandezza di V. A.* — Alba, Sansoldi, 1903 (p. 13-4).

(2) Vedi il Bertana, op. cit., p. 515.

fermando la nostra convinzione ch'ei fosse per natura più poeta satirico che tragico (1), incline però non alla blanda sermoneggiatrice eloquenza ed arguzia, ma piuttosto alla forza del sarcasmo, all'acredine del giambo, all'invettiva dell'epodo, non cioè a scalfire superficialmente la pelle, ma a ferire profondamente e penetrar nelle carni (2).

E questa tendenza il Bertana stesso ammette, e documenta nelle sue remote manifestazioni: le quali appunto risalgono almeno al '77, cioè a vent'anni innanzi le ultime. La data iniziale [che noi ponemmo in testa a questo capitolo] del 1786 è quella di composizione della prima satira non rifiutata poi dall'Alfieri: era l'autunno, ed il poeta — come appare dalla *Vita* — si trovava in Alsazia. Ma in questa satira, che si intitola *Il cavalier servente veterano*, l'artista trafuse allora non trascurabile essenzial parte di un'altra, *Nobili e galanteismo,* esclusa e ripudiata di poi. Or questa antica satira, edita dal Fabris, era stata appunto composta fin dal '77 dall'Alfieri non per anco trentenne. Ma, dice il Bertana (da cui tolgo in parte queste notizie) (3), « altri tentativi satirici di lui appajono anche negli anni precedenti »: e, in complesso, riescono a bene avvalorare l'idea sulle naturali inclinazioni, dall'autore espressa nell'*Autobiografia,* « la commediola *I poeti*, le novelle in versi, le *Colascionate,* l'*Esquisse de jugement universel,* ed altre imperfettissime composizioni giovanili conservateci dai manoscritti laurenziani ».

---

(1) Con ciò io sono ben lontano dal negare inclinazioni tragiche all'Alfieri. Egli è tipo e temperamento tragico: e buona parte di ciò che dissi nella mia conferenza albese (pagg. 14-16) sulle sue tendenze naturali alla poesia in genere vale — in particolare — pel dramma.

(2) Non voglio dimenticare di richiamar l'attenzione sul fatto che V. Alfieri non solo fu figlio di secolo critico e satirico, ma fu egli medesimo (soprattutto in giovinezza, prima di unirsi alla D'Albany) istericamente triste, nervoso, scontento, insodisfatto.

(3) Op. cit., pagg. 515-17.

Le classi e le brutture sociali che Vittorio Alfieri aveva prima condannato nei trattati politici, e particolarmente in quello *Della Tirannide*, presso a maturità conobbe oggetto di considerazione in apparenza men seria e grave e sferzò con l'umoristico dolente riso delle *Satire:* più pungente arma e duro flagello (1). E fu quale doveva essere — dato il temperamento dell'uomo — la satira alfieriana: ben dissimile — ripeto — dall'*Epistola* di Orazio e dal *Sermone* del Chiabrera e del Gozzi e dall'ironia — anch'essa calma, benchè più fine e sottile — del *Giorno* di Giuseppe Parini.

L'Alfieri non sapeva ricorrere agli eufemismi, dir le cose a mezzo, frenarsi: aveva più dell'anima di Pérsio, Giovenale, Salvator Rosa e Benedetto Menzini, da ciascuno dei quali tuttavia si distacca in qualche cosa, rimanendo in complesso originale. Nè l'originalità sua consiste solo nella scabra e in parte voluta durezza del verso, che non sa le torniture leggiadre e gli esteriori artifizî estetici, ma anche, e soprattutto, nelle vedute nuove morali e sociali, religiose e politiche, nella completa assenza dell'elemento retorico e convenzionale, nell'odio ai luoghi comuni e alla prolissità superflua, nello schietto presentarsi e rilevarsi di una personalità spiccata. Lo stile è qui l'uomo veramente: conciso, asciutto, nerboruto (2), scultorio, nervoso, degno di Dante e di Michelangelo.

Oh come è lungi l'Arcadia! Dei frolli contemporanei il solo Baretti, se è lecito paragonare un prosatore con

---

(1) L'Alfieri mantenne la parola data a Mario Bianchi Senese, in una lettera del 5-X-1786, dove dice che — deposto il coturno e tralasciate l'opere serie — voleva « consecrare altri sei anni, e non più, al ridere d'ogni cosa del mondo, che forse non altro merita ». Ecco le *Satire* e le *Commedie*. Ma l'iniziale concepimento delle *Satire* risale al '77 ed è contemporaneo alla *Tirannide* (Bertana, op. cit., p. 519).

(2) Dove egli ecceda, qui come nelle altre opere, si ricordi la bella sentenza della *Vita:* « quando mai la passione pel vero e pel retto fu troppa, allorchè massimamente si tratta di immedesimarla in altrui? »

un poeta, per questi caratteri di satirica forza gli somiglia: il Baretti, quest'altro piemontese illustre che menò in giro la *frusta letteraria* contro le muliebrità del secolo, e che — viaggiatore poco men che l'Astigiano — non la cede al Parini ed a lui se non per la grandezza e l'importanza complessiva dell'opera.

Nelle *Satire* l'Alfieri non sogna più, o sogna assai meno che nelle *Tragedie* e nelle *Commedie* stesse: alza per poco la testa fiera ai re ed ai grandi, che primo guarda in faccia senza timore, ma più si china, si volge a osservare e cogliere la trista esterior realtà del tempo suo, quel mondo che si sfasciava e si sgretolava in parte per opera sua, quel corpo mortalmente infermo che si andava decomponendo e putrefacendo. Il riso è sogghigno o pianto, lo sdegno è fremito o ruggito in queste *Satire* che, nonostante i loro difetti, sono (come ben dice V. Rossi) « uniche nel loro genere e portano cospicua l'impronta dell'ingegno alfieriano » (1). Esse riescono inoltre, forse meglio di altri lavori, a darci ragione di certe definizioni che dell'Alfieri incontriamo: per esempio, di quella ostile abbastanza del Villemain che lo chiama « démocrate féodal », e di quella — diversissima e lusinghiera — di Tullo Massarani che lo dice « anima solitaria e maggiore de' tempi ».

Un sonetto *Al benevolo lettore* (2), prima delle *Satire*, finisce affermandone la innegabile soggettività e invocando dignitosamente una critica senza preconcetti:

Pria le *Satire* giudica, me dopo.

E nel *Prologo* una terzina suona:

E se incontrare anco periglio estremo
per te, sublime Veritade, io deggio,
pur ch'io abbia lungo onor, sia 'l viver scemo.

---

(1) V. Rossi, *Storia della letterat. italiana.* Vol. III.

(2) Lo precede un altro: *Al malevolo lettore.*

E qui, facendo parlare il cavalier servente veterano, il Nostro censura i cicisbei. Al qual proposito, ecco una arguta e significativa terzina:

> Deh, vivi ad altra più cortese donna,
> poi che davver pur vivo esser ti credi,
> femminizzando in mal virile gonna.

Per ciò poi che riguarda il concepimento e la distribuzione delle *Satire*, in cui non è difficile scoprire fili ideali che le allacciano formandone un logico organismo, ripeterò io — sulle buone orme del citato Concari (1), — compiendolo — che i *re,* i *grandi* e la *milizia* sono strumenti di dispotico dominio, le *leggi* e l'*educazione* son mezzi, e sono effetti visibili — nella *plebe* e *sesquiplebe* — la assoluta mancanza di ogni senso d'umana dignità per l'*antireligioneria* e la *filantropineria*, i *pedanti,* i *duelli,* i *debiti,* le *imposture*, l'ignobile corruttela del *commercio,* la necessità de' *viaggi* e dell'abbandono della patria per gli spiriti insofferenti di giogo, e in fine la fatal riuscita e condizione delle *donne.*

La prima brevissima satira *I re* finisce in modo assai caratteristico per le idee politiche alfieriane:

> Per fare ottimo un re convien disfarlo:
> ma fia stolt'opra e da pentirsen ratto,
> s'indi a poco fia d'uopo il ristamparlo.
>
> Solo osi i re disfare un popol fatto.

Nella satira seconda « I grandi » (2) buon pensiero è il primo:

> Vano è il vanto degli avi...

---

(1) *Storia della letteratura italiana — Il Settecento.* Milano, Vallardi.

(2) A questa, e alla precedente, l'A. « diede principio a Parigi nell'88, e compimento poi a Firenze nel '93: le rimanenti quattordici furono tutte incominciate e compiute tra il '93 e il '97 ». BERTANA, op. cit., pag. 517.

ed è fra l'altre notevole la terzina canzonatoria :

> Accademico il fanno : ecco, e sputare,
> e sedere, e scontorcersi, e dar lodi,
> e far viste d'intendere, e russare
>
> ei sa quant'altri . . .

e il marciume che inquina quella sanità posticcia, e le viltà nascoste di quella boria vacillante egli svela con mano e animo sicuro di notomista.

Nella satira terza « La Plebe » trovo una terzina che bene esprime le modeste dignitose vie aperte a chi — nato di liberi agricoltori — ha muscoli e volontà e intelletto :

> Uom tu sei: chiaro farti il può la guerra,
> l'aratro stesso, anco il ben colto ingegno ;
> ergi intera la fronte, ogn'arte afferra.

Quanto però esalta costoro, altrettanto disdegna la feccia e la canaglia, sentina di vizî, sorta indegnamente

> tra brutture di plebe cittadina

e indegnamente salita (morti il padre e la madre rea), da sguattero e ajuta-cuoco fatta sensale e poi banchiere male arricchito. Ma non tutti han dimenticato le sue luride origini, se bene il Magnate lo riceva e gli doni la figlia che un giorno

> sarà da immensa dote *induchessata*.

Costui forse morrà, come si meritava, impiccato.

Nè con più benigna ed equa mente giudicò l'Alfieri la *Sesqui-plebe* (sat. IV) o terzo stato : e ben si vede come egli, conosciuti più addentro gli pseudo-eroi della Rivoluzione, avesse mutato avviso e rifattasi una democrazia *sui generis*. Certo egli inveisce terribilmente contro questo *ceto-medio,* « il ceto de' più brutti », composto d'avvocati, mercanti e scribi, villan rifatti, turba di risaliti per ingordigia di ricchezze e d' onori : egli che — in fondo — dantescamente non vede se non due classi

sociali, un'aristocrazia del sangue e dell'intelligenza che primeggi, e un popolo modesto operoso e degno che viva subordinato, non però schiavo. Ma su questo importantissimo punto ritorneremo fra breve (1).

Nella sat. V *Le leggi* egli,

> . . . trista coda di sì gran cometa

qual è Dante, poco si propone aggiungere al suo verso:

> Le leggi son: ma chi pon mano ad elle?

Per lui *leggi* son quelle soltanto che — opera di pochi o d'un egregio — sono a tutti superiori: non quelle vigenti, stampate da un purtroppo *insano Onnivolere*,

> che al volere dei più non fa pur cenno.

E certe ingiustizie e parzialità ed errori della legislazione denunzia, e denuda certe piaghe specialmente italiane, cioè dei varî staterelli in che la penisola è male smembrata: a Roma il guajo è peggiore, perchè ogni palazzo vi è sacrestia, e l'ipocrita regna e il delitto è protetto e l'*omicidio* un *peccatuccio* (2), quando non s'infranga il venerdì, che sarebbe gravissimo peccato a que' devoti e pinzócheri.

Lo splendido e schietto sfogo satirico finisce da vero alfierianamente

> Non si maritan, no, Servaggio e Leggi.

La Satira VI *L'Educazione* è troppo nota perch'io mi ci indugî. Preceduta da una sentenza di Giovenale,

---

(1) Ricordiamoci intanto la sentenza del BERTANA: « Chi non tien conto delle *Satire*, non può intendere il significato delle *Commedie* » (op. cit., pagina 327). E mi piace confessare che il BERTANA in genere è equo estimatore dei pregi e dei difetti e della non piccola originalità delle *Satire*, che egli purga anche dall'accusa giordaniana (cfr. pagg. 520-4).

(2) Non per nulla il BERTANA dice che in questa satira l'A. « al governo de' Papi mosse ancóra un fiero assalto » (op. cit., p. 355). Parrebbe quasi che il p. vedesse chiaro l'ostacolo che all'Italia *una* opponeva lo Stato pontificio, offrendoci come un'anticipata ombra delle eroiche impazienze di G. Garibaldi. E l'unità d'Italia fu l'estremo suo sogno.

che già de' corrotti suoi tempi affermava per il padre la minor spesa e cura essere il figlio, ben può per la contenenza questa alfieriana satira paragonarsi al *Giorno* del Parini, là dove son sferzati i metodi del nobilume lombardo. Anche l'Astigiano, conte, non si perita di mettere in iscena un conte che suggerisce al povero e vil prete pedagogo i sistemi da usarsi nell'istruzione ed educazione de' suoi figli. Si odono così e si intuiscono cose che fanno fremere e rizzare i capelli, e di cuore si batte le mani alla splendida bile sarcastica del Nostro. Al quale io avvicinerei qui un altro piemontese, Angelo Brofferio, che — ripigliando a trattare il soggetto nell'ode vernacola *L'educassion* — differisce solo in questo che fa il prete educatore anche peggiore del conte, se non dell'educato contino: poichè quel prete giunge sino a distribuire al figlio innocente del fattore le busse che s'è meritato il figlio del conte, il quale — poveretto — ride e si diverte alle grida della vittima.

E passiamo alla Satira VII *L'Anti-religioneria*, che, secondo il Carducci, compie ed illustra il capitolo famoso del trattato *Della Tirannide*. Volendo alludere a un certo rispetto che il Nostro ha dell'idea religiosa e disdegno del Volterianismo e dell'ateismo, bene aggiunge il Carducci: « Qui è il principio di quell'idealità che informò il Risorgimento italiano, e che dall'Alfieri al Mazzini lo diversificò sempre e quasi in tutto dalla Rivoluzione francese » (1).

Verissimo: ma guardiamoci bene dal trarne la conclusione di poca coerenza religiosa dell'Alfieri, e dal credere che l'Astigiano — maturo d'anni — diventasse quasi un bigotto. Oh no, egli è fondamentalmente lo

---

(1) CARDUCCI, *Letture del Risorgimento italiano.* Vol. I. — Quanto al BERTANA, è risaputo — e non istupisce — ch'egli insista sugli ondeggiamenti e tentennamenti dell'A. anche in materia religiosa, quantunque lo ammetta *deista* che riguardò sempre la « religione... nella sua funzione sociale e politica » (op. cit., p. 343-4).

stesso: e ciò, non ostante qualche male interpretato passo delle *Lettere* e il sonetto alla madre e l'altro sopra il culto cattolico e alcun verso di questa satira, mi pare innegabile. Risulta poi inoltre da troppe informazioni di gente che lo conobbe vivo, e da un luogo dei *Miei ricordi* di Massimo d'Azeglio, e dalle accuse frequenti di irreligiosità, del Monti (per esempio) del Cantù e del Tommaseo, e anche — ma senza acrimonia — del Gioberti.

Il Tommaseo fa male, e dimostra una bella ingenuità, invocando per lui *le virtù cristiane*. Lascierò rispondere, per me, Augusto Serena (1): « Ne sarebbe uscito, poniamo pure, migliore; ma non più lui ». E, per esercitare la possente azione civile e politica sulle generazioni che lo accompagnarono e seguirono, egli doveva essere precisamente così qual fu, uno spirito *laico* distruttore inconscio (quanto il Kant, circa que' tempi stessi lo fu, ma conscio) del dogmatismo, con un culto — sì — del divino che alimenta l'entusiasmo operator de' prodigî, ma con una grande indipendenza di giudizio sulle cose e sugli uomini, non piegando la testa altera e l'intelletto ragionatore alle superstizioni del volgo, ai secolari inganni di ministri bugiardi.

Mettiamo dunque a posto le cose: consentiamo che il poeta non fosse — in fondo — irreligioso, in questo senso che in una *mistica virile venerazione* di Dio si adagiasse *forse* « fremebonda, nelle sue dal dubbio tormentate aspirazioni verso l'infinito e l'eterno, l'anima stessa » di lui, come ben dice (2) il Del Lungo. Consentiamo pure allo Zanella che — sulle tracce del Macaulay — paragoni il nostro al Cowper anco per lo stesso professato ed espresso aborrimento del Voltaire. Consentiamo che alcun poco abbia su lui operato l'età, non foss'altro

---

(1) Serena, Pref. alla *Vita* e *Rime* scelte ad uso delle scuole. Milano, 1902.
(2) *Vitt. Alfieri poeta e cittadino.* Discorso tante volte citato.

rendendolo più prudente e guardingo sulla portata e sui pericoli di certe idee e predicazioni e sulla loro diffusione in mezzo al popolo.

Consentiamo infine che taluna non leggiera e mal sanabile — ma ben spiegabile con quella legge di evoluzione che si verifica anche nel Carducci — differenza esista tra certe parti e frasi della Satira *L'antireligioneria* (spalleggiata da una tarda lettera al Caluso):

> Chiesa e Papa schernir, Cristo e Maria
> è picciol arte: ma inventarli novi
> e tali ch'abbian vita altr'arte sia

e certe altre, anzi tutto un capitolo d'un trattato prosastico, in cui l'Alfieri mostra alla Chiesa poca reverenza e al papa nessuna. Ma ammettiamo d'altra parte ch'egli è sempre il medesimo nella sostanza del suo pensiero: e che qui pure, nella satira VII, non palesa troppo ortodosso cattolico zelo ove dice libero e largo:

> . . . . . . dagli Ebraici riti
> e dai Cristiani, e dal Coran pur anco,
> ne sono assai men rei gli uomini usciti.

Così egli trova bensì modo di conchiudere saggiamente, disapprovando il facile demolire senza riedificare:

> Tacer de' culti un error mai non fu:
> il rifarli non è da bimbo in culla,
> e disfarli il tentavi indarno tu,
>
> disinventore, od inventor del nulla.

Ma non perciò egli, punto praticante del culto e aborrente la potestà clericale, génera in noi altra impressione fuorchè questa che credesse — nella maturità — opportuno lasciare altrui le sue fedi religiose, anche se poco razionali e troppo ingenue, dando alle credenze ed ai riti tutti, e per conseguenza anche al nostro per le

nostre plebi, solo un certo valore politico e sociale e — sia pure — morale insieme (1).

Contro i *pedanti* e lor piccinerie grammaticali e lessicali è stesa la satira VIII. La IX, « I viaggi », è autobiografica, e a bene illustrarla sarebbe necessario più di un raffronto con la *Vita*. Da certe frasi di essa è manifesto che proprio — nonostante « L'Antireligioneria » — non si potrà mai chiamare *religioso* nel senso di *buon cattolico* l'Alfieri. Egli infatti vi trasmuta il Papa in *Papasso*, e dice schietto:

> . . . il troppo odor di preti è a me nemico.

Del gergo poi e delle cortesie francesi osserva:

> Taccio il civile-barbaro-bugiardo
> frasario urbano d'inurbani petti,
> figlio di ratte labbra e sentir tardo.

E contro il militarismo prussiano, che fa di tutto caserma, sferra gli strali più iracondi il libero viaggiatore d'Europa:

> Tutto è corpo di guardia, ovunque movi
> per l'erma Prussia a ingrati passi il piede:
> nè profumi altri, che di pipa, trovi.
>
> Là tutti i sensi Tirannia ti fiede . . .

Dopo la satira X intorno ai *duelli*, segue una intitolata *Filantropineria:* a proposito della qual parola novissima egli annota che è « Bernesca, per accennar la moderna buffoneria sanguinosa, che si fa velo dell'amore degli uomini », e in realtà pensa — se ben per ipocrisia non lo dica:

> Chi non crede in Voltéro e in noi si uccida!

(1) Così, dice il Bertana, accade oggi « a molti che vorrebbero, senza crederci essi medesimi, farsene scudo contro il socialismo e l'anarchia minacciosi » (op. cit., p. 352).

Il Commercio è il soggetto della satira XII; in cui l'autore — distaccandosi dagli Economisti della seconda metà del secolo XVIII e accostandosi al solo Parini — si dimostra nauseato del bottegajo e quattrinajo industrialismo senza scrupoli, da lui definito:

quest'obeso impudente idolo sporco.

E la ragion vera per cui egli — aristocratico, ma non certo retrivo per natura – non fa inni al *Commercio* (a cui era tuttavia riserbato l'avvenire della società), anzi lo condanna e lo abbomina, è detta nella terzina:

Non s'impingua nè popolo nè stato
mai pel Commercio, se dieci altri in pria
vuoti ed ignudi non fan lui beato.

E che fosse egli equilibrato amministratore e tali volesse gli Stati, lo mostra nella satira XIII « I debiti »:

Come impossibil è che a lungo duri
l'arco strateso, e temi ognor ch'ei rompa;
così ai dominî indebitati e impuri

sempre sovrasta la funerea pompa.

Italiano sopratutto e antifrancese non meno forse che antiprussiano si rivela nella satira XIV « La milizia » (1):

Magni apparecchi partorir cacate
ogni giorno vediam, gravando a prova
la terra e il mar d'eserciti e d'armate
. . . .
Pur se agli orecchi l'asino si scopre
entro ai sesquipedali esercitoni
l'Europa or sua viltade invan ricopre.

Oltre il ridicolo sparso sulla megalomania eroicomica, per altri lati più serî e gravi ciò par detto ancora dei

(1) Dice l'ALFIERI nella *Vita* (p. 106) che aborriva « il mestier dell'armi », ma *sotto una autorità assoluta,* non legato col sacrosanto nome di Patria.

giorni nostri; dove con tanti eserciti e gara di militarismo assistiamo alle stragi turchesche in Armenia e Macedonia.

> Conquistator del mondo intero fansi
> i liberi Romani, in numer pochi,
> ma in valor rari sì ch'eterni avransi:

dice l'Astigiano. E, nel fatto, ieri soltanto il Transwaal tenne a lungo testa al numero e all'oro inglese in epica lotta. D'altri danni, è vero, è causa all'odierna Italia l'essere *inerme* (1) con inettitudine: ma il tiranno, che fa tutti tremare, trema pur esso

> di sua infernal perpetua milizia.

La sat. XV *Le imposture* (il Parini e il Brofferio diversamente ripigliarono il tema) non par di *massone,* come il Bertana a pag. 87 dice l'Alfieri. È contro tutte le sette, antiche e nuove, clericali o anticlericali:

> Frati, fratocci e fraterni-genía
> muratoria, gesuitica o gallesca,
> eleusinia o cibelica manía;
>
> giansenistica, ammonica, bramesca,
> trofonica, druidica, dervitica . . .
> . . . .
> il vil mestier dell'aggavigna-altrui.

Delle *donne* (sat. XVI) dice che sono fatalmente imitatrici degli uomini, e quali essi le fanno: buone se buoni, triste se tristi:

> Dovunque i maschi van, voi pur seguite.

---

(1)
> Mira: l'Italia inerme al par che inetta,
> che in *tomi* dieci pur non fa un *volume*,
> i calci in cul ringraziando accetta.
>
> Or le tocca sfamare il rio Gallume:
> or godersi il Tedesco per men male:
> fetida ognor d'oltremontan marciume.

***

Non io certo (poi che non fa al caso mio, e lo spazio incalza) esaminerò partitamente ne' suoi pregi e difetti il biblico dramma alfieriano ch'ei volle chiamare *tramelogedia.* Il dramma come tale (giacchè così scritto — senza musica — è un dramma (1), e rappresentabile) lo meriterebbe certo: e anche meriterebbe uno studio accurato di raffronti con parecchi altri consimili componimenti drammatici, nostrani e stranieri. Ma io mi terrò qui pago di considerare la notabilissima « Prefazione dell'autore » all'*Abele.*

Qui dunque l'Alfieri è *Cicero pro domo sua,* e difende la bizzarra sua invenzione non senza calda insistenza sugli elevati scopi, pur ammettendo — da quell'imparziale autocritico ch'egli è sempre — che la *tramelogedia* è « genere spurio » e da mettersi tra i « parti mostruosi ed anfibî ». Ciò però egli vorrebbe che accadesse soltanto (perchè *prima* non sarebbe giusto) *dopo* che ella abbia compiuta la sua missione temporanea e servito alla nobile intenzion sua, cioè « a operare il miracolo d'instillare negli Italiani l'amore della tragedia », suprema forma d'arte drammatica per eccellenza educativa.

Per questo egli ha pensato a creare la *tramelogedia* (2), che più chiaramente si sarebbe detta opera-tragedia, con *personaggi cantanti e fantastici* quasi *totalmente separati* dai *tragici* e recitanti: per questo cioè ch'egli ha notato negli Italiani un disamore infausto della *tragedia* vera che « inalza ingrandisce e corrobora » gli animi, e un so-

---

(1) Nè vale che l'Alfieri stesso protesti che *dramma* non è, come per lui non è tragedia, nè commedia, nè tragicommedia: *dramma* è parola generica oggi — e anco etimologicamente — più di quello che l'Alfieri non creda.

(2) E non fu questa *Abele* la sola. Infatti, un suo vecchio articolo del '67 sulla *Nuova Antologia* il Teza intitolò « *Il Conte Ugolino e Scotta,* tramelogedie di Vitt. Alfieri ». Ed è pure utile legger ciò che il Bertana, al proposito, scrive a pag. 452-4 del suo volume.

verchio amore dell'*opera* in musica che « gli animi snerva e degrada ». Non sempre, siamo tentati di aggiungere noi: però ai metastasiani tempi dell'Alfieri non era venuto ancora il Verdi a far servire con qualche librettista l'*opera* musicale a scopi insieme artistici e forti e patriottici.

Ma proseguiamo. Siccome l'Italia « giace presentemente in una quasi totale politica nullità, la quale moltissimo influisce sulla sua o nullità o trista o falsa esistenza morale letteraria e massimamente teatrale », e siccome « ciò essendo, o nessune o pochissime tragedie, degne di tal nome, vi si scrive », egli pensò di ammannire « un misto spettacolo... fraude agli intelletti », che ingojan così inconsciamente tragedia salutare da vaso con orli inzuccherati: e n'han, come gli infermi, qualche — o breve o lungo — conforto.

Ho voluto esaminare questa prefazione caratteristica e illustrare gli intenti alfieriani circa la creazione della *tramelogedia* e la composizione dell'*Abele*, per far vedere come ogni forma d'arte, antica o nuova, dovesse — per quel grande iniziatore del risorgimento del pensiero nazionale italiano e plasmatore vero del moderno cittadino — servire a qualcosa di alto e di educativo. *Arte per arte* era per Vittorio Alfieri, come poi fu per Giuseppe Mazzini, una formola *atea*.

Un bello studio, e degno di consultazione, sulle *Commedie* dell'Alfieri è quello di Francesco Novati (1). Ma qualcosa fu modificato ed aggiunto, in séguito, dal Bertana e da altri, e qualcosa ancóra si può modificare ed aggiungere forse, intorno alle commedie politiche: nè io qui mi occuperò di altro che del valore morale, sociale e politico delle idee alfieriane, in forma comica

(1) Novati, *L'Alfieri poeta comico*, negli *Studi critici e letterari*. Torino, Loescher, 1889.

espresse nella piena maturità, e soprattutto insisterò sopra la intricatissima questione del governo che più sembra allora essergli stato simpatico e in cui l'irrequieto suo spirito alfine si è adagiato.

Ciascun critico ha quí voluto dire, come vedremo, la sua. E perciò, secondo alcuni, dal democratico ribelle di un tempo e dal repubblicano rivoluzionario insofferente di subordinazione, si sarebbe svolto nella tarda maturità — se non un conservatore — un moderato *sui generis* poco conciliabile con l'antico *odiator de' tiranni:* mentre, secondo altri, si tratterebbe di una evoluzione naturalissima e spiegabilissima, senza condannabili incoerenze.

Prima di esporre l'opinion mia a questo proposito, ne citerò alcune d'altri che a me pajono — se non in tutto vere — men discutibili e rispettabilissime.

Nel buon *Manuale* D'Ancona-Bacci leggiamo espressa la più comune opinione (la segue anche, fra gli altri, il Serena), che cioè la tetralogia comico-politica dell'Alfieri voglia dimostrare il miglior governo essere « quello misto di forme varie e fondato sulla volontà popolare » (1).

Nel *Sommario* Belloni-Brognoligo è affermato che l'Astigiano « primo ebbe chiara e precisa la visione della via che gli Italiani avrebbero dovuto seguire per redimersi, ricostituendo la nazione sopra la base d'un governo rappresentativo, nel quale fossero armonicamente fuse le tre principali forme di reggimento, la monarchica assoluta, l'oligarchica, la democratica ».

Un po' diverso è l'ideal governo alfieriano, secondo Olindo Guerrini, il quale (2) dice — dubitativamente — della vagheggiata forma del Nostro: « Nemico dell'*uno* e de' *troppi*, sognò forse un anfizionato oligarchico, un possibile governo dei saggi e dei virtuosi, le cui linee

(1) Nel dialogo *Del reggimento di Firenze* FRANCESCO GUICCIARDINI poco diversamente aveva propugnato per la sua città un governo misto, che in sè accogliesse il meglio della monarchia oligarchia e democrazia.

(2) Articolo sul giornale politico *Il Secolo*, 22-3 febbrajo 1903.

si perdevano ancora nelle nebbie retoriche delle reminiscenze greco-romane ».

A giudizio di Vittorio Rossi, in sostanza l'Alfieri vorrebbe un governo in cui il potere esecutivo sia nettamente e saldamente diviso dal legislativo, e « protette da ogni arbitrio e su tutti imperanti le leggi ». Le facciano gli eletti del popolo, che non è già infima plebe, ma bensì (son parole dell'Alfieri) « una moltitudine e quasi totalità di onesti abitanti, sì delle città che del contado, promiscuamente composta di tutti i ceti ». Ancóra, ogni nazione doveva governarsi da sè, con forma mista, più vicina alla costituzione britannica che a quel regime repubblicano un tempo vagheggiato: e il capo doveva essere ereditario, ma nulla più che esecutore delle leggi fatte dall'assemblea del popolo: il quale era desiderabile si meritasse il liberale governo, facendosi maturo a libertà con quelle virtù morali religiose e civili che l'Alfieri non disperava fossero veramente un giorno nel popolo d'Italia. Il giorno augurato venne, aggiungo io: e, se non tutte le bramate virtù, almeno una parte di esse c'è oggi nel nostro popolo, che val più de' governanti, e un promettente anelito al meglio.

Ma continuiamo. Guido Della Valle nel suo studio « Il pensiero politico di Vittorio Alfieri » (1) spiega anche abbastanza bene e certo ingegnosamente le apparenti contradizioni del poeta, che crede dovute al suo carattere e al modo come si effettuò lo sviluppo morale e intellettuale di lui. Se infatti l'Alfieri, già repubblicano di principî, dannò un bel giorno la repubblica violenta di Francia, fu perch'egli in fondo sognava uno stato di *parvenza repubblicana*, ma non dissimile da quello che Cicerone vagheggiava nel suo *De republica* e in *sostanza* affine al governo di Venezia e alla costituzione inglese,

(1) Sulla *Rivista d'Italia* del settembre 1902. Il DELLA VALLE parte dal concetto che « la sintesi scritta non corrisponde perfettamente a quella che in potenza era nella mente dello scrittore ».

cioè « imperniantesi su di una oligarchia aristocratica rigidamente interdetta a chi fosse di sangue plebeo ». Così restava un repubblicano a modo suo.

Io per me constato l'accordo innegabile dei critici, non escluso il Novati, e non potrebbe essere altrimenti, perchè il significato della commedia « L'antidoto » è chiaro (1), su una forma di buon governo *mista* di tre cattivi. Ma quale precisamente sia questa forma, e con quali modalità e parvenze potesse e dovesse attuarsi nella pratica, discordano i critici tra loro alquanto, se se pur non ostinati — come il Bertana — a trovare delle contradizioni. Io però dico súbito che credo porga la chiave per la soluzione del problema (lumeggiando e compiendo questi delle *Commedie* e altri passi alfieriani coi quali ha ad essere raffrontata), la famosa lettera a Re Luigi XVI del 14 marzo del 1789.

Riserbandomi di discutere nel seguente capitolo ampiamente la lettera, ch'è domanda esplicita di costituzional monarchia, e la significazione e la portata e il valor suo e le questioni principali che le si connettono, io qui brevemente esaminerò le *Commedie*. Per afferrare lo spirito e l'idea essenziale della prima « L'uno », basta pensare al motto sofocleo che la precede : « Città non è se l'ha in balía sol uno ».

Della seconda commedia « I pochi » il motto significativo è dall'Alfieri chiamato « Proverbio da farsi », e suona :

Pochi potenti,
molti insolenti.

Non meno evidente è il motto — tolto pur esso da Sofocle, come già il primo — della III commedia politico-storica « *I troppi* »:

Ragionar moltitudine imperante ?

(1) Il BERTANA lo lumeggia insieme e lo abbuja, secondo me, esagerando, ove — dopo una minuta analisi (op. cit., pagg. 317-20) — sostiene che sostanzialmente c'è nell'*Antidoto* « un concetto di libertà ristrettissimo », in contrasto con la professione di fede repubblicana dell'Alfieri, c'è ancora insomma la nobiltà privilegiata e legiferante. Vedemmo e vedremo per nostro conto

« Tre veleni rimesta, avrai l'*Antidoto* », che è la IV commedia politico-allegorica (1). Il motto, di latino alfieriano (attribuito a Cicerone « nescio ubi nec quibus verbis, Sententia attamen ista »), è invero chiarissimo: « Mihi autem cogitanti, e tribus istis vitiosis omnino quartam unam reipublicæ formam videbatur et optimam creari posse, felici quadam — ut ita dicam — vitiorum inter se repugnantium commixtione ».

Qui l'evocata ombra di Dario dice al mago Mischach consultatore degli estinti:

Senza-testa ti eleggi, e corpo avrai.

Cajo Gracco, alla sua volta, consiglia il Senza-gambe: che è un prodotto ibrido del Tre-teste e del Senza-testa, ed è fatalmente destinato a rinascere. Demostene alfine consiglia, invece, il Tre-teste. E le loro tre sentenze versificate sono:

« È il re un colosso che da sè non sta,
se base accorta gli altrui piè non fa (di Dario)
« Più lieve assai starci un briaco in piè
che sussister pochi anni un popol-re » (di Cajo Gracco)
« Gli ottimati è il frustar che dura il più,
perch'egli impiaga un pocolin men giù » (di Demostene).

Nasce intanto, non il creduto mostricciattolo che si temeva, ma un felice impasto dei tre mostri, una graziosa e vitale creatura: e la neonata è l'ideal governo. « La finestrina » è la V commedia *morale-fantastica;* e moralissima — di costume e di carattere — è la VI ed ultima, « Il Divorzio ».

Per la morale della favola, nella commedia V, occorre avere in mente la nota dell'autore (atto V): « Bada qui al concludere moralissimamente: e che l'uom grande è il men piccolo; ed il buono è il men reo; ma che non si dee avvelenar le buone opere con la finestrina dell'investigarne il perchè. Grandi di due sorta, grandissimi i

(1) Non in tutto a ragione il Bertana la dice di « povera e stramba invenzione, la più infelice delle quattro commedie politiche... ed anche la più oscura » (op. cit., p. 317).

giovevoli; meno i nocivi, ma pur grandi. E spesso gli utili han giovato, volendo forse nuocere, e viceversa i nocivi, volendo giovare, han nociuto. I poeti sono i più puri di tutti i grandi, quando scrivon per sè, e del suo, e non pasciuti da' Grandi. Qua e là si ficchi questo ». Nota mirabile, eminentemente filosofica anzi psicologica, leggermente pessimistica, altamente e originalmente morale: e scritta (che non guasta) bene.

A giudicare quanto valor di satira avesse l'Alfieri e come combattesse il cicisbeismo e gli altri vergognosi malanni di quella educazione italiana e settecentesca, basterebbe leggere nel V atto del *Divorzio* la scritta di matrimonio o contratto nuziale coi varî articoli indecenti. Esprime le idee dell'Alfieri, ed è l'unico carattere saldo e sano e severo della commedia, il padre della tipica figlia Crezina: lo sposo Stomaconi (i nomi sono capolavori di trovate, adatti alla professione e valor de' personaggi, Ciuffini, Paraguai, Benintendi, Tramezzino, Sparati, Becchini, Radibene) è di una mellonaggine spaventosa: la madre della sposa, Annetta, è una vecchia dissoluta, rivale della figlia, di cui vorrebbe per sè il cicisbeo del contratto. Ecco la parlata, soliloquio finale del padre Agostino Cherdalosi (e da essa si giudichi pure il poeta civile):

> Oh fetor de' costumi italicheschi,
> che giustamente fanci esser l'obbrobrio
> d'Europa tutta, che ci fan perfino
> de' Galli stessi reputar peggiori!
> Oh qual madre! Oh che scritta! Oh che marito!
> Ed io? qual padre! Maraviglia fia
> che in Italia il divorzio non si adoperi,
> se il matrimonio italico è un divorzio?
> Spettatori, fischiate a tutto andare
> l'autor, gli attori, e l'Italia e voi stessi:
> questo è l'applauso debito ai vostr'usi.

CAPITOLO VII

La *Vita* (1790-1803). — I *Giornali, Annali e Testamenti* (1774-1803) — Le *Lettere* (1767-1803). — Il *Parere su l'arte comica in Italia* (1785) e il *Parere sulle tragedie* (1789).

La *Vita,* la più ammirata e immune forse da censure delle molte opere alfieriane, ha subíto in questi ultimi anni — sostanzialmente — i più fieri attacchi per opera di un critico, studiosissimo diligentissimo ed eruditissimo, non però certo il più atto a *sentire* e quindi a giudicare l'Alfieri uomo, per il quale non ha evidentemente quella simpatia che (secondo l'Amiel) è « la condition première de la critique » (1).

Così gli attacchi di Emilio Bertana, se hanno giovato assaissimo alla miglior conoscenza letteraria e anche psicologica del Nostro, non sono valsi a diminuirne la grandezza e l'importanza, che anzi è — si può ben dire — per gli studî del centenario cresciuta.

Nel mio discorso albese commemorativo (sono scorsi oramai quattro anni) ho già troppo battagliato col Bertana, perchè qui nello stesso tono polemico insista. Però, siccome la molto maggiore ampiezza di questo mio nuovo lavoro alfieriano mi ha concesso (e fu anche mia

(1) HENRY FRÉDÉRIC AMIEL, *Fragments d'un journal intime* (con Prefazione di EDMOND SCHERER). — Genève, Georg e C., 1901.

leale e deliberata, doverosa e scrupolosa cura) di sempre dire ove e in che io m'accordi col critico egregio e benemerito, parrà giusto che qui — in conveniente luogo — ripetendo con altre parole e altra messe d'idee la convinzione mia diversa dalla sua, pur dica schietto ove e in che io discordi. Quello che c'era di maggior vivacità e di minor misura nella contro-critica alla conclusione delle ricerche del Bertana nella mia conferenza del 1903 era dovuto in gran parte alla violenza inaspettata dell'urto, che lì per lì sul mio temperamento impressionabile avevano fatto certe nuove idee bertaniane, che non potevo allora e non posso oggi accettare. Ciò mi offuscò forse alquanto i molti pregi dell'opera, che ora a mente più pacata mi è caro riconoscere, e gli assai punti in cui potevo e posso consentire col critico. E anzitutto — per essere giusto, come mi propongo, col Bertana — mi è necessario rilevar quale sia la posizione vera del critico di fronte alla personalità gloriosa da lui studiata, tenendo conto non solo di certe parole della Prefazione e dell'Epilogo, trasformatosi, nella seconda edizione del 1904, nell'« assai lungo capitolo XX », ma di tutto il contesto del volume.

Orbene, quanto alla Introduzione — ai lettori dichiara il Bertana che il suo libro « fu pensato e scritto senza preconcetti contrarî alle sacrosante ragioni della storia e della critica », che « non è nè un panegirico nè una requisitoria », ma « uno studio onestamente sincero coscienzioso e non vacuo », anzi « il più ampio, il più comprensivo, il più largamente documentato ». Nè — qualora fossero richiesti a decidersi tra il panegirico e la requisitoria — i lettori, volentieri ammettendo l'ultima parte del periodo sopracitato, si troveranno impacciati a riconoscere di trovarsi di fronte a una requisitoria, almeno per ciò che riguarda la vita del grande.

Ciò poi che dal contesto del volume risulta, in senso più spesso sfavorevole che lusinghiero al poeta, in parte

io già dissi nei capitoli precedenti e in parte dirò tosto concisamente e per sommi capi.

Nell' Epilogo infine il Bertana, accintosi a riassumere i giudizî sull' uomo e sull' artista, pur molto stimando questo, seguita ad affermare con lo Zanella preferibile quello. E sembra così contradirsi apertamente, e ingenuamente o di proposito alterare lo spirito e la essenzial contenenza del volume. Senonchè egli lascia súbito capire che la sua preferenza non si riferisce già all'uomo, quale in realtà fu secondo il risultato delle sue ricerche, cioè assai meno straordinario e simpatico che altri non se lo figurasse, con forte sospetto di più d'una *passione di testa* anzichè di cuore, con una vera ossessione di gloria — perturbatrice di sincerità, con un soverchiare di preoccupazioni egoistiche governanti in tanta parte la vita privata — e non questa soltanto —, con manco di semplicità e modestia, con morbose debolezze e violenze, con incoerenze ostentazioni ed aridità, con puerilità lacune e contradizioni, e chi più ne ha più ne metta. La sua preferenza si riferisce invece al tipo d'uomo idealmente perfetto di volontà e di forza, al modello di cittadino e di patriota coraggioso ed intemerato, al « mirabile fantasma manchevolmente tradotto dall'Alfieri nella realtà della sua vita », alla figura (semi-immaginaria) splendida, pura, schietta, sdegnosa, audace, forte e severa, alla poetica visione di « grandezza e bellezza che non può perire » e non riuscì ad incarnarsi pienamente nella realità, all'Alfieri insomma quale è ancor vivo e immortale « nella tradizione, nei canti dei poeti, nella riconoscenza dei posteri ». E che altro è quest'uomo ammirato incondizionatamente dal Bertana, se non quell'essere idealmente perfetto che Vittorio Alfieri non fu, ma riuscì a dipingere ed atteggiare nelle sue opere e più nel capolavoro della *Vita,* quello anche la cui immagine fascinatrice si venne formando e delineando ed iscolpendo nella mente e ne' cuori di quanti

poi arse la sacra fiamma della gloria e il puro amore d'Italia, quello infine che è vero, solo in quanto l'ideale è vero, e all'analisi critica « pur non malevola » appare di gran lunga superiore, e non poco diverso dall'« uomo imperfetto che è morto »?

È nel Bertana, adunque, preferenza ed ammirazione per un fantasma d'arte e non di vita: è acceso reverente omaggio, che viene un po' tardivo (nell'Epilogo) dopo di gran colpi dati (non tutti, per fortuna, toccanti il segno e ferenti) all'uomo vissuto e vero, al cadavere disteso sul tavolo della clinica, scandagliato con freddezza di anatomico nei misteri della psiche geniale e della esistenza privata.

Nè — badisi bene — io qui insorgo accusando con astio o rancore, nè tanto meno con dispregio, che non ho mai verso i valentuomini. No, io difendo semplicemente — contro un rispettato avversario — la serietà profonda dell'opinion mia, la mia diversità di sentire: e lo faccio con calore, credo, uguale di convinzione.

Tra le più discutibili credenze e asserzioni, tra le più seducenti idee che senza benefizio di inventario si accettano e si ripetono, tra le più inutili illusioni e i più meschini orgogli di odierne scuole e metodi e scienze — in sè e per sè utilissime e degnissime — io porrei quello della assoluta *obbiettività* e della necessaria *impersonalità* del critico e dello storico positivo. Ahimè! Quando escono fuori dall'arida precisione descrittiva del documento e dalla materiale elencazione dei fatti, da quel lavoro paziente e analitico di ricerca (che è senza dubbio di capitale importanza per la illustrazione, interpretazione e ricostruzione sintetica), quando diventano somma di apprezzamenti estetici intellettuali e soprattutto morali, opere cioè di creazione e d'arte, la critica come la storia si fanno per forza soggettive e personali — più o meno, si intende —: e critici e storici vi rivelano allora fatalmente il temperamento, vi denudano l'anima. Nè io mi

dolgo di ciò, che solo anzi per me rende veramente educatrici e feconde di sociali suggestioni quelle due nobili manifestazioni letterarie, le solleva ad altezza e dignità d'arte vera: nè, per mio conto, io mi appassiono se non per ciò ch'è appassionato, nè mi piace polemizzare se non contro anime che balde si affermino di fronte alla mia.

Così anche quando, nella mia conferenza alfieriana di Alba, io accennavo a piccole malignità che perfino mi pareva scorgere nel tono inquisitorio del critico a cui mi opponevo, si trattava per me di malignità apparente — per così esprimermi — ed inconscia, con pienezza di disinteresse e di irresponsabilità, con assoluta buona fede, con ingenuità (rubo la parola al Bertana stesso) (1) intera. In realtà, io era e sono persuaso che il Bertana, non certo colpevole della scarsa simpatia che ha per le idee politico-religiose e il carattere e il temperamento dell'Alfieri, a me invece simpaticissimo, fosse e sia al pari di me un sincero ed un convinto. In fondo, io riteneva e ritengo trattarsi di questione fisiologica (se non in tutto, almeno in gran parte), e per chi la pensa come lui e per chi la pensa come me: perchè appunto la critica che più si crede obbiettiva subisce le più misteriose suggestioni di affinità psichiche mal afferrabili e mal definibili ed ha le radici fisiologiche più inavvertite.

Io non so se il Bertana ammetta questo principio, per me fondamentale ed assiomatico, della poca o punta obbiettività della critica (2), specialmente etica e psicologica. E neppure so s'egli ammetta quest'altro curioso

---

(1) Nell'*Epilogo* è affacciata dal BERTANA l'idea fuggitiva che l'A. si figurasse « anche ingenuamente » di essere quale si dipinse nella auto-idealizzazione della *Vita*.

(2) So ben che ritiene « una fisima de' critici » l'*obbiettività* della *Poesia*, e il *colorito storico* gli pare « un semplice sforzo d'approssimazione », da che « in fondo, ogni poeta interpreta . . . l'anima propria e de' contemporanei » (op. cit., p. 464).

fenomeno (che è molto frequente ne' critici e che io credo sia a lui successo) per cui noi, innamorandoci di nostri lampi di intuizione che andiamo trasformando in tesi — e tanto più se queste tesi sono ardite e nuove e personali e attraenti — anche se per avventura siano esagerate o false, veniamo inconsapevolmente grado grado a capacitarci di loro indiscutibile verità, a renderle sempre più verosimili altrui, foggiando magari quasi involontariamente la realtà a modo nostro, alterandola con la nostra interpretazione, costringendola — con le più sottili accortezze alleate ai più puri intenti — a significare per noi e per gli uditori o lettori quell'idea forse ingannevole che ci abbagliò e sedusse.

Il Bertana poi mi insegna che tutto con ingegno destro e coltivato (come il suo) si può provare, anche il più bizzarro paradosso: mentre — ed è ben naturale — stenterà forse a darmi ragione quando affermo che, con temperamenti vivaci e rilevati (come il suo), certe qualità per i più trascurabili e certi fatti per i più secondarî — purchè molto *antipatici* — riescono a far dimenticare i magari innegabili magnanimi fatti e le pur gigantesche qualità essenziali. Non però, credo, gli sarà facile negarmi che, frugando a modo suo nella vita íntima e nella corrispondenza famigliare di ogni eroe, paragonando tra loro con accigliatura suoi atti e detti a notevole distanza di anni, non solo si può coglierlo in mille incoerenze e contradizioncelle e incrinare lo specchio adamantino del suo carattere e sensibilmente diminuirlo agli occhi dei suoi antichi e superficiali adoratori, ma si riesce bene spesso anche a trasformarlo in un farabutto in uno squilibrato o in un usurpatore di fama. È terreno questo assai sdrucciolevole: e molto vi ha di elastico nel giudizio personale sulle cose e sugli uomini. Eccone un esempio, uno solo fra i tanti.

Al Bertana fa comodo trovar delle contradizioni fra certe parole e passi dell'*Autobiografia* e la realtà: e,

siccome l'Alfieri ha dipinto i cinque anni de' primi viaggi come un periodo di dissipazione e d'ozio intellettuale, egli dà peso per troppe ragioni soverchio alle lusinghiere informazioni che del giovinetto viaggiatore, de' suoi diporti e costumi saggi e serî mandavano al governo di Torino gli ambasciatori Sardi (in ispecie il conte Balbis Simenoni di Rivera) residenti alle varie corti di Europa (1). Incertezze ed incoerenze fa comodo ancora al Bertana trovare nelle idee politiche dell'Alfieri: e — non troppo curante di rispettare le naturali evoluzioni — si affanna a lumeggiare gli anche menomi disaccordi; ma si guarda bene dal dare il meritato rilievo che un ammiratore del carattere alfieriano, Giuseppe Lisio, dà poi invece (2) a un documento importantissimo in cui la non mai smentita essenziale unità e coerenza del pensatore laico democratico e civile è acutamente riconosciuta e valutata. Si tratta delle parole usate e della ragione addotta dall'I. R. Dicastero aulico di polizia e censura — di Venezia nel 1825 — per proibire la stampa della maggior opera dell'Astigiano: « Uno sregolato amore alla libertà ed un odio fanatico contro qualunque siasi autocrazia sono li poli intorno ai quali si aggirano li pensamenti politici dell'Alfieri ».

Ciò nulla meno, ripeto, io credo alla sincerità piena e alla convinzione profonda del Bertana, anche là dove io da lui più recisamente dissento, per esempio nel suo sostenere una continua tendenza all'auto-idealizzazione e nel tentar di negare perfino negli studî la proverbiale quasi unica forza di volontà del gigante.

Per me, in fondo, nulla di grave è emerso contro la rispettabilità, l'integrità, la eccezionalità dell'uomo, che aveva certo con sè di quel d'Adamo e non era uno stinco

(1) Op. cit., p. 66-67.

(2) Vedi Gius. Lisio, *La figurazione ideale di V. Alfieri*. — Sulla Rivista milanese *Il Rinascimento*, fasc. 5 marzo 1906.

di santo, se bene un *santo atleta* sia per l'Italia. Tra le non leggiere e men perdonabili sue macchie è per me quella che egli — giurato nemico di vacue ciance e mutui incensamenti e smascolinate arcadicherie — « il 3 aprile 1783 fu acclamato e ricevuto nel *ceto* arcadico col nome di Filacrio Eratrastico », a Roma, dopo una lettura del *Saul* (1), di cui osò anche — ma per passion di donna — offrire la dedica a Pio VI « che ebbe il buon senso di rifiutarla » (2). Che se vero è ch'egli oppose poi sdegnoso rifiuto per l'Accademia di Torino, non è men vero che si era lasciato iscrivere ad altra accademia torinese, degli *Unanimi,* « che l'ebbe socio onorario col nome di *Diligente* » (3). Altra forse più grave accusa, accennata già dal Bertana qua e là, lancia poi più esplicitamente il Farinelli in un articolo in cui si mostra seguace e satellite vero del Bertana: ed è che — con tutti i vantati suoi sentimenti democratici — l'Alfieri « nel suo interno era lieto di nulla aver comune con la turba degli umili, e trovò modo di esaltare sempre la sua nobile origine » (4). A che par risponda il Lisio ove afferma che l'Alfieri, se fu « aristocratico e individualista », lo fu però « tale che volle e proseguì sempre d'intenso amore la libertà per tutti, ed in qualche fuggitivo momento sognò anche pane e giustizia per tutti » (5). In complesso, per la maggior parte degli appunti di morale incoerenza fatti dal Bertana e che io non ho tempo di singolarmente analizzare e ribattere, o si tratta di manchevolezze e debolezze comunissime, o di cose taciute nella *Vita* perchè magari dimenticate a distanza d'anni e con la umana

---

(1) Bertana, op. cit., pag. 192. Io proverò a pagg. 137-8 quale sia l'estremo atteggiarsi del p. di fronte alle Accademie.

(2) Lisio, vedi artic. citato, assai consono alle mie idee.

(3) Bertana, op. cit., p. 193-4.

(4) A. Farinelli, *V. A. nell'arte e nella vita.* — *Rivista d'Italia*, Ottobre, 1903.

(5) Lisio, op. citata.

labile memoria, o di cose esposte un po' diversamente da quel che accaddero per ragioni e convenienze varie — siano pure non confessate e non confessabili — dipendenti dalla nostra fragilità: si tratta di piccoli nei, da cui ci piacerebbe veder immune il nostro idolo, che però sovente — se non avesse avuto quel grigio d'ombre — non avrebbe avuto quel fulgore di luci.

Checchè altri abbia pensato e scritto, e nonostante le lacune le prostrazioni e le ecclissi che pur ci vedo, io ammiro la figura e l'idealità dell'uomo straordinario, coscienza nuova in perpetuo contrasto con l'antica. E architettura mirabilmente armonica, inalzata da possente imperiosa volontà, parmi l'edificio di questa esistenza rara, che si svincola dalle tirannie degli istinti, dagli allettamenti delle passioni, dalla suggestione delle esistenze ambienti, anelante al graduale faticoso miglioramento etico di se stessa, perduta dietro quella relativa coerenza (1) che si può pretendere in una vita terrena, morale ed artistica, religiosa e politica, della parola e dello scritto, del pensiero e dell'azione. Tipo ferreo, egli ebbe una dote suprema (su cui ho già insistito in fine del mio discorso albese), una dote altamente educativa e simpatica e feconda fattrice di progresso: la sincerità. Artista appunto originalmente sincero, secondo il Bertana stesso, nessuno al pari di lui « dopo Dante e Michelangelo, comprese l'estetica della forza o — per dir meglio — si servì della forza come elemento estetico ». E singolar forza ci voleva in un tempo in cui (come bene fa osservare il Lisio) danno imagine delle classi dirigenti il gesuita Roberti che offre confetti e chicche a penitenti, il colonnello della « Serata di moda » del Poinsenet che in — visita a una dama lavorante — « tira fuor della tasca un astuccio, e si mette a ricamare al

(1) Anche il Del Lungo, ammiratore dell'Alf. e della sua *Autobiografia*, lo ritrae « vagheggiatore sempre di coerenza nella vita e nell'arte ».

tamburo, a finire una trina », il patrizio gonfalonier di Bologna nel '96 che un suo tesoro di guerra destinato da una Giunta contro i Francesi decide ripartire fra le quattro badesse di quattro monasteri urbani, perchè si preghi (1)!

Del disdegno d'ogni viltà e schiavitù e dell'amor di libertà e di patria nell'Alfieri non occorre parlare a lungo: divampano come lingua d'incendio, da ogni pagina della *Vita* scritta, così come riscaldarono e informarono la vita vissuta. Lingua, arti, famiglia, scuola, teatro, giuochi, stampa, storia, critica, poesia, tutto insomma (è anche una delle impressioni che si ricava leggendo la *Vita*) deve avere — secondo l'Alfieri — missione educativa, deve allontanare dalla ingiustizia, dalla soperchieria, dalla superstizione e dalla barbarie. E l'educazione ideale del giovane italiano per lui si assomma in ciò ch'egli studî le imprese de' suoi gloriosi padri e antenati greco-latini, e cerchi di imitarne le gagliarde virtù in contrasto con le muliebrità dell'Arcadia: ch'egli impari la dignità sua d'uomo e di cittadino consistere tutta in un inestinguibile odio ad ogni forma di tirannide, in un indomato amore alla terra materna, che dovrà farsi — per l'opera degli scrittori e degli eroi e de' suoi singoli figli — presto libera ed una.

La *Vita* dell'Alfieri per me non è una *autoidealizzazione* (2) nè un *romanzo*, come tenderebbe a far credere il Bertana, nè l'autore un megalomane: ma straordinario ed eccezionale il temperamento di questo come il

---

(1) G. Lisio. Art. cit.

(2) Giova riferire questa acuta osservazione del Sergi (*La personalità di V. A.*, in *Rivista d'Italia*, ottobre 1903): « Alfieri è esagerato, eccessivo nel descrivere la sua vita, non perchè abbia un fine determinato in questo, ma perchè è sempre eccessivo in quel che fa e sente: è il tono del suo carattere ». Meglio certo e più giusto — se mai — spiegare così, che credere a meschina astuzia di autobiografo innamorato di sè.

reale íntimo svolgersi e le modalità di quella. Innegabilmente, ad esempio, non solo l'Alfieri si dipinge nella *Vita*, ma fu nella realtà, un autodidatta: e come tale singolarissimo e grandissimo (1). Egli volle per sè e per altrui un fondamento sicuro di cognizioni, e riformò sistemi e metodi con senno é perspicacia: egli condannò nella *Autobiografia* la mala tendenza della scuola e i manchevoli e falsi insegnamenti del tempo suo, perchè nella vita davvero li avea per suo conto ripudiati, non appena fu conscio dell'ignoranza sua, e seguíte altre vie personali: fu insomma, anche negli studî e ne' metodi didattici, un ribelle e un precursore, un moderno. I suoi difetti non meno che le sue virtù riflettè (con una schiettezza — comparativamente a quella d'altri autobiografi — grande) nella *Vita:* e non solo nella prima parte, come il Bertana crede e vorrebbe far credere, perchè più grande apparisse il merito della sua faticosa conversione, ma anche nell'ultima che riguarda i fatti e i pensieri e i propositi della maturità che per lui fu vecchiezza. Se insiste sulla passion de' viaggi (tutt'altro che ignobile e condannabile), i quali pur nella giovinezza — se bene inconsciamente — gli giovarono, non insiste meno su certe sporadiche crisi di avarizia e sulla men nobile passion de' cavalli, passione da ricco che lo trasse — non certo più giovane — fino a ridicole eccentricità. Che se si diffonde sui tristi disutili capricci erotici della giovinezza ed esalta il *degno amore* della virilità, ciò fu perchè proprio egli stigmatizzava con tutta l'anima quelli

---

(1) Avevo già da tempo scritto questo capitolo, che riproduce in parte idee espresse nella mia conferenza dello scorso anno, quando mi capita sott'occhio l'articolo di Angelo Valdarnini (Sulle *Cronache della civiltà elleno-latina*, Anno II, n. 17-18), con cui mi compiaccio di andar pienamente d'accordo, là ove dice che l'A. merita « d'esser annoverato nella storia della pedagogia italiana, quale insigne e potente educatore e maestro di sè medesimo ».

ed era convinto che questo fosse l'unico vero ed alto (1). La vita dell'Alfieri, e perciò la sua *Autobiografia,* nella quale sarebbero continui i riscontri con l'altre opere già da noi esaminate, sono in pieno accordo col suo fisico noto, con la sua faccia e la sua persona: io medesimo ho già definito l'uomo, quale dalla *Vita* scritta ci appare, un *impulsivo geniale,* a cui però l'educazione e l'esercizio indefesso della forte volontà diè la fermezza dei propositi e la costanza del lavoro. Diverso intimamente dalla più parte de' suoi contemporanei l'aveva già fatto — per misteriose azioni di eredità fisiologiche — la Natura: la riflessione e le risoluzioni incrollabili fecero il resto. Il suo atteggiamento è di austero combattente sempre e di inflessibile ribelle: anche nell'amore egli, che è un irregolare e non si piega a vincoli nè civili nè tanto meno chiesastici, riesce dignitoso e serio e ben diverso dal corrotto e volgare cicisbeo settecentistico. Molte cose insegna a questo proposito (a chi ripensi la nobiltà lombarda satireggiata dal Parini) la narrazione — nella *Vita* — del modo come nacque e si svolse e durò fino a morte l'amore e il legame di Vittorio Alfieri con la D'Albany. Ben poteva e doveva la inverniciata e azzimata viltà degli Arcadi fare per poco di ciascuno un cavalier servente: ma nell'Alfieri non la concezione soltanto della dignità dell'amore fu anti-arcade, bensì tutto repugnò a quei fini, la figura fisica e morale e l'intellettual fisionomia, le idee religiose e politiche, l'arte la lingua e il verso, le simpatie e le antipatie.

Vittorio Alfieri appare dalla *Vita* un carattere: e tale che lo invidieranno sempre in segreto quanti non hanno

---

(1) Il Bertana stesso è obbligato a dar lode all'A. d'aver confessato nella sua *Autobiografia* — pur giustificandole con la ragion dell'amore — le molte « pieghevolezze e destrezze » che dall'81 all'83 usò l'A. per ingraziarsi il cardinale Duca di York, « dal quale soltanto omai dipendeva... la futura total libertà » della D'Albany e il « compimento de' loro amorosi desiderî » (op. cit., p. 185-6).

(e son purtroppo moltissimi) nè volontà nè fibra nè coscienza (1): si giunge in fine della *Autobiografia* spauriti — direi — della sua schiacciante superiorità d'uomo. Noi comprendiamo allora, ammirando, come la esistenza debba proprio essere considerata — sulle tracce di lui — quasi un edifizio architettonico, di cui ciascuno è per se stesso l'architetto. Per tal modo in ciascuno ci deve essere un modello ideale a cui tenda, uno studio incessante dei difetti e uno sforzo perpetuo di rigenerazione morale: soltanto è nobile, così intesa, la umana vita.

Dice bene Vittorio Rossi della *Autobiografia* alfieriana: « la poderosa soggettività dello scrittore si fa intorno quasi il deserto »; ma in quella soggettività appunto stanno i generosi imitabili esempî di fiera indipendenza d'indole, e di quel volere che tutto può, e di quell'intelletto che si ripiega su se stesso per giudicarsi (2) e rigenerarsi moralmente. L'uomo vi si rivela in lotta col secolo e con se stesso: e la vittoria sull'ambiente e sugli istinti è frutto di questa lotta operosa: onde si sprigiona dall'aureo libro una spontanea virtù persuasiva al bene ed un'alta suggestione pel meglio. Vittorio Alfieri è più animoso combattente, e soprattutto più saldo e sicuro che il Parini stesso: egli sa dove va, e fin dove può e deve giungere, e mantiene lealmente ad ogni costo ciò che promette a se stesso. Oh! di lealtà nella vita e nell'arte non v'ha tanto insigne maestro, nè prima nè poi: e nessuno anche assurse alle inaccesse sue vette, nessuno giurò di scuotere (e scosse, non per ciarlatanesimo

(1) Mi si permetta di citar qui alcune frasi del mio discorso commemorativo: « non conosco (oh l'affermazion mia non sembri — leggermente — un paradosso!) vita di maggior dignità morale, nè autobiografia più fortemente e sanamente educatrice della sua ».

(2) S'incontrano a ogni piè sospinto, nella *Vita*, le tracce di sforzi virili, di ardue lotte col temperamento, di vittorie ottenute a fatica. Non è qui la frase famosa « Volli, e volli sempre, e fortissimamente volli », ma è qui la dimostrazione di sua verità. Certo l'Alf. combatte sempre, come può, ciò che a lui par male: così da giovane rifiuta nozze, da vecchio impara il greco.

e per posa, ma per convinzione profonda ed apostolato) la generazione che lo lesse e conobbe e quelle che seguirono, finchè il bel sogno della patria *una* divenne realtà. Così arduo ufficio — quale dalla *Vita* appare — ei si assunse, che poteva ben essere purtroppo un naufrago della idealità, come D. Quijote lo fu della errante cavalleria, utopisticamente perfetta nella immortale concezione del Çervantes. Ma l'animo e le forze in lui furono da tanto: per pensare e per scrivere liberamente (1) si *disceltizzò* e *svassallò* esulando dal Piemonte (come allora tant'altri — in varî rami illustri — il Baretti, il Lagrange, Alberto Radicati, il Denina, il Berthollet, il Bodoni, il Paciaudi, il De Rossi, il Passeroni ecc.: chi vi rimaneva, era vittima, come il C. Dalmazzo Vasco) (2), e facendo intera donazione di tutto il suo alla sorella. Visse, è vero, lontano dalla madre e dai suoi, ma libero visse. E scrisse libero: e quando reclinò la granitica fronte stanca per precoce vecchiezza sull'origliere di morte, il grande lottatore potea ben essere pago della compiuta missione nel mondo. Sereno, sicuro, « avendo la coscienza di non aver fatto mai male a nessuno », come dice nelle sue *Ultime volontà,* trapassò; e potè scrivere del suo trapasso in modo poeticamente insolito la D'Albany: « il perdût la vue, et mourut sans fièvre, comme un oiseau, sans agonie, sans le savoir ».

Oltrechè all'estero, egli fu spesso in Toscana: e in questo suo voluto soggiorno e in questa sua preferenza mostra egli — assai prima del Manzoni — d'aver intravveduta la necessità di risolvere come lui la questione della lingua. Fu anche uno degli aspetti, sotto cui gli apparve e lo appassionò l'altra questione della nazionalità,

(1) Dice nella *Vita*, ep. IV, cap. XXIX: « io... non mi piego mai se non al vero ». E mi piace qui ripetere a sua lode la bella frase di Gius. Lisio (op. cit.): « da secoli nessun uomo e scrittore si era sporto su l'orizzonte nostro con simile faccia ».

(2) Carducci, *Del Risorgimento italiano,* a pag. 1291 delle *Prose.*

quel patriottismo largamente inteso che fu la sua febbre, la sua ossessione e la sua gloria. Egli capì come la lingua agli Italiani — strumento d'alti pensieri — dovesse essere ben italiana, cioè de' padri illustri, e desunta di là dove più pura anche oggi suona sulle labbra dei parlanti.

Intuì che là dove non si parla e scrive italiano, ma un dialetto infranciosato, s'ha meno diritto alla italianità (in questo si direbbe quasi che l'Alfieri preveda gli scopi della odierna Società *Dante Alighieri*): e, se si vuole averlo maggiore, occorre *disfrancesarsi*. Così egli fece, così accadde (nè solo per la minore oppressione politica della Toscana di fronte al Piemonte) ch'ei preferisse di gran lunga Siena e Firenze ad Asti e Torino (1). Gli pareva di sentirsi colà più in Italia e più Italiano: e, appropriandosi quel duttile strumento d'arte, gli pareva anco d'esser più degno e meglio atto a predicare le sue grandi idee al popolo grave di memorie e di storia, addormentato dalle blandizie o atterrito dalle oppressioni de' tiranni.

Tali gli insegnamenti che mi ha dato e i pensieri che mi ha suggerito la lettura della autobiografia alfieriana, su cui già alcune generazioni si educarono e tant'altre si educheranno. Potranno cadere in dimenticanza magari tutti — a uno a uno — i drammi dell'Astigiano: ma sempre viva durerà negli Italiani e nel mondo civile che legge e pensa e s'agita e lavora, l'ammirazione verso il paziente ostinato artefice (e non di rime e prose, ma di un carattere), che da un marmoreo blocco informe quale appariva il suo essere nella dissipata gioventù seppe trar fuori una animata statua quasi perfetta quale divenne nella straordinaria maturità. Per questo la sua *Vita*, così scritta da lui, è più e meglio che una buona opera d'arte: è una buona azione.

---

(1) Disse bene il Del Lungo (op. cit.), che « egli, l'Italiano cui era negata una patria, si *svassallava* dalla sudditanza regionale, e nell'idioma della nazione, in una ideale cittadinanza toscana, si formava la sola patria a lui allora possibile ».

*
* *

I *Giornali* alfieriani sono pensieri e pagine autobiografiche staccate: e primo li pubblicò il Teza. Se ne conosceva però l'esistenza da un passo della *Vita* (1): « ancora conservo una specie di *diario* che per alcuni mesi aveva avuto la costanza di scrivere, annoverandovi non solo le mie sciocchezze abituali di giorno in giorno, ma anche i pensieri, e le cagioni íntime che mi facevano operare o parlare: il tutto per vedere se, in così appannato specchio mirandomi, il migliorare d'alquanto mi venisse poi a riuscire ». Era dunque il poeta stato indotto a scrivere il diario da una segreta brama di proprio morale perfezionamento: cosa certo notevole. Vero è che l'autore venne presto a far poca stima del suo lavoro come d'opera artistica, e punta come di fatica giovevole a migliorarlo. Prosegue infatti l'Alfieri: « Avea cominciato il diario in francese; lo continuai in italiano: non era bene scritto, nè in questa lingua, nè in quella; era piuttosto originalmente sentito e pensato. Me ne stufai presto, e feci benissimo; perchè ci perdeva il tempo e l'inchiostro, trovandomi essere tuttavia un giorno peggior dell'altro ».

Checchè ne pensi l'Alfieri, la pubblicazione di quell'íntimo diario è per noi abbastanza importante a farci penetrare più addentro in quell'anima sincerissima, a spiegare meglio o a lumeggiare un po' diversamente certi passi della *Vita*. Compiono poi i pensieri dispersi (ma quasi tutti sicuramente datati) de' *Giornali* e il « Rendimento di conti da darsi al tribunale d'Apollo sul buono o malo impiego degli anni virili, dal 1774 in poi », e la cronologia annalistica dell'accadutogli e compiuto

---

(1) Epoca IV, cap. II, pag. 142 dell'edizione Paravia.

o preparato almeno fino al 23 settembre 1790, dopo di che si disegnava il da farsi, cioè il programma letterario della maturità: e fino al 1805 ovvero al 1806 diceva di voler trarre la sua esistenza attiva, chiudendola appunto con la dettatura e stampa della *Vita* e intendeva « dall'anno 1807 in poi vegetare e pedantizzare sui classici » (1). Comprendendo però l'assurdità di fare troppi conti sul futuro incertissimo, finiva con le parole: « sarà poi quel che a Dio piacerà ». E a Dio piacque di troncare il mortal corso dell'Astigiano parecchi anni prima del 1807, risparmiandogli di *vegetare* e *pedantizzare*.

Nel mio discorso commemorativo ho già detto che *impressiona* nell'Alfieri la « sicurezza di buon lavoratore previdente » e la « serenità di saggio antico ». Ripeto qui l'affermazione, che è luminosamente provata vera dalla lettura attenta della *Vita* e delle *Lettere*, dei *Giornali* e degli *Annali*, e anche dalle « ultime volontà esposte e raccomandate alla contessa d'Albany » e dal *Testamento solenne*.

Non è altro che apparente il disordine della irrequieta esistenza dell'Alfieri; un mirabile ordine presiede invece a tutte le cose sue, e particolarmente alle letterarie: l'intelletto di lui è quadrato, geometrico, è un congegno di funzionamento regolarissimo.

E nelle *Ultime volontà* e nel *Testamento*, come nella *Vita* e nelle *Lettere*, è palese anche il buono e retto cuore dell' uomo, e la sincerità dell' unico suo lungo e *degno* amore. Quanti, ne' *Giornali*, riscontri con le altre opere! L'uomo, in fondo, ci si rivela lo stesso, appunto perchè schietto sempre; io non ho notata la gran differenza che altri credè notare, nè mi par

---

(1) Nella importante e quasi profetica lettera al Bianchi (da Colmar, 5-X-1786) aveva disegnato di condurre la letteraria sua vita sol fino al quarantaseiesimo anno d'età, cioè fino al 1795: « il resto della vita, dai quarantasei in là, lo consacrerò a tacere, limare, stampare, leggere ».

giusto sostenere che i *Giornali* mettano in peggior luce l'autore (1). È un pensiero, candidamente scultorio, della giovinezza questo (12 aprile 1777): « Credo che quante lodi si sono date, si danno e si daranno a tutti gli uomini, per qualunque lodabil cosa, vorrei tutte esclusivamente attribuirmele ». C'è dentro, è vero, un desiderio smodato, morboso, straordinario, di lode e gloria: ma (oltrechè l'uomo ammirabile non s'era ancora formato allora dal giovane difettoso ed esuberante) non incolpiamolo di ciò, se per ciò appunto fu grande.

Anche nei *Giornali* l'A. trova modo di satireggiare i re e le regine. Narra una volta d'aver passeggiato con una umile donna che lo conosceva ed amava; e, mentre dice che — con tutta la sua aria di Scipione — egli non lo era punto, annota di lei non meno severamente: « l'avvinta donna non aveva altro di regina che i corrotti costumi ».

La assai scarsa religiosità, o meglio cattolica fede, non gli impedisce di essere (e tale rimase sempre, anche quando parve rispettare di più negli altri ciò che egli non possedeva) abbastanza calmo dinanzi al pericolo di morte, e di guardare in faccia la gran nemica dell'uomo più securamente di tant'altri religiosissimi, che perciò appunto egli — paganamente stoico — disprezzava. A tale proposito un singolare notabile pensiero giovanile è questo (26 aprile 1777): « Non perdo mai occasione d'imparare a morire: il più gran timore ch'io abbia della morte è di temerla; non passa giorno in cui non ci pensi; pure non so da vero se la sopporterò da eroe o da buon cattolico, cioè da vile. Bisogna esserci per saperlo... Per quanto mi sforzi a credere e a far

---

(1) Em. Bertana sostenne ciò *passim* e dove dice dei *Giornali* che « per fortuna ci rimasero grezzi, e perciò più fedeli testimoni degli intimi pensieri dell'autore, quand'egli non era ben certo ancora di passare alla posterità » (pag. 8 dell'op. cit.). In effetto, le divergenze sono per lo più in particolari fatterelli di poca gravità (treccia tagliata e donata, durata maggiore della indegna *terza rete*, ecc.).

credere ch'io son diverso dal comune degli uomini, tremo d'essere somigliantissimo ». Confessione e dubbio ben naturali. Allora però (non era peranco trentenne) l'Alfieri stimava vile la morte dei cattolici, avversati come nel trattato *Della Tirannide*. E ribadisce il concetto in altro pensiero da Siena, descrivendo in un fortunale « la nave ripiena di frati e d'altra gente vile che si raccomandava a Dio ». Più tardi, nel 1800, la morte gli spiaceva, ma anche allora quasi unicamente « per non poter proseguire i miei studî che, in dieci anni forse di più, mi lascerebbero poi morir meno asino ». « Ma si obbedisca », aggiunge, « in tutto alla sorte, purchè non si muoia nè disonorato nè schiavo ».

***

A esporre tutti i pensieri che le « Lettere » alfieriane mi han suscitato non mi basterebbe forse un intero capitolo: e dovrei eliminare molte citazioni e usare forma assai compendiosa. Mi proverò qui a restringere in poche pagine l'essenziale: tanto più che di molte qualità dell'animo e della mente di V. Alfieri, palesi nell'Epistolario, ho già in altri capitoli — a proposito d'altre opere, in cui pure emergeano simpatiche — ampiamente trattato, e nel mio Discorso commemorativo ho già abbondantemente spigolato dall'Epistolario stesso i più « luminosi concetti di educazione e di esperienza, di politica e di vita, utili anco a noi ». A quelle pagine mi sia dunque permesso di rimandare il cortese lettore, per ciò soprattutto che riguarda le sensate idee circa la libertà di stampa, e le pessimistiche amarezze sulle tragedie in generale e sulle sue in particolare, e la stima ch'egli in fondo faceva dell'Italia e degli Italiani paragonati con gli stranieri, e le ragioni della sua apparente apostasía di principî e del sopravvenuto odio alla rivoluzione ed ai rivoluzionarî

francesi (pur rimanendo intatta la sua avversione alla tirannide e fiammeggiante il suo amore alla libertà), e il suo fierissimo disdegno contro la censura e i revisori.

Aggiungerò qui che più volte egli dipinge al vivo — candidamente — se stesso, quale fu nella giovinezza appassionata e turbolenta e quale divenne, per un lento e ben conscio trasmutarsi, nella virilità. Gli rimasero anche allora, accanto alle virtù straordinarie, difetti invincibili, innati al suo temperamento, e che egli confessa (1). Vedasi, ad esempio, la lettera del 25 aprile 1796 a Melchior Cesarotti: « Io sono ora più che mai selvatico: per lo più taciturno, talvolta disputatore frenetico, e ad ogni modo rozzo e spiacevole sempre. Conoscendomi tale, mi fo poco veder dalla gente ». E ancora da Firenze, il 24 dicembre 1797, a Luigi Raby scrive: « È un mio sistema preso di non voler più assolutamente far nuova conoscenza con chicchessia ».

Ho citato questi due luoghi, naturalmente, non per lodar l'uomo un po' orso, ma bensì la rara schiettezza dell'uomo. Più spesso la sua sdegnosità e la sua asprezza ci piacciono, perchè danno indizio della fiera indipendenza di quell'integro carattere, incapace di doppiezza, di connivenza, di transazioni con la sua coscienza e con l'immenso gregge dei vili. Rammentiamo il padre Dante e la sua frase:

E cortesia fu lui esser villano (2).

Giova inoltre avvertire che, anche quando egli è obbligato per un grave motivo a esser poco cortese, non dimentica i motivi opposti che lo spingerebbero ad esserlo, e dignitosamente alfine si comporta, come nel caso

---

(1) Non metto, beninteso, fra questi nè l'altera coscienza del proprio valore (lettera da Firenze, 1779), nè i frequenti sfoghi satirici e le mordacità epigrammatiche, nè l'umorismo — generalmente di buona lega — profuso.

(2) E, del resto, l'Alfieri — quando riconosce d'aver torto — fa ammenda scritta di sua rozzezza e sgarbatezza: come gli accadde con un revisore di stampa (lettera da Parigi, 1789?)

a cui allude la lettera a un ignoto (da Firenze 8 luglio 1798): « Ricever male una persona che mi ha reso un servizio, non voglio: ricever bene un individuo che, comunque sia, fa parte di una nazione che io abborrisco, non posso. La generosità dunque di chi m'ha reso già un servizio esige ch'egli me ne presti un secondo, e lasciando tutto il torto dalla parte mia, egli mi dispensi anco dal riceverlo. Non mi dispenso io però della gratitudine; e dove che io vaglia a servirlo, son pronto a farlo ». Non vi pare anche generoso un simile contegno? Certo almeno è virile. Più originale e più rude è quell'altra lettera al generale francese Miollis (Firenze, 22 novembre 1800): « Se il sig. generale Miollis comandante in Firenze ordina a Vittorio Alfieri di farsi vedere da lui, purchè il suddetto ne sappia il giorno e l'ora, si renderà immediatamente all'intimazione. Se poi è un semplice privato desiderio del sig. generale Miollis di vedere il prefato individuo, Vittorio Alfieri lo prega instantemente di volernelo dispensare, perchè — stante la di lui indole solitaria e selvatica — egli non riceve mai nè tratta con chicchessia. Questa risposta all'ambasciata replicata tre volte si mette in iscritto, affinchè il commissionario non iscambi le parole ». Ed eccessive saranno, sì, ma son pur nel tempo stesso nobilissima testimonianza d'animo liberissimo, le due lettere all'abate di Caluso (del 6 e del 28 marzo 1801) in cui l'Alfieri rifiuta e respinge sdegnosamente l'avvenuta nomina a socio dell'Istituto nazionale di Torino, e rimanda intatta nei suggelli all'amico (che, pregato, per evitar peggio, s'era adoperato a far revocare la nomina stessa) la lettera accademica. Leggendo, si è forzati ad esclamare: « Oh se ne avessimo parecchi anche oggi di tali uomini e caratteri, con tutti i loro difetti, che valgono assai più delle nostre fiacche decantate virtù! ». Che se prima, come già dicemmo, egli ebbe interesse amoroso — soprattutto — di entrare a Roma nell'Arcadia e debo-

lezza di lasciarsi iscrivere — a Torino stessa — socio onorario degli Unanimi, chi non glie lo perdonerebbe per questo definitivo atteggiamento?

Altre lettere sono caratteristiche; per esempio, quella a Gaetano Fiacchi veneziano (da Firenze, 22 marzo 1796), rifiutando di cantare una monacazione: « Io da alcuni anni non fo più versi, se pur mai ne ho fatti. Del resto anche quando io mi credea di farne, la mia Musa era tanto capricciosa e fatta a suo modo che bastava dirle — canta — perchè Ella tacesse. Ella non ha mai voluto lasciarsi dar tema neppure da me: nè per altro mai ha cantato se non per suo proprio non impedibile sfogo ». È di un sincero grazioso umorismo. E poco diversamente si esprime in una lettera a Giuseppe Manni (Firenze 24 - III - '96): « Le Muse, essendo donne, conviene abbandonarle prima che elle vi lascino... Se le mie tragedie saranno buone, basteranno le fatte: se cattive, troppe saranno ». Dilemma evidente e innegabile.

La bontà di cuore dell'uomo si vede nell'Epistolario dall'amor grande e vero alla madre, dalla pazienza e dai riguardi che usa verso lei, la quale — donna piissima — era poco atta a comprenderlo, dalle tenerezze onde son sparse le sue lettere di figlio errabondo e di (se mi si passa la frase) pecorella smarrita lungi dall'ovile. Vero è che l'affetto materno s'indovina — pur fra le differenze d'idee e di vita — più grande ancora del suo: ma qual mai figlio amò la madre con quel trasporto con che Natura dispose che le madri amino i figli?

E l'animo buono appare anche manifesto nella mirabile costanza delle poche amicizie: non molti, in ogni tempo, io conosco fidi e costanti amici al par di lui, simile in ciò pure al Petrarca: niuna nube offuscò mai, ch'io mi sappia, il suo ideal legame (oltrechè con la D'Albany, che gli fu poco platonica amica), con Francesco Gori-Gandellini e Mario Bianchi e Teresa Regoli-Mocenni senesi, e l'abate Tommaso di Caluso, a non

citare che i più notabili per iscambiata voluminosa corrispondenza. E ben era conscio di questa sua dote l'Alfieri, quando scriveva appunto al Bianchi (Da Firenze, 8 maggio 1793): « Sono immutabile nella stima ed affetti, che concepisco per pochissima gente ».

Prima di lasciar l'Epistolario alfieriano, mi resta ad esaminare due lettere importantissime, la prima in francese a re Luigi XVI (14 marzo 1789), la seconda all'abate di Caluso (gennajo 1802).

Si direbbe la prima — per il contenuto e certe modalità di forma — un indirizzo o un proclama fatto per il pubblico e per la stampa, mentre è una lettera vera ed autentica (1), un rilevante documento politico. L'Astigiano vi ha il tragico fierissimo atteggiamento di certi eroi delle sue tragedie, del suo Plinio (nella lettera appunto, e non a caso, rammentato) consigliatore a Trajano della rinuncia all'impero e della restauranda repubblica.

La *juste liberté* non altro è che l'ultima forma di governo, tra di romano-ciceroniana repubblica e di costituzione inglese, la forma insomma costituzionale monarchica in cui le agitate aspirazioni alfieriane si concretarono. Colga re Luigi l'occasione, prevenga le legittime domande del popolo, distrugga egli stesso il dispotismo, e d'accordo col popolo ne impedisca con energiche misure immancabili la risurrezione per sempre. D'accordo col popolo, cioè scendendo fino a farsi cittadino ed eguale agli altri cittadini. Non erano dunque platoniche, nè aeree e senza studio pratico di forma di governo, le declamazioni e affermazioni quasi contemporanee delle *Tragedie* (come del *Bruto II*) e del *Panegirico*. Per me l'A. non fa altro in fondo che specificar meglio qui ciò che più nebulosamente aveva altrove

---

(1) Edita da ALBERTO LUMBROSO (*Deux lettres historiques*, Roma, tip. del Senato, 1898), fu già studiata da parecchi (oltre che da E. BERTANA che la riprodusse nel suo vol., pagg. 315-7), da G. ROBERTI sulla *Stampa* torinese (1º Marzo 1898), da GUIDO MAZZONI, e dal CARDUCCI che la dice « importante anco perchè, in fondo, è una domanda di monarchia costituzionale, a cui l'A. diè altri accenni ».

significato. Forse maggior precisione non ebbe il suo pensiero neppur nelle *Commedie* politiche e nell'*Antidoto*: o, rimanendo l'idea fondamentalmente la stessa, solo qualche accessorio non trascurabile vi ebbe — nella intenzion dell'A. — più evidente lume. Per me — infatti — l'*uno* sarebbe il re che rimane, ma non assoluto, anzi tale quale lo vediamo controllato e diminuito di tirannici poteri nei nostri governi costituzionali rappresentativi: i *pochi* sarebbero le Camere del Senato e dei Deputati, il consiglio scelto del re: i *troppi* sarebbero quelli che nocciono bensì nella condizion d'anarchici prepotenti, non da altro regolati che dal loro capriccio e immaturi a ogni civile governo, ma la cui volontà d'uomini veri e di cittadini consci e degni giova assaissimo al mantenimento della preziosa libertà. Un tal governo monarchico (e il nostro è siffatto) non sosteniamo anche noi che differisca dal repubblicano solo nel nome e nell'ereditarietà sostituita alla eleggibilità? Vittorio Alfieri è quindi un pensatore profondo e rigoroso quanto si può pretendere che sia un poeta, un veggente politico dai nitidi sicuri occhi, un vero felice preparatore e precursore: a cui — più che le meditazioni storiche sulla romanità ciceroniana cesarea ed augustea e sul glorioso repubblicanesimo veneto — giovarono le esperienze de' casi e de' trapassi in Francia, e i diversi viaggi e soggiorni in Inghilterra insegnarono grado grado a conoscere amare e preferire quella special costituzione politica, quella maniera di reggimento moderno tra di ottimati e di popolo, in cui niuna essenzial libertà gli parea lesa e garanzia di dignitosa potente saldezza c'era.

Ben altra di contenenza è la lettera al Caluso: è una delle più sentite e commosse e drammatiche dell'Alfieri. È in risposta a una dell'abate amico, a cui devono aver fatta poco buona impressione l'*Etruria vendicata* e le *Prose* politiche dell'Astigiano « ristampate a Parigi ». Della ristampa « in tal paese e in tali circostanze » si duole l'autore: « darei dieci anni di vita

perchè questo non fosse mai seguíto ». E vuol certo alludere alle accuse che a lui possono farsi per il contrasto un po' stridente che altri avrà agio di notare fra le opinioni (più assai politiche, credo io, che religiose) espresse in quei libri e le posteriori sue quando dei Francesi gli dispiacque il modo medesimo di incarnare i secolari aneliti a libertà. Però, evidentemente, anche sulle dottrine contenute in quelle *Prose* incendiarie e ribelli e poco men che rivoluzionarie, fa ora delle riserve. Non isconfessa i libri, no, anzi « approva solennemente di bel nuovo tutto quanto quasi è in quei libri », ma condanna chi li fece e i libri stessi « perchè non c'era bisogno che ci fossero e il danno può essere maggiore assai dell'utile ».

Non si tratta adunque di una ritrattazione, poichè lo scopo dell'autore fu puro e nobile: « Il motore di questi libri fu l'impeto di gioventù, l'odio dell'oppressione, l'amor del vero o di quello ch'io credevo tale... la gloria di dire il vero, di dirlo con forza e novità, di dirlo credendo giovare ». Ma il buon Vittorio teme che alcuno abbia potuto « travedere in cotesti scritti un uomo reo, o maligno, o che avesse intenzione di vendicarsi o di nuocere ». E supplica *piangendo* il Caluso a dirgli « se voi od altri che voi stimiate veramente mi son venuti a disprezzare od odiare o disistimare per via di codesti scritti ». L'onesto sfogo epistolare onora veramente l'Astigiano, ma non perchè sia una specie di condanna d'errori — particolarmente religiosi — della giovinezza e dei *trattati*. Volle bensì qualcuno ritorcerne la contenenza — per iscopi suoi — a tale falsa arbitraria significazione (1): e perciò anche, e sopra tutto, io mi sono così indugiato intorno alla lettera.

---

(1) Francesco Predazzi, *Il pensiero religioso dell'Alfieri*, nel suo centenario. Asti, 1903. — Questo lavoruccio non ha però merito alcuno, nè critico, nè artistico, nè d'altra sorta: è debole nelle conclusioni, non è sicuro, non è coscienzioso e neppure nuovo.

***

Cose verissime e santissime dice Vittorio Alfieri nel *Parere sull'arte comica in Italia* », che per alcuni rispetti integra la prefazione all'*Abele*. Attore dilettante non dei mediocri — egli stesso, vuole anzitutto che gli attori capiscano e riflettano, e sappiano « parlare e pronunciare la lingua toscana » : perchè « le cose teatrali » sono scritte « in lingua toscana, onde vogliono esser pronunciate in lingua e accento toscano ». Poi vuole che gli attori si innalzino ed epurino fino a « diventare educati, inciviliti, agiati, considerati, liberi e d'alto animo ». Cittadini, insomma, anch'essi devono essere, e non mestieranti radenti la terra, dal solo guadagno tratti a interpretar parti che non ben capiscono nè sentono abbastanza.

Scatta l'italianità anche in questo breve scritto, per molti lati pedagogico e civile anch'esso : e c'è tutto l'Alfieri in quella difesa ch'ei fa dell'italianità e toscanità della lingua e pronuncia ed accento, e nello scopo alto ch'egli dà al teatro di prosa, allora e anche oggi da molti considerato come un trastullo.

« Tragedie e commedie eccellenti » mancano, egli dice, all'Italia, e perciò appunto non v'è arte di recita : ma ci sarà l'una cosa e l'altra, « tosto che il tedio dei presenti eunuchi che tiranneggiano le nostre scene richiamerà al teatro gli Italiani per pascer la mente e innalzar l'animo, in vece di satollare l'orecchio e fra la mollezza e l'ozio seppellire l'ingegno ». Così finisce il magnanimo plasmator di caratteri, e non poteva finir meglio e più coerentemente.

Auto-didatta potentissimo, l'Alfieri fu rigido e severo auto-critico. Ecco un altro suo titolo, e raro (pur c'è nel Giusti e nel Carducci) di benemerenza.

Nella *Vita* e nei *Giornali* già noi lo vedemmo di preferenza, come era naturalissimo, auto-critico morale, non

senza notevoli accenni (particolarmente nella *Vita,* scritta in età più matura) alla auto-critica letteraria ed artistica: che è non minore indizio, oltrechè di sincerità, di bene intesa modernità. L'uomo e lo scrittore ideale de' nostri giorni dovrebbero essere auto-critici, l'uno e l'altro — nel diverso campo relativo — sindacando (come l'Alfieri ne diè esempio) il suo passato e se stesso per prepararsi men disforme da perfezione l'avvenire.

Pochi però son tali, perchè non è lieve sacrifizio al nostro miserabile, ma sempre vigile puntiglioso e cocciuto *amor proprio*, riconoscere i nostri torti, le nostre lacune e deficienze, la debolezza insomma ed inferiorità dell'opera nostra. Che se umano e scusabile è un certo attaccamento alle cose proprie, che può ben fare anche velo all'intelletto, tutt'altro che esemplarmente civile parmi il contegno di certi artisti — qualunque sia il valor loro — come Gabriele D'Annunzio, poeta romanziere e drammaturgo insigne, ma rivelatosi recentemente — se non fatuo di megalomania — certo antipatico di autoincensamenti. Alludo alla sua prefazione-lettera a Vincenzo Morello e al suo orgoglioso atteggiarsi a superuomo, paragonantesi a Dante Eschilo e Sofocle, dichiarantesi (ad onta de' *grossi e sottili Beoti* e degli *schiavi ubbriachi* e de' *Catoncelli stercorarî*) *maestro legittimo e signore spirituale degli Italiani,* di fronte ai critici e ai pubblici d'Italia condannatori e fischiatori della sua nietzschiana tragedia *Più che l'amore.*

Lo spirito invece e la tendenza auto-critica letteraria ed artistica dimostra già palesemente l'Alfieri in molte lettere private ad amici, e più in alcune che hanno (come quella lunghissima (1) in risposta a Ranieri de'

(1) In questa lettera, già nel mio discorso commemorativo (p. 27), io ricordavo come assai notevoli (paragonabili, del resto, al fondamental concetto del *Parere sull'arte comica*) il *credo* e le idee alfieriane sul teatro, strumento per lui di popolare educazione e sprone all'esercizio di tutte le famigliari e cittadine virtù.

Calsabigi, sulle quattro sue prime tragedie) maggior carattere di pubblicità. Più manifesto ancora è (lasciando le note che servono di risposta alla lettera del Cesarotti su tre tragedie) tale spirito nel *Parere dell'autore sulle sue tragedie*, a cui fa séguito il *Sentimento dell' autore sull'* « *Antonio e Cleopatra* ». — Nicolò Tommaseo, non certo indulgente all'Astigiano, giudicò il *Parere sulle tragedie* « opera d'alto senno »: e senza dubbio (per quanto tale tendenza si debba supporre in tutti i massimi, e sia sviluppata abbastanza anche nel Tasso, nel Leopardi e nel Manzoni) io non anteporrei — per questo rispetto — all'Astigiano nessuno degli artisti a me noti, di nessuna nazione e tempo.

CAPITOLO VIII

L'Italia alfieriana, ovvero i continuatori ed imitatori di lui. — Detrattori e critici poco benevoli. — Conclusione sulla vera importanza nazionale dell'opera di Vittorio Alfieri.

Un altro piemontese per più rispetti illustre, Massimo d'Azeglio, disse dell'Alfieri ne' *Miei ricordi :* « Uno dei meriti di quell'alto cuore fu di aver trovata *metastasiana* l'Italia e di averla lasciata *alfieriana* ». Frase invero felice e sentenza giusta! (1). Nè meno esattamente osservò testè nel suo discorso il Del Lungo che la scuola dell'Alfieri « sorse, calde ancora le sue ceneri », e fece i nomi di Santorre Santarosa, eroe plutarchiano e alfieriano (2), e del Mazzini e del Gioberti, uomini d'azione insieme e di pensiero. Certo il Carbonarismo — specialmente piemontese — e la Giovine Italia, per meglio esser custodi e difensori delle generose idee del maestro (dai temperati ed opportunisti e conservatori linfatici definite *utopie*), ne adottarono anche la rugginosa lingua e il fiero stile tribunizio : e per circa mezzo secolo, fino almeno al '48 « tempesta magnifica » secondo la splendida frase del Carducci, l'Italia viva e attiva e combattente fu alfieriana.

Gli eroi quasi tutti del nostro Risorgimento, preparatori e precursori anch'essi o attori veri della gran

(1) Lo definì anche « scopritore dell'Italia come Colombo dell'America ».
(2) « Raro tipo d'anima perfettamente italiana » lo chiama il Carducci.

gesta, impararono dal tragico astigiano l'odio alla tirannia e l'impaziente febbrile desiderio di libertà, vissero dei suoi palpiti e de' suoi fremiti battaglieri, sentirono infondersi e correre nelle loro vene qualche ondata del suo puro fervido sangue: tutti, qual più qual meno, siano essi patrioti guerrieri o filosofi od artisti, il Foscolo e il Leopardi, il Giordani e il Berchet, il Guerrazzi e il Niccolini, il Giusti e il Brofferio, Gabriele Rossetti e il Poerio, Cavour e Garibaldi (1), discendono da questo vero alfiere del risorgimento italiano ed hanno con lui qualche affinità morale spirituale o letteraria.

Restando nel campo della poesia e dell'arte, non pochi furono — com'era ben naturale — gli imitatori della tragedia dell'Astigiano.

Giovanni Pindemonte, prima di farsi mal conscio romantico e shakespeariano, alfiereggiò sinceramente e non debolmente nei *Coloni di Candia* e nei *Baccanali*. Ippolito, suo minor fratello, e di lui più noto, tipo più blando, sentimentale e fiacco per più tendenze innate a quello ch'io vorrei chiamare *nordicismo*, non era però nella giovinezza tale di spiriti che potesse dirsi smascolinato: anzi alfiereggiò nell'*Arminio,* e si esaltò pur esso all'abbattuta Bastiglia. Tempra assai più alfieriana di questi due, Francesco Benedetti cortonese (che aveva anche, e non pedestremente nè indegnamente, continuata la tragedia dell'Astigiano), varcato appena il settimo lustro, morì suicida per la disperazione dei falliti tentativi del '21. — Con i poeti sopra citati altri minori discepoli e imitatori dell'Alfieri seguitarono a muover guerra sulla scena a quei tiranni, a cui potevan bastare i ben assestati colpi del maestro, in secche uggiose men geniali tragedie. Così potè il Panzacchi affermare (nel

(1) Anche hanno lati alfieriani, oltre i fin qui citati, il Botta e il Colletta, il Papi e il Micali, il Romagnosi e il Coco, tutti appartenenti ancora al periodo napoleonico, e — tra i minori poeti — il Ceroni e il Gasparinetti.

centenario della nascita del Pellico) esser parsa indi dramma più sentito e piacevole e ricco di passione più umanamente vera quella *Francesca da Rimini,* pur condotta sul tipo e modulo alfieriano: talchè il picciolo drammaturgo e poeta, caldo anch'esso di patriottismo, fu — o sembrò allora — un novatore.

Tra i massimi artisti del periodo napoleonico, che immediatamente seguì all'età alfieriana, sono tempre molto simili a quelle dell'Alfieri Ugo Foscolo, Pietro Giordani e Giacomo Leopardi. Dice il Bertana (1): « Nessuno de' nostri si studiò mai tanto di *alfiereggiare* quanto il Foscolo, sul quale l'azione — soprattutto morale — dell'Alfieri, fu profondissima ».

Il Foscolo infatti discende in linea direttissima, più da presso che ogni altro, dall'Alfieri: ne ereditò la bollente anima, la fiera indipendenza, l'italianità della lingua e dei sentimenti, il concetto dell'arte educatrice, l'atteggiamento verso la religione, la poca fede nella plebe in Napoleone e nei rivoluzionarî, anzi direi quasi nella Francia e nei Francesi. — Un legame non semplicemente ideale li avvince: si conobbero, e nell'aprile '97 il Foscolo scriveva all'Alfieri mandandogli — stampato — il *Tieste:* « al tragico dell'Italia oso offrire la prima tragedia di un giovane nato in Grecia, educato fra i Dalmati ». Di ciò parla, e tant'altre ottime cose sullo Zacinteo dice Carlo Cattaneo nel suo non ancora invecchiato studio *Ugo Foscolo e l'Italia* (2): dove specialmente notevole è l'analisi dei discorsi politici *Della servitù d'Italia.*

Men perfetto come uomo e meno studioso dell'impero sugli istinti e del miglioramente morale per forza di ragione e di volontà, il Foscolo è però più perfetto artista dell'A. e pari a lui nel parlare con alta disdegnosa co-

(1) In nota a pag. 538 della 1ª edizione del suo volume.
(2) Milano, editori del *Politecnico,* 1861.

stanza dell'Italia agli Italiani, cosicchè (dice il Cattaneo) « avvampò alfine in essi tutta la brama di stringersi con un patto e sott'una od altra forma mostrarsi al mondo giurati in lega indissolubile di fratelli ». L'idioma per lui, come per l'Alfieri, doveva essere ben italiano agli Italiani. Assai men costante negli ardori femminei che il maestro, lo fu ugualmente nel santo amore materno e d'una grande austera Donna e a tutti i parlanti la lingua di Dante e del Petrarca ideal Madre dolorosa, l'Italia. E della Bibbia e di Plutarco e degli autori della *Divina Commedia* e del *Canzoniere* a par di lui studioso ed ammiratore, sè porse il Foscolo ai compatrioti esempio, se non di corretta imitabil vita privata, almeno di rara, illibata coscienza politica. E anch'egli, venduta la sua Venezia a Campoformio (1797), esulò fremente nella Cisalpina offrendole il braccio: e due anni dopo scriveva al Bonaparte la nobilissima lettera che per certi lati è paragonabile a quella dell'Alfieri a Luigi XVI. E libero ed alto parlava a Pavia nella orazione inaugurale del 1809, che in parte forse provocò la napoleonica abolizione delle cattedre di eloquenza italiana in tutte le Università del Regno italico. Ma non mutò l'anima del Foscolo: che nel '15 negò all'Austria giuramento di fedeltà, pur sapendo (ed è perciò più dell'Alfieri stesso, il quale era patrizio e ricco e indipendente, meritorio) di perdere così ogni titolo ed ogni pensione che aveva come capitano e come professore. E di nuovo andò esule, e questa volta per sempre, fuori d'Italia, scrivendo il 15 aprile 1815 al Tamassia: « Sappi ch'io non volea *giurare* nè *scrivere* per l'Austria: e avrei dovuto far l'uno e l'altro. Per me ogni governo straniero in Italia è parimenti esecrabile ». Che differenza dal Monti opportunista, e che somiglianza invece con l'Alfieri! Non si intravvede la sua anima, non si sente l'eco delle sue dignitose parole? Anche il Foscolo finì a non aver fede nella plebe, nelle *masse*. Dice in uno de' discorsi « Della

servitù d'Italia »: « Quanto alla plebe, non accade parlarne... per quanto santa sia la ragione che la sommuove, ogni suo moto finisce in rapine, in sangue, in delitti ». Così pensò pure l'Alfieri, che era *gentiluomo* di nascita, come il Foscolo volle sempre — pur nella povertà — e esserlo e parerlo. E anche nella *Lettera apologetica,* rispetto alla plebaglia, cui gridisi alto il nome di Libertà, mostra che venne a trovarsi nelle stesse condizioni che l'Alfieri nella Parigi rivoluzionaria e dopo. Non parve credere al progresso, come il maestro suo parve disconoscere il commercio: non parve capire (e in ciò sbagliò) che il cozzo delle opinioni delle varie *sette* — a lui per sistema invise — era e doveva essere la vita. Parve disperare, per troppo amor di patria, e stimò l'esilio (dice il Cattaneo) « sventura senza compenso ». Ma altri dopo lui sperarono. Termina il Cattaneo: « Noi... sentiamo di dover congiungere in perpetuo nella mente nostra U. Foscolo e l'Italia ». Ed io aggiungo che lo stesso ben potea dirsi, e molti o lo dissero o lo pensarono, di V. Alfieri. Nel magnanimo insuperabil carme de' *Sepolcri*, oltrechè ammiratore dell'Alfieri, il Foscolo si palesa degno seguitatore del suo sentimento nazionale. Anzi, ripeto, parrebbe anch'egli (se bene non certo nella stessa misura nè con la stessa insistenza) nemico de' Francesi, se in quell'emistichio

da che le mal vietate Alpi.....

si vuole intendere (Trevisan) « non tanto le invasioni straniere in generale, quanto de' Francesi, che da Firenze, da Venezia, da Roma, e d'onde poterono, trasportarono i capolavori dell'arte nostra a Parigi ». Certo Severino Ferrari dà lode al Foscolo di aver lodato con perfetta arte e calda simpatia l'Alfieri, e composto e mandato fuori il carme « nel momento più luminoso della gloria francese personificata nel suo Cesare! » Anco gli accenni malinconici all'Italia nel primo *Inno alle Grazie*

pajono al Ferrari con quell' « afflitta di regali ire straniere » riferirsi agli ultimi anni della dominazione napoleonica. E che contro i Francesi sia pure in gran parte indirizzato il sonetto foscoliano all'Italia (1) dimostra una variante dell'ultimo verso (il *vincitor* del resto sarebbe sempre Napoleone):

Sia il *Gallo* ancor di tua barbarie altero.

Ma passiamo al Giordani, altro scrittore e uomo di tempra alfieriana, nonostante il *Panegirico di Napoleone legislatore*. Più del maestro amò e desiderò ogni forma di progresso della civil convivenza: e fu simile a lui nella fierezza e indipendenza del carattere, nell'altero abito schivo d'ogni viltà, nell'amore all'Italia e negli sforzi per rendere degni di loro augurata prossima libertà gli Italiani. Lo onora la difesa *Causa dei ragazzi di Piacenza,* e la relazione col Foscolo e l'amicizia col Leopardi, e la stessa apologia del Monti, se ben non riesca in tutto convincente. Per la sua libertà nelle idee religiose (2), gli fu tolto nel '15 dal governo pontificio il posto di pro-segretario alla bolognese Accademia di belle arti e dagli Stati del Papa fu bandito. Idee liberali professò sempre, ed apertamente manifestò negli scritti: onde fu sospettato quasi ovunque ed esiliato anche dal mite governo granducale di Toscana. A Parma più tardi (1834) stette imprigionato per circa tre mesi, a cagion d' una sua lettera privata sull' ucciso tristo Sartorio direttor di polizia.

E ciò che scrisse dal carcere, protestando contro l'ingiustizia, al Maggiordomo della Duchessa parmense,

---

(1) Tanto del Trevisan quanto del Ferrari ho citato il commento ai *Sepolcri* e alle liriche scelte del Foscolo. Rispetto a questo sonetto all'Italia, dissi già che il Carducci stranamente lo giudica « inferiore a quel dell'Alf. su la soppressione dell'Accademia della Crusca ».

(2) Scrisse arditi discorsi *Sulla religione in Italia*, e fu dissimile dall'Alfieri e più moderno nell'ammirazione del Voltaire.

è uno splendido squarcio di prosa, arditissimo sfogo di generosa bile e d'anima invitta. I tiranni e loro ministri non vi son trattati meglio di quel che li trattasse l'Alfieri: « Se mai fosse destinato che le monarchie, espugnata finalmente l'umana pazienza, perissero, perirebbero per le stoltezze e le scelleratezze impunite, anzi premiate, della infame *sartoriana* razza » (1). Il Giordani ha poi comune con l'Alfieri il disdegno dell'arte per arte. Può ben essere paragonato con passi del trattato alfieriano *Del Principe e delle Lettere* più d'un passo del trattatello *Il perfetto prosatore italiano* del Giordani. Basterà questo, ad esempio: « Lo scrittore che vuol essere utile deve trovare accortamente e sicuramente tra molte oscurità il vero: dee fervidamente, dee fortissimamente amarlo; dee pubblicarlo senza paura, dee imprimerlo negli animi altrui con ardente forza. A questo ufficio sacrosanto, non a vani trastulli di fantasia, non a mercato di adulazioni, è destinato il mio scrittore ».

E Giacomo Leopardi, sublime genio infelice? Dall'Alighieri e dal Petrarca, ma anche dal Parini e dall'Alfieri, egli senza dubbio discende. Fu quasi contemporaneo del Manzoni, ma di lui ben più sventurato, anche perchè — morto immaturo — non vide come il Manzoni l'unità d'Italia. Più lontano assai dal vederla era bensì stato l'Alfieri: ma almeno — punto pessimista del futuro — l'aveva sperata sempre e n'era anzi stato certissimo. Giac. Leopardi, purtroppo spesso indegnamente giudicato con idee preconcette, ha una forza di volontà poco minore di quella dell'Astigiano e un amore alla patria e una integrità di carattere e una saldezza di morali religiose e politiche convinzioni e uno spirito

(1) Si sa che il Giordani fu incarcerato a cagion d'una lettera al Gussalli intorno l'uccisione di Odoardo Sartorio, direttor generale di polizia nel Ducato parmense; nè questo crudel capo di sbirri era migliore di quel che il Giordani lo dipingesse.

di indipendenza in tutto pari. La sua vita intensa e breve, senza clamori, tutta íntima e di chiuse lotte, è nobile esempio di operosità, di coerenza, di rassegnazione fiera al dolor proprio e non meno fiera protesta contro l'universale e mondiale. Lo stesso amore della Grecia e di Roma e di lor maschie virtù, lo stesso concetto dell'arte educatrice fu nel discepolo illustre, che — se non odiò, come l'Astigiano maestro, la tirannia politica — ciò solo fece per una forse più larga aspirazione a tutte le supreme libertà dello spirito. Soggettivo, autodidatta come l'Alfieri (1), di cui ebbe anche la tendenza satirico-umoristica, maggiore come artista, egli sognò in fondo ugualmente la gloria e l'immortalità, pur dicendola un inganno. L'Austria proibiva i suoi *Canti* per « irreligiosità e principii antisociali », ma certo anche pei fremiti patriottici. In complesso, quel geniale gobbetto di Recanati fu eroico: sia quando chiede armi per combattere e procombere solo a favor dell'Italia, sia quando cerca distogliere i cristianelli dal timor della morte ch'egli non pure (come l'Alfieri) non temette, ma invocò sempre.

Da un confronto ultimo nella lettera al fratello Carlo sulla visita al sepolcro del Tasso, appare che (per quanto egli odiasse più dell'Astigiano la nullità delle *masse* e ciò che gli illusi chiamavan *progresso*) fu d'animo umanitario, e democratico schietto, propenso alla vera fratellanza degli uomini: il che è pur chiaro, del resto, dalla *Ginestra*. La lettera dedicatoria del '30 « Agli amici toscani » dimostra che — al par dell'Alfieri — egli apprezzò la disinteressata amicizia de' pochi. Ho già accennato, qua e là, ai luoghi dei *Canti* dove il Leopardi è alfieriano o cita l'Alfieri con onore.

---

(1) È, o parmi, ancora tipo — come lui — antiarcade, e — se bene del Metastasio ammiratore — antimetastasiano: basta ripensar la poesia erotica *sentita, commossa, nuova* dell'infelice.

Ricorderò qui ancora due luoghi delle *Prose* (1). Nel capitolo I dell'operetta *Del Parini o della Gloria*, dopo aver affermato: « nè l'uomo nasce a scrivere, ma solo a fare », dice il Leopardi: « i più degli scrittori eccellenti, e massime de' poeti illustri, di questa medesima età; come, a cagion d'esempio, V. Alfieri; furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni: alle quali ripugnando i tempi, e forse anche impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi ». E ancora nella lettera al Giordani (30 aprile 1817), là dove parla dei vani studî e dell'esistenza pessima di una piccola città, dimostra quanto la esemplar vita dell'Astigiano gli stesse fitta in mente osservando: « È un bel dire: Plutarco, l'Alfieri amavano Cheronea ed Asti. Le amavano, e non vi stavano. A questo modo amerò ancor io la mia patria quando ne sarò lontano ». E lo fa con una arguzia di umorismo, che certo non guasta.

***

Sono legione i lodatori, manipolo i detrattori dell'Alfieri. Duole francamente non poter mettere fra i primi, anzi non poter annoverare fra le tempre alfieriane — col Foscolo, Giordani e Leopardi — anche il loro coetaneo Vincenzo Monti: nel simpatico concerto è unica nota stonata (2) la sua. Meglio che tra i due poeti, c'era tra i due uomini un abisso incolmabile: liberissimo spirito l'Alfieri, servo a mille necessità il Monti: oltre le profonde innate differenze di temperamento, il primo aveva per sè — a farlo invitto campione di nazional propa-

(1) E aggiungerò in nota che mi risulta — dall'VIII vol., *Scritti vari inediti* di G. Leopardi (Firenze, Le Monnier, 1906) — come il primo sonetto composto dal Recanatese nel 1817 fosse da lui dedicato a Vittorio Alfieri.

(2) Tralascio, beninteso, le vocine in falsetto come quelle del Bettinelli, del Lampredi e dell'Arteaga.

ganda — la superiorità della nascita patrizia e l'indipendenza che sempre danno le ricchezze. Mutabile, incoerente, banderuola ed opportunista, il Monti eredò solo dall'Alfieri — quasi senza che lo sapesse — l'odio ai tiranni (transitorio invero e un po' retorico) dell'*Aristodemo,* e in genere le liberali idee delle tragedie. Vero è ch'egli, parolajo e declamatore, e artista della parola e della forma abilissimo, anche quando viene (e troppo sovente gli successe) a trovarsi in contradizione evidente, può illudere con le sue difese, e anche quando razzola male, sa predicar bene: ma ciò non toglie che ad un giudice spassionato dei dì nostri appaja súbito la sua grandissima inferiorità — per ciò che spetta alla politica coerenza delle parole e degli atti e alla dignità e fermezza del suo carattere d'uomo — al paragone con l'Alfieri, col Foscolo e col Leopardi. Oh come allora egli sembra piccino, per quanto alto e ornato abbia talvolta voluto e potuto parere, volgendosi ai contemporanei con le facili onde canore, bello come un re da scena, nel suo paludamento classico! Guai per l'Italia nostra, se avesse soltanto dovuto imparare da artisti come lui, da tali esempî di letteratura (io ho qui l'occhio alla sostanza sola) e di vita! L'oppressione dell'Austria ancóra ci graverebbe le spalle, e il potere temporale dei Papi durerebbe ancóra in Roma eterna come un obbrobrio. Non disconosco l'artista, che ha di quando in quando (se isolatamente consideriamo certi componimenti d'occasione) mirabili pregi, e anche suggestiva forza di pensiero e nobili e patriottiche riprovazioni: condanno, in complesso, la vita e l'opera contradittoria dell'uomo, che non seppe formarsi un esemplare carattere e tutelare virilmente la dignità sua. A proposito di certi versi del III canto della *Mascheroniana:*

> Ma tutte pose le speranze in fondo
> la delira Parigi, e Libertate
> in Erinni cangiò . . . . .

il Monti stesso in nota fa la voce grossa e corrucciata, difendendosi contro chi *calunniò* fin d'allora la fermezza de' suoi principî: « Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell'*Aristodemo?* Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona egli aborre quella che porta berretto? Ho sospirato e sospiro ardentemente il bene dell'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consacrato alla gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità ». Le parole e l'atteggiamento sono alfieriani: ma l'anima del poeta era lungi dall'essere di quella adamantina consistenza e purezza. Allora, come sovente, egli (che nessuno nega abbia, in fondo e a modo suo, amato l'Italia) (1) fu un po' declamatore e un po' anche megalomane. Certo non capì mai la grandezza straordinaria dell'Astigiano, e si schierò — quasi a rendersi meno alla posterità simpatico — tra i detrattori di lui. In fatti un sonettaccio montiano inqualificabile (del 1783) s'intitola: « Risposta con le stesse parole in rima al sonetto di Vittorio Alfieri contro Roma, che incomincia:

> Vôta insalubre regïon, che stato ecc. ».

Ecco le quartine contro *il maledetto* bestemmiatore di altari e di templi e banditore di *ree dottrine ingiuste:*

> Un cinico, un superbo, un d'ogni stato
> furente turbator, fabbro d'incolti
> ispidi carmi, che gli onesti volti
> han d'Apollo e d'amore insanguinato,
>
> in cattedra di peste e nel senato
> siede degli empî nell'errore involti,
> e dardi vibra avvelenati e stolti
> a Cristo, a Pietro, al successor beato.

---

(1) A onor del vero, bisogna pure ammettere che il Monti rispettò la lingua e le tradizioni artistiche nazionali: ma nei gesti, nei modi e negli scopi mal s'accorda con l'Alfieri.

È un ammasso di contumelie, che disonora e infanga l'autore (1). E le accuse all'Alfieri ci appajono ora ingiuste e false come gli appellativi di *cinico* e di *turbator furente d'ogni stato,* ora trivialmente gratuite come quelle di *empio* e *maledetto* (prima terzina) e *stolto:* nè al Monti proprio — giudice incompetente — spettava profferire una così recisa condanna delle idee politico-religiose di Vittorio Alfieri. Per fortuna la posterità diede ragione all'Astigiano avverso a Roma papale, e torto al Romagnolo poeta della Curia: che non aveva — come il buon Manzoni gli attribuì — nè il *canto* di Virgilio, nè tanto meno il *core* di Dante.

Un altro detrattore, ma più temperato ed equo, dell'Alfieri è Henry Beyle, più noto sotto il pseudonimo di Stendhal (1783-1842). È un Francese: e non è a stupire che i Francesi (più recentemente il Brunetière, critico clericaleggiante ed entusiasta del suo Racine e *chauviniste* come tant'altri suoi connazionali, bistrattò il tragico nostro sulla « Revue des deux mondes ») (2) facciano poco buon viso all'autor del *Misogallo:* nobile eccezione Léon Pélissier.

Bene osserva Alberto Lumbroso (3): « Gli Italiani e i Francesi della generazione di Alfieri e Beyle non ci hanno avvezzati a reciproche cortesie tra di loro ». Tutt'altro: e soltanto oggi, mercè l'opera della benemerita « Société d'études italiennes » e il ravvicinamento politico, i rap-

---

(1) Vero è che il facile e mutabile verseggiatore scrisse più tardi [nella solenne commemorazione alfieriana al *Filodrammatico* di Milano, pochi mesi dopo la morte del poeta] un'ode laudativa del tragico. L'ode fu recitata dalla Castelli, fra un atto e un altro dell'*Antigone*, alla presenza del vicerè Eugenio di Beauharnais.

(2) Vi riprodusse l'articolo *Tragédie* della *Grande Encyclopédie* del LAMIRAULT. Altri detrattori di Francia sono J. Ianin (a cui già rispose, nei *Saggi critici*, il De-Sanctis) e C. De Avezac (che — per la sua maligna interpretazione del *Misogallo* — già ebbe a esser giudicato *partigiano* ignorante e *retore* dal Renier e « cattolico intransigente e violento » dal Mazzatinti).

(3) *Vittorio Alfieri giudicato da Stendhal-Beyle in Rivista d'Italia*, ottobre, 1903, pagg. 669-77.

porti sono diventati più fraternamente cordiali. Certo lo Stendhal fu da giovane ammiratore schietto dell'Astigiano, poi si raffreddò verso di lui, lo disse mutato « dopo l'insolenza degli impiegati di dogana, che gli chiesero il passaporto a Pantin, e il furto della sua biblioteca », e lo definì « il poeta aristocratico per eccellenza ». In realtà, forse senza accorgersene neanche, si era il critico mutato più del criticato, il quale aveva ora il torto di non nascondere la sua francofobia e la sua bile contro i rivoluzionarî del Terrore e del regicidio. Allora l'Alfieri parve allo Stendhal appassionato, ma unilaterale, e di una « estrema piccineria » nelle vedute politiche (qui il critico si scopre troppo e si tradisce); e aggiunge che « non capì il meccanismo della libertà » e non seppe « apprezzare la bontà de' Sovrani dell'augusta Casa di Savoja ». A questo scarso amore o diminuita simpatia potè forse contribuire l'avversione dello Stendhal — fatto quasi Milanese — ai Piemontesi in genere (l'Alfieri, pur *disceltizzato*, per sempre serbò le forti caratteristiche della sua regione, quelle che furono gloria anche del Baretti, e di tanti principi sabaudi, quelle per cui il pensiero civile innovatore — lombardo prima col Beccaria e coi Verri — fu piemontese di poi, e fece sì che il Piemonte si mettesse gagliardamente alla testa delle province italiane nella eroica impresa del nostro riscatto). Ma, in realtà, il principal motivo della freddezza fu che lo Stendhal non potè mai perdonare (1) all'Alfieri « sa sotte colère contre les Français ».

Fra i detrattori dell'Alfieri vengono in seguito Niccolò Tommaseo (al quale ho già risposto nel mio discorso commemorativo) e Cesare Cantù: entrambi in fondo ammirano l'uomo e lo scrittore, ma son tratti a severi parziali giudizî dalla loro nota intransigenza religiosa. Pel

---

(1) STENDHAL, *Promenade dans Rome*. — Fa la citazione il MAZZATINTI nella sua pregevole *Bibliografia alfieriana* (*Rivista d'Italia*, ottobre, 1903).

Tommaseo, rimando adunque il cortese lettore a ciò che già scrissi circa il suo articolo del *Dizionario estetico*; per il Cantù, osserverò ch'egli — poco giusto verso l'A. — mi appare molto più ingiusto verso Giacomo Leopardi nei suoi *Caratteri storici*.

All'Alfieri riconosce il Cantù l'onestà del proposito civile, e il voler forte, e l'opportunità dell'appassionata politica introdotta nelle tragedie, e l'originalità critica onde vide e combattè (pur cadendo talora nell'eccesso opposto) i vizî dei Metastasiani e dei Frugoniani e dei Francesi e degli Inglesi stessi, e l'odio al servilismo e l'amore alla verità. Erra e si contradice il Cantù (il quale talora — sebbene sempre di lui più acre ed esagerato ed ingiusto — sembrerebbe scemare l'originalità di certe idee al Bertana) nello affermare che l'Alfieri « è *affatto* francese nella *forma* delle tragedie »; ed è partigiano quando asserisce che l'*Allobrogo feroce* ebbe anch'esso « lo scopo — allora volgare — di vilipendere i papi ». Le altre accuse mosse dal Cantù all'Alfieri si potrebbero dire condensate in questo periodo (il veleno, che c'è dentro, per noi che finora ci siamo — coi documenti e coi fatti — scaldati a provar vero il contrario, non ha forza nessuna, e l'eccessiva opinione ultra-bertaniana non ci fa indugiare in una ovvia superflua difesa): « Poichè all'attività sua nè la patria nè i tempi offrivan sfogo, s'appassiona per la libertà; ma non di un culto serio che accetta grandi abnegazioni, bensì declamatrice, convulsa negli atti, nel fondo astratta, quale allora si predicava, e unita a tutte le passioni e le debolezze aristocratiche ».

Ma passiamo ai coetanei nostri.

Non è mio intento far qui uno studio sulla fortuna dell'Alfieri: studio che ci ha quasi promesso il Bertana, a ciò assai più indicato di me. Già in una nota finale del suo volume toccò di un'ode e di due sonetti del Prati, e di omaggi poetici varî, consistenti in raccolte

liriche e poemetti e poemi (1). Del grosso cumulo di studî e ricerche e del diluvio di scritti comparsi in occasione del centenario della morte, prima e dopo fino ad oggi, il lavoro più ponderoso e largo e documentato, se non il più sereno ed equo e convincente, fu certo quello del Bertana, su cui non è più il caso ch'io mi soffermi. Neppure è compito mio parlar delle numerosissime ultime monografie e studî, contributi ed articoli, da cui uscì — in complesso — anche più degna di memoria e di culto la figura dell'Eroe. Ci furono — del resto — già, oltre quella del compianto Mazzatinti, pregevoli Rassegne bibliografiche, e sul *Giornale storico* e su altre riviste: e la maggiore e la più compiuta sarà certamente quella *Bibliografia alfieriana*, curata dal prof. Guido Bustico (con lettera-prefazione di Emilio Bertana), che mi si annunzia di imminente pubblicazione presso il Devoti di Salò (2).

Quasi tutti gli studiosi recenti dell'Alfieri, da me consultati e citati finora in questo libro (salvo il Bertana e la sua scuola) sono, meglio che favorevoli, riboccanti di ammirazione — se non per l'artefice duretto di versi e prose — almeno per l'uomo e il cittadino, il patriota e l'educatore (3). È confortevole notare che questa volta con

---

(1) Tra le *Raccolte*, nella 1ª edizione del 1902, cita: *Alla memoria di V. A. le Muse subalpine*. Asti, Zuccone e Massa, 1804. — Tra i poemetti ricorda quello del c. Francesco Morelli d'Aramengo (tra le sue *Poesie*, Asti, Brignolo, 1895). — Tra i *Poemi* tocca del frammento *Alfieriana* del canon. CARLO VASSALLO (edito per cura del GABIANI, dal Roux di Torino, nel 1893). A ciò, e a quel che — nel frattempo — avea registrato in un suo opuscolo il BUSTICO, parecchio aggiunge il BERTANA in fine del cap. XX « La gloria » nella 2ª edizione del 1904.

(2) Mentre correggo le bozze, ho sott'occhio il libro — testè edito: che è un puro catalogo, senza giudizî nè commenti, ma ricco e ordinato e non certo inutile agli *specialisti* stessi.

(3) Uno dei più entusiasti, e non certo da dimenticarsi (per le molte benemerenze sue), è Manfredi Porena. Il quale (in *Vittorio Alfieri e la tragedia* — Milano, Hoepli, 1903 —, che è buona raccolta di sei *saggi*) confessa: « Ho sempre ammirato sinceramente, profondamente, l'Alfieri, e sempre l'ammirerò: come uomo, come cittadino, come poeta, come prosatore ». E aggiunge:

l'Astigiano fu singolarmente benigna e spuntò gli acri suoi strali prima di scagliarli la critica stessa dei medici antropologi e degli scienziati psico-patologi, quella critica che era stata tanto spietatamente severa — sollevando legittime proteste di artisti indignati — con Giac. Leopardi. Così negativo quale era stato — sulle orme del Patrizi — col Recanatese, non fu più in fatti il Sergi coll'Alfieri. Egli dubitò perfino della epilessia, affermata da G. Antonini e Cognetti De Martiis in un loro libro con prefazione lombrosiana, e credè solo a nevropatia isterica : nel che noi concordiamo pienamente con lui, che — in complesso — ammira straordinariamente la personalità illustre che esamina (1).

Poco altrimenti accadè al D'Ancona, il quale nelle *Varietà storiche e letterarie* (2) studia — fra l'altro — da par suo l'Alfieri nelle relazioni col curioso tipo *di* segretario verseggiatore, Gaetano Polidori (a cui son, nell'*Epistolario,* parecchi biglietti dell'A., quando ebbe nel 1789 a licenziarlo, e — senza troppo offendersi della vivace risposta in martelliani, piena d'accuse d'ec-

---

« Obliare o sminuire l'Alfieri è un errore, anzi una ingiustizia, anzi una ingratitudine ». — E nel novero degli schietti ammiratori del Nostro un altro mi piace riporre, Gius. Lisio, che (nello studio cit. sul *Rinascimento*) parla di « fisionomia fortemente lineata, singolarissima » e di « falange di versi e prose di ferro »: e all'uomo e allo scrittore simpatico, pur dopo gli studi del Bertana, rari e benigni muove gli appunti, e sempre con reverenza molta. Che se l'A., dice il Lisio, « fu fisicamente e psichicamente alquanto squilibrato », fu però anche « il ribelle splendido, il coraggioso guerriero dell'idea liberale »: che se fu « scrittore aristocratico individualista », lo fu tuttavia (citammo già tal passo) « tale che volle e proseguì sempre d'intenso amore la libertà per tutti, ed in qualche fuggitivo momento sognò pane e giustizia per tutti ». E aggiunge: « ditemi se l'A. non precorse i tempi, se la sua spirituale figura non sia come pregna degli spiriti europei futuri ». Dei maggiori critici a cui l'A. è simpatico, citerò solo ancora il Del Lungo e — studioso tra i più notabili e autorevoli dell'Astigiano — il Masi.

(1) G. SERGI, *La personalità di V. Alfieri.* Sulla *Rivista d'Italia*, ottobre, 1903.

(2) Milano, Treves, 1885. Vedasi lo studio intitolato *Un segretario dell'Alfieri.*

centricità e di superbia — ad ajutarlo a trovarsi impiego a Londra). Orbene, il venerando professore pisano, quantunque abbia agio di curiosare indiscreto negli íntimi penetrali di un *faux ménage* quale veniva ad essere quello dell'Alfieri con la D'Albany (1) e di denudare anima ed atti del poeta in un periodo nervoso della sua vita íntima, sorprendendolo — per così dire — in pantofole con tutti i suoi difetti e le sue debolezze (tra cui tiene gran posto l'iracondia), nessuna nascondendone; pur tuttavia — ben diversamente da altri — procede sì nell'indagine con animo e intento di erudito psicologo e critico imparziale, ma con quella fondamental simpatia e reverenza al Grande, che vieta di esagerare i particolaruzzi ed i nei e di dare essenzial parte al secondario ed all'accessorio.

Più entusiasta è — naturalmente — un prosatore e poeta illustre, sceso — ahimè — di recente ai silenzî della tomba, un maestro di vita e d'arte, di forza e di serenità, ultimo discepolo e continuatore degno dell'apostolato di libertà e di italianità, di laicismo e civismo, del tragico astigiano: Giosuè Carducci. Per lui l'Alfieri è un Dio della Patria. Chi non ricorda in *Piemonte* i versi consacrati alla piccola repubblicana città e al ribelle suo figlio?

. . . . a l'umile paese
sopra volando, fulvo, irrequïeto,
— Italia, Italia —

(1) Unione irregolare certo era quella, ma quanto più morale di tant'altre regolari, in quel secolo di *cicisbei* sferzati dal Parini nel *Giorno!* Del resto, se io non posso accordarmi col Bertana negli apprezzamenti che egli fa — a questo proposito — riguardo all'Alfieri (da che io non credo che, nel suo vivere « maritalmente, senza l'intervento del prete », l'A. obbedisse alla illustre tradizione letteraria e poetica italiana, e un po' anche all' « ammanierato sentimentalismo del secolo che infervoravasi della *Nuova Eloisa* » (op. cit., p. 220), ho già detto nel discorso di Alba — e qui ripeto — che nel giudizio sulla D'Albany consento in massima col Bertana.

Egli gridava ai dissüeti orecchi,
ai pigri cuori, agli animi giacenti:
— Italia, Italia — rispondeano l'urne
d'Arquà e Ravenna;

e sotto il volo scricchiolaron l'ossa,
sè ricercanti lungo il cimitero
de la fatal penisola, a vestirsi
d'ira e di ferro.

Ma anche più accese di simpatia, più magnanime esaltatrici delle virtù epiche dell'Astigiano sono le *Prose* del Carducci; e basta leggere una pagina dello splendido suo discorso *Del rinnovamento letterario in Italia.* Egli vi mette l'Alfieri innanzi al Parini, perchè — dice — a lui dobbiamo, meglio che « un nobile esempio di stile e di vita », la *passione* che ritempera ed infiamma. Ma ecco alcuni periodi: il poeta del *nobile Piemonte* « a pena rifattosi Italiano, salta, senza badarsi intorno, oltre l'Arcadia e le Corti del Cinquecento, e va a cercare i suoi coetanei, Dante e il Petrarca, de' quali riprende e rende nel secolo XVIII la imagine ». E nella tragedia regolare « con la forza nervosa di Dante ci mise dentro il contratto sociale, e con le unità di luogo e di tempo bandì la rivoluzione. Cotesta è la novità dell'Alfieri; il dramma è la rozza criniera e il ruggito del leone astigiano divincolantesi tra i cancelli academici di Luigi XIV». Egli « dal teatro e in rima e in prosa andò sempre agitando sugli occhi de' suoi nazionali e dell'Europa la imagine, come improntata in un sudario, dell'Italia trista e dolente; egli... se l'aveva tratta dalle intime viscere del suo sentimento: una Italia viva non c'era. Potevan bene gli economisti e i filosofi propor riforme, e i principi effettuarle: il popolo italiano giaceva » (1).

(1) Vedi il vol. unico delle *Prose*, zanichelliano, a pag. 744-5. L'ultima parte del passo carducciano da me citato importa assai perchè vi è insuperabilmente e nitidissimamente intuita e delineata la grandezza e la benemerenza vera dell'Alfieri. Secondo me, ebbe torto il BERTANA (p. 356-70) a

***

Ma tempo è ch'io m'affretti alla conclusione insieme di questo capitolo e della mia fatica. E lo faccio volentieri con i su citati periodi del Carducci e con cert'altre parole ed idee dell'amico Farinelli, che pur sarebbe da porre fra i detrattori: « La grandezza vera dell'Alfieri consiste nell'azione possente che il poeta ha esercitato, al pari del Rousseau, sulle posteriori generazioni, nell'incitamento che n'ebbero il Parini, il Foscolo, Lord Byron, il Platen, il Leopardi, il Manzoni, il Mazzini, il Prati. Come educatore di patriotti e risvegliatore di animi, la gloria dell'Alfieri vive e vivrà eterna, e con riconoscenza profonda l'Italia ricorderà in tutti i tempi lontani il suo operoso, grande e fiero apostolo di libertà e fondator vero della sua indipendenza ». Benissimo; quantunque siffatta inattesa lode finale (che troppo richiama quella dell'*Epilogo* del Bertana) contrasti veramente un po' con la mediocre simpatia dal Farinelli in principio dimostrata all'uomo, con le parecchie frecciate lanciategli dietro e le mal coperte accuse di poca sincerità e coraggio!

Ma non altrimenti — come vedemmo — era stato in coscienza obbligato a fare il Bertana stesso, ammettendo in fine ammirevole (più dello scrittore) il cittadino e l'uomo: il cittadino dalla *passione* schietta e potente, l'uomo *vivo* e rilevato che da « tanto tempo fra gli scrittori

---

non tenerne il dovuto conto: o, meglio, a dar troppa importanza — sempre per sminuire l'Astigiano — ad altri di gran lunga minori, a tentar di mostrare che sulla fine del sec. XVIII tutta l'Italia « protesta contro il suo destino e cerca di affermarsi nazione ». Vero: ma si tratta di voci fioche di rimatori ignoti o semi-ignoti o dozzinali, o — come col Galeani-Napione — di finalità assai diverse. E il Bertana conclude: « Solo dunque non fu nel pensiero » (ma chi mai credette o affermò ciò?); e aggiunge che neanche fu sempre « così nuovo come s'avrebbe potuto desiderarlo » (ma chi ha mostrato di volerlo altro da quel che fu? E poteva essere altro?).

d'Italia mancava ». Non altrimenti era già accaduto a più antichi e autorevoli detrattori, al Tommaseo e al Cantù, che finirono la critica loro con un inno d'ammirazione.

Così Vittorio Alfieri non si può dire che abbia negatori convinti della virtù del suo apostolato patriottico. Uomo — insomma — per eccellenza, suscitatore per ciò d'acri odî e di ardenti amori, strappa alfine anche a chi da lui più ripugna la parola dell'assenso e l'applauso.

Ed ha ben diritto alla nostra intera riconoscenza chi dall'ideale della nazione libera e una e grande fu posseduto, chi — nel razionalismo umanitario anzichè italiano e nella mancanza di nazionale coscienza ne' filosofi e pensatori ed economisti stessi più egregî — pensò quasi solo e in volontario esilio a preparare alla prossima ricostituzione e integrazione della patria una cittadinanza degna e conscia, chi visse — non servo a nessuno — animato da una speranza gloriosa, e morì quale era vissuto, in lotta ancora col suo secolo che non era degno di lui. Oh sì, è ben vero quello che dice — entusiasta dell'uomo — lo Zanella: « Niuno scrittore al mondo ha fatto per la libertà del suo paese quello che fece l'Alfieri... ha scossa, armata, condotta in campo la nazione ». A che fa eco il Carducci: « Rinnova, con l'ingegno e la passione, una poesia alla patria; concepisce, immagina, prosegue con l'acceso pensiero, e perciò virtualmente crea, l'Italia libera e una » (1).

Non sono pochi i suoi difetti; e che importa, se per lui noi siamo risorti? Fra l'altro, egli — che guardò nelle bassure da una suprema altezza — nè si curò di studiare bene addentro i bisogni materiali del popolo, nè apprezzò degnamente i progressi innegabili che andava facendo l'età sua in diversi campi, per esempio in quello del commercio e dell'industria. Che vale? L'idea della necessità di scuotere le secolari tirannidi e del farsi tutti

(1) Ciò è nelle dense magistrali pagine del *Risorgimento italiano*.

liberi cittadini e uguali in faccia alla legge lo assorbì. E del resto è ingiusto pretendere tutto da lui solo.

Il pensiero della giustizia sociale e del miglioramento economico delle classi lavoratrici e produttrici o fisicamente o intellettualmente (i danni delle troppo accumulate e mal ripartite ricchezze non si può negare che li abbia veduti) è posteriore a lui; nè a ciò, quando urgeva dare agli Italiani una patria o anzi infondere in loro l'accorata impaziente brama d'averla, poteva allargarsi l'apostolato dello sdegnoso nobile settecentistico. Così egli si tenne pago a risuscitare i grandi morti del passato, a ridestare le gloriose memorie, a porgere sè esempio di indomita volontà, di dignitosa alterezza, di rara e forse unica educazione di se stesso.

Sì, non solo io credo che Vittorio Alfieri abbia giovato a fare l'Italia preparando gli Italiani alla riscossa, ma ancóra lo credo tale che il ricordo e lo studio della sua vita e delle sue opere possa valer sempre per l'Italia futura, quando voglia il Destino avverso ch'ella ricada sotto i ceppi dell'ipocrisia o del dispotismo, ch'ella si ammali di fiacchezza o di viltà, di scioperataggine sia pure artistica o di orgoglio sia pure imperialista, quando si pieghi a un nuovo Indice o Sillabo, o venga a patti e si porga — mani e piedi legata — al clericalismo, eterno nemico suo e del civile progresso.

Nume tutelare, Vittorio Alfieri vigila d'alto i destini della Patria!

Dall'esilio di Guernesey, nel 1856, un Francese che l'Alfieri gallofobo avrebbe amato, Victor Hugo, pronunciò — fra l'altre — queste generose memorande parole, che ben meritavano di essere scritte sul piedestallo della sua statua a Roma: « L'Italia s'è ridestata. Vedetela: Essa si leva e sorride al genere umano. Essa dice alla Grecia: io sono tua figlia; Essa dice alla Francia: io sono tua madre. Essa ha dintorno i suoi poeti, i suoi artisti, i suoi filosofi, tutti questi consiglieri dell'umanità, questi

patres conscripti dell'intelligenza universale. Essa ha alla sua destra e alla sua sinistra due grandi figure: Dante e Michelangelo ». Tutto sta bene; al gruppo victorhughiano manca solo da una parte Francesco Petrarca e dall'altra Vittorio Alfieri.

O nobile anima di compatriota, io son vissuto lunghi mesi curvo sui tuoi libri, che furono altrettante battaglie vinte; in una austera comunanza di spirito con te ho passato i miei giorni e le mie notti; e ho sentita profondamente la verità delle tue parole e la nobiltà simpatica del tuo apostolato, in cui l'odio non era che una fatale necessità transitoria per condurre all'amore. Talchè poi, méssomi a scrivere di te, non ho potuto farlo se non con grande manifesta simpatia ed ammirazione, e con la reverenza che ai grandissimi si deve. Tu hai rafforzato in me convinzioni talora un po' vacillanti nel turbinìo affannoso del vivere odierno e nell'incalzar dei problemi e de' fatti novelli. Qualcosa di te, dell'opera tua, è già morto o morrà; svanito ciò che in te è contingente e caduco, rimarrà da una parte l'eterna essenziale verità che tu hai profferito, e tu rimarrai dall'altra, o magnanimo spirito, assertore strenuo e indefesso di ciò che volle e — speriamolo — vorrà la passata, presente e futura Italia.

FINE.

Prezzo L. 2,50.